



Gp d'Ungheria
va nel caos
Vince Boutsen
Ferrari fuori

Una Williams davanti a Senna che consolida la leadership della classifica piloti approfittando dello stop di Prost e dell'uscita di pista di Mansell. Un Gp contestato e pieno di polemiche destinate a rimettere in discussione il circuito di Budapest dove ha trionfato Boutsen (nella foto). La Ferrari, guai al cambio per Prost e Mansell tamponato da Berger a tre giri dalla fine quando stava per attaccare Senna, accusa la pista non affidabile e le scorrettezze dei piloti McLaren. Senna infatti, prima dell'episodio Berger, aveva messo fuori gara Nannini in un sorpasso.

NELLO SPORT

Corsa fatale
a Sydney
Maratona
con 3 morti

Nella 20ª edizione della maratona più famosa d'Australia, la City to surf di 14 chilometri, tre concorrenti sono morti durante la gara. Erano d'età compresa tra i 20 e i 40 anni, e uno di essi è crollato al suolo a solo un chilometro dal traguardo. Due sono deceduti per un attacco di cuore ed il terzo per una malattia di origine cardiaca. Più di altri ventisette concorrenti sono finiti in ospedale.

NELLO SPORT

LIBRI

NELLE PAGINE INTERNE

CUORE

NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Se restano così incerte le regole del mondo

LUIGI CANCRINI

L'invasione del Kuwait da parte dell'Irak è stata definita efficacemente su questo giornale come la prima crisi del dopo 1989. In un assetto mondiale profondamente mutato per il superamento degli equilibri legati al fronteggiarsi dei due grandi blocchi politici e militari, essa apre dunque importanti problemi di metodo. Al di là del merito, su di essi è importante ragionare nel momento in cui si mettono in opera procedure che potrebbero condizionare profondamente il futuro del mondo.

Il primo punto in discussione è, ovviamente, il ruolo delle organizzazioni internazionali. Decretate all'unanimità sanzioni sostanzialmente giuste e assai importanti nel medio termine, l'Onu assiste oggi di fatto, senza dirette responsabilità, al dispiegamento di forze americane ed inglesi che scendono in campo per difendere l'Arabia Saudita. Ad un discorso che si svolge, dunque, fra paesi sovrani. Decisioni fondamentali sulla eventualità di un intervento armato vengono assunte in questo modo da organismi al di fuori del controllo della organizzazione internazionale.

Lasciando le cose nel modo in cui stanno ora, decisioni dello stesso tipo potrebbero essere prese domani, di fronte ad altre crisi, in direzioni diverse dagli stessi vertici militari statunitensi o di altre grandi potenze. Fantapolitica nel 1990, quella che potrebbe diventare reale nel Duemila e una spartizione del mondo su linee concordate e dunque assai più vincolanti di quella in cui abbiamo avuto a che fare fino ad adesso. Da qualsiasi parte si guardi ad un problema del genere, quello che risulta evidente è che il futuro di una politica del disarmo legata inizialmente alle scelte degli Usa e dell'Urss richiede ora un mutamento profondo delle leggi che regolano la politica internazionale: verso lo spostamento dei centri decisionali e di un potere militare inevitabilmente sbilanciato dai governi dei singoli paesi a quello delle organizzazioni internazionali. Delo brutalmente e con chiarezza: un intervento militare dovrebbe essere domani esclusiva competenza di un corpo di spedizione internazionale sotto l'egida e il controllo dell'Onu.

Condiviso a parole da molti, un obiettivo di questo genere non è facile da conseguire. Affidare ad un'organizzazione internazionale governata democraticamente dai rappresentanti di tutti gli Stati membri la possibilità di intervenire in quanto tale e con l'aiuto dei singoli paesi su conflitti di ordine militare non è possibile, infatti, se non si muove verso la definizione di quel «governo mondiale dell'economia» di cui si è discusso con tanta passione nel diciottesimo congresso del Pci, e che potrebbe essere fondamentale in futuro per garantire uno sviluppo equilibrato e sano del mondo in cui viviamo. Ciò contrasta duramente, tuttavia, con le tendenze naturali dello sviluppo economico in corso. Mantenere aperta e in continua espansione la forbice fra Nord e Sud del mondo, in particolare, richiede che le decisioni strategiche vengano assunte in luoghi da dove è possibile garantire coloro che sono più forti dalle richieste dei più deboli.

Schematizzando molto, la forbice viene difesa molto più facilmente con decisioni assunte dal club delle sette potenze che in sede di assemblea dell'Onu. Una sede da cui vengono tenute accuratamente lontane molte altre questioni scottanti: quella dei paradisi fiscali, ad esempio, e dei traffici di armi, del movimento di denaro sporco o «caldo» e dei commerci di droga. Tutto un insieme di problemi alla base di crisi come quella di cui si discute in questi giorni e che resteranno irrisolvibili finché non sarà possibile vincolare con regole assunte a livello politico i comportamenti dei gruppi più aggressivi del capitalismo internazionale. Piaccia o non piaccia, questi gruppi esercitano un potere di livello sovranazionale che mette nelle loro mani le politiche di interi paesi, anche fra quelli in cui si è sviluppato un sistema formale di democrazia politica, e che li mette in grado di influenzare pesantemente molti altri. Hanno interessi profondamente diversi da quelli dell'umanità considerata nel suo insieme. Vanno combattuti, tenendo conto della necessità di definire forme e procedure di un governo mondiale dell'economia, se davvero vogliamo rendere più stabile, più reale e più efficace la pace di cui cominciamo a verificare la possibilità.

L'Irak: andremo via dal Kuwait se Israele lascia i territori e la Siria il Libano
Chiesta anche la sostituzione delle truppe americane con una forza inter araba

Saddam chiede di trattare Bush: non in questo modo

Saddam Hussein gioca le sue carte per rompere l'assedio. Agli iracheni parla di guerra, al mondo di pace. «Possiamo ritirarci dal Kuwait - ha detto ieri - ma prima tutti gli invasori devono ritirarsi dalle aree occupate del Medio Oriente. Israele dalla Cisgiordania, la Siria dal Libano. Poi si può discutere». Ma gli Stati Uniti respingono subito e «categoricamente» le condizioni del leader iracheno.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

DUBAI. È stata la giornata di Saddam Hussein. Prima il leader iracheno ha parlato al suo popolo preparandolo all'economia di guerra, poi al mondo dettando non solo le condizioni per sgomberare dal Kuwait ma, più ambiziosamente, anche per ridisegnare l'assetto complessivo del Medio Oriente. «Si ritirino Israele dai territori occupati, la Siria dal Libano, gli Stati Uniti e il contingente multinazionale dall'Arabia Saudita. Finisca subito l'embargo contro di noi» ha detto Saddam. «Poi si potrà discutere, sotto l'ombrello di un contingente panarabo, ma senza

l'Egitto, dopo un negoziato con l'Onu, su tutto» e tornare magari alla situazione precedente al primo agosto. Altrimenti, aggiunge Saddam, «resisteremo fino alla fine e vinceremo».

La risposta della Casa Bianca non si fa attendere. «Respingiamo categoricamente» le condizioni di Saddam, dice Bush dal Maine, «e solo una manovra diversiva per rompere l'isolamento internazionale». Mentre da Washington, Baker annuncia che è praticamente iniziato il blocco navale anti-Irak nel Golfo.



Saddam Hussein

Segno di debolezza

Le condizioni poste da Saddam Hussein per una soluzione negoziata della crisi provocata dall'invasione irachena del Kuwait appaiono senza dubbio poco realistiche, oltre che equivocate e sfuggenti. Da un lato, non vi è alcun impegno esplicito al ritiro delle proprie truppe di occupazione, e tanto meno alla restaurazione del legittimo governo kuwaitiano e della sua sovranità; dall'altro, vengono messe in campo richieste che, evocando altri conflitti irrisolti dell'area mediorientale senza fornire indicazioni credibili per un loro appianamento e stabilendo discriminazioni ai danni di paesi come l'Egitto, sembrano mirate soprattutto a dividere ulteriormente il mondo arabo.

Tuttavia sarebbe sbagliato non vedere, nelle parole del dittatore iracheno, anche il segno della ricerca di una via di uscita. La grande pressione politica internazionale, suggellata dal voto unanime del Consiglio di sicurezza dell'Onu (nel quale sono rappresentati anche numerosi paesi del Terzo Mondo), sta dando infatti i suoi frutti. Lo stesso blocco economico, nel contesto dell'assoluto isolamento iracheno, reso possibile dagli inediti rapporti internazionali scaturiti dalla nuova fase della distensione tra Est ed Ovest, promette di essere assai più efficace che nel passato.

Ciò conferma ulteriormente che non deve essere considerata impossibile una soluzione politica del conflitto, che realizzi gli obiettivi e salvaguardi i diritti sanciti dalla risoluzione dell'Onu, ed eviti il ricorso ai micidiali strumenti della guerra.

Estate finalmente secondo tradizione: città deserte e località turistiche affollate

«Il suo nome e il codice fiscale, prego» Blitz di Ferragosto sui superyacht

Delitto di Roma Il portiere resta in carcere

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. Pietrino Vanacore rimarrà in carcere. Dopo quattro ore di interrogatorio nel carcere di Regina Coeli, il giudice per le indagini preliminari, Giuseppe Pizzuti, ha confermato, nei confronti del portiere di via Carlo Poma, il fermo di Pp per l'omicidio di Simona Cesaroni. Entro un mese il giudice dovrà decidere se prosciogliere l'uomo o rinviare a giudizio. Il provvedimento preso ieri è l'ennesimo colpo

di scena di una vicenda che rimane ancora avvolta dal mistero. Il portiere, infatti, continua a negare ogni accusa. Il titolare dello studio di architettura posto sotto sequestro sabato scorso ha dichiarato che i locali erano chiusi dalla fine di luglio. Secondo l'architetto la persona che la portiera ha detto di aver visto il giorno del delitto uscire dal portone, è un suo collaboratore, il quale però si troverebbe in vacanza in Turchia.

A PAGINA 9

A due giorni dal Ferragosto, tutti al meritato sole di mari e monti. Ma per qualcuno la vacanza si fa amara. Sulle plance dei loro yacht, tanti «nullatenenti» vengono sorpresi in questi giorni dalla Guardia di finanza che, dopo il blitz dello scorso mese nel golfo di Napoli, ha deciso di allargare i controlli a tutti i mari italiani. Ieri è stata la volta di Portofino, che ha fruttato una ricca messe di evasori fiscali.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Incollati sulle strade, gli italiani hanno raggiunto la meta. Acqua blu a volontà pernosuoli Adriatico, e come sempre bellissima in Sardegna, Sicilia, costiera amalfitana e riviera ligure. Ma per i più astuti l'agosto si sta rivelando meno allegro e spensierato del previsto. Felici e distesi sui cuscini dei loro yacht, tutti presi dalla discussione sul pesce e il vino da scegliere per la cena a bordo, decine e decine di evasori fiscali vengono raggiunti dalle motovedette della Guardia di finanza. Un normale controllo dei docu-

menti della barca ed una contemporanea verifica sui moduli delle tasse del proprietario permettono ai finanzieri di scovare natanti illegali e soprattutto tanti disinvolti «nullatenenti» con una forchettata di spaghetti alle vongole ancora in bocca. Ieri le guardie hanno setacciato con ottimi risultati Portofino e dintorni. Già il mese scorso, anche il golfo di Napoli aveva fruttato un buon numero di furbi in costume e ber-

retto da yachtman, e la Finanza ha ormai deciso di estendere i controlli a tutte le coste della penisola.

Vacanze tranquille, invece, per tutti gli altri. Romagna e Marche, vuote di tedeschi per colpa di un persistente «effetto mucillagine» offrono un mare che persino la «Goletta verde» garantisce pulito ad un nuovo flusso di turisti italiani. I proprietari di ristoranti, alberghi e discoteche, però, si lamentano lo stesso: i connazionali in vacanza sono tanti, ma senz'altro più parsimoniosi dei perduti stranieri. Tutto pieno anche in Valle d'Aosta, da dove in parecchi hanno dovuto proseguire per la Svizzera e la Francia alla ricerca di un letto. I pochi rimasti nelle città deserte, intanto, si dedicano alla consueta caccia dei generi di prima necessità, mentre i turisti dell'astolfo, impavidi, spesso sono penalizzati dai musei impietosamente chiusi.

A PAGINA 8

Ucciso a Medellin il numero tre del narcotraffico

Gustavo Gaviria, «el Leon», cugino e braccio destro del boss del «cartello di Medellin» Pablo Escobar, è stato ucciso in un conflitto a fuoco dalla polizia colombiana. Il blitz è avvenuto nella sua villa bunker, in un quartiere di periferia della capitale della droga. Plurintercettato dalle polizie di Stati Uniti, Francia e Spagna, Gaviria è stato tradito da alcune telefonate anonime.

BOGOTÀ. I poliziotti se lo sono trovato davanti, armato di mitraglietta e fucile, dopo aver fatto saltare con la dinamite il portone blindato della sua villa: nella breve, intensa sparatoria, Gustavo Gaviria Rivero, 41 anni, cugino di Pablo Escobar e numero tre del «cartello di Medellin», è stato crivellato di colpi, concludendo così tragicamente la sua dorata latitanza. Il blitz è avvenuto nel pomeriggio nella villa bunker alla periferia di Medellin: a tradire il narcotrafficante sareb-

bero state alcune telefonate anonime. L'uccisione di Gaviria rappresenta un duro colpo per la mafia della droga. Ricercato negli Stati Uniti, in Spagna e Francia (dove era stato condannato in contumacia a 20 anni per traffico di eroina), Gaviria era ritenuto responsabile di numerosi atti di terrorismo contro giudici e politici di Bogotà. Le autorità colombiane hanno allertato le forze militari e di polizia nel timore di nuovi attentati in segno di vendetta.

A PAGINA 6

In America possibile rivolgersi a più donne per figli su commissione Nasce negli Stati Uniti il supermarket di uteri in affitto

Parte la «seconda generazione» delle gravidanze per procura: quelle in cui sia ovulo che seme vengono impiantati dall'esterno nel ventre in affitto. È un po' più costoso ma più sicuro sul piano legale nel caso l'affittuario dell'utero ci ripensasse e volesse tenersi il bebè. Ci sono cliniche che già pubblicizzano il nuovo metodo anche per le signore che, pur potendo, non vogliono sciuparsi con una gravidanza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. In un ospedale di Pasadena, in California, una donna ha dato alla luce tre gemelli, due maschi e una femminuccia. Dieci giorni dopo, nello stesso ospedale, un'altra donna ha dato alla luce un maschietto. I quattro bebè sono tutti fratelli, non solo fratellastri, hanno lo stesso papà e la stessa mamma. Come è possibile, visto che sono stati partoriti da donne diverse? Semplice: siamo alla seconda generazione delle madri surro-

gate, dove in affitto è solo l'utero ovulo e seme vengono invece entrambi dall'esterno, dalla coppia affittante.

A quattro anni dal caso di Baby M, che aveva diviso e fatto discutere l'America e il resto del mondo, la maternità mercenaria si è raffinata e perfezionata, sul piano tecnico come su quello legale. Mary Beth Whitehead Gould, giovane signora in difficoltà economiche, si era offerta per 10.000 dollari di farsi fecondare e por-

po' triste» quando le hanno tolto i tre gemelli, ma «lo rifarebbe da capo».

Non ci sono statistiche ufficiali di quante madri «surrogate» abbiano sinora gestito figli. Usa gravidanza per conto terzi. La stima è che siano stati 4.000 i bimbi fabbricati per metà in provetta col vecchio metodo (alla Baby M), un'ottantina quelli tutti in provetta coi nuovi. Ma la prospettiva è che, una volta rimossa la diga delle esitazioni iniziali, quest'ultimo divenga pratica corrente.

Ci sono cliniche che offrono sottobanco l'operazione non solo alle coppie dove la donna un problema, ma alle signore che sono troppo impregnate per una gravidanza o temono che questa le scipi. Altra prospettiva attraente è che così si possono fare quanti figli si vuole, moltiplicare a piacere la progenie come i sultani e gli imperatori cinesi, senza dover mantenere un harem.

Le 4 strade di Leoluca Orlando

SERGIO TURONE

Ora nessuno potrà più dire che Leoluca Orlando, nella Dc, non le abbia provate davvero tutte. Chi seguiva dall'esterno i suoi sforzi diretti a rendere praticabile, sotto l'insegna dello scudo crociato, una politica onesta per Palermo, si era potuto accorgere già da un pezzo che per il sindaco democristiano, così temerario da lanciare in un libro severe accuse ad Andreotti, non c'era più spazio di movimento nel suo partito. Ma fino all'altro ieri si poteva ancora capire che l'interessato, forte dei 70.000 voti preferenziali raccolti il 6 maggio, si illudesse di riuscire a smantellare la fortezza delle complicità criminali che proteggono la Dc siciliana.

Adesso, dopo l'ultimo siluro che ha fatto naufragare anche il tentativo di creare una pur opinabile giunta bianco-verde, neppure lo stesso Orlando avrebbe più alcuna giustificazione morale (e tanto meno politica) se persistesse nell'illusione di poter conciliare l'integrità dei suoi propositi con la militanza in un partito nel qua-

le clientelismo significa, soprattutto in Sicilia, necessità di indulgenza verso gli interessi mafiosi.

Che poi nella prassi tale vizio d'origine possa trovare canali operativi anche nella corrente in cui hanno militato e militano cattolici impegnati contro la mafia - come è accaduto in questa vicenda, che a Palermo ha visto spaccarsi proprio la sinistra dc - è un elemento di grave allarme in più. È un dato sul quale anche il Pci farà bene a riflettere. Se un «esterno» quale Marco Pannella accusa il Pci di aver sacrificato il «laboratorio abruzzese» a quello palermitano, la sicuramente una forzatura polemica, ma si riferisce a un dato reale quando sottolinea l'ampio credito che il Pci ha concesso a Leoluca Orlando.

Chi scrive è convinto che tale credito sia stato meritato, ma che prorogarlo nelle condizioni attuali sarebbe un assurdo errore. Quando Leoluca Orlando accusa il suo partito

di voler ricondurre la Sicilia ai tempi in cui la politica uccideva, ma poi aggiunge «non mi arrendo», e lascia intendere di volerci riprovare, entra in contraddizione con se stesso. Riprovare come? Con chi? Con quelli che l'hanno messo in graticola stavolta, o con coloro che gli hanno lanciato raffiche di siluri in passato?

È significativo che ai giudizi politici, da parte dei suoi nemici, si vadano sostituendo pareri clinici. Come quello dell'androttiliano Filippo Cucina, secondo cui Orlando sarebbe affetto da «arteriosclerosi giovanile», o come quello del socialista Turi Lombardo che parla di «schizofrenia paranoica». Anche l'ex ministro Calogero Mannino - demitiano a Roma e nonisicossica a Palermo - è ricorso alla terminologia freudiana, definendo il discorso di Leoluca Orlando «roba da psicoanalista».

Orlando è invece lucidissimo, ed è persona di qualità. Abbiamo cercato di immaginare i possibili scenari della

sua futura carriera. Provi a farlo anche il lettore. Può essere persino un gioco da spiaggia, tutt'altro che futile. Noi abbiamo trovato soltanto quattro scenari plausibili.

Primo. Il sindaco di Palermo segue l'esempio di Giuseppe Dossetti, si ritira nella politica e trova conforto nella religione. Grado di probabilità: cinque per cento. Orlando ha girato che vocazione mistica.

Secondo. Come altri politici provenienti dalla sinistra cattolica, utilizza la propria immagine di progressista per diventare ministro conservatore. Diciamo alla Donat Cattin. Grado di probabilità: dieci per cento. Orlando non sembra tipo da consolarsi col potere.

Terzo. Rilette sulla recente intervista rilasciata dallo sionista Pietro Scoppola all'Unità in merito a una probabile futura scissione della Dc, e decide di impegnarsi nella nascita di un partito cattolico di sinistra. Grado di probabilità: venti per cento. Il progetto lo seduce,

anche perché Orlando ama il rischio; non gli piace però l'idea di poter finire in una formazione esigua ed elitaria.

Quarto. Si inserisce, da non comunista, nel dibattito cui ha dato vita la svolta in atto nel Pci e si impegna, fra comunisti e non, per dare vita al partito nuovo della sinistra. Qui non indichiamo percentuali di probabilità, perché, se il gioco diventa un calcolo aritmetico-politico, che gioco è?

Qualora Leoluca Orlando ritenesse che, oltre a questi quattro, esista un possibile quinto scenario, e volesse indicarlo, credo che questo giornale sarebbe lieto di ospitare un suo scritto in proposito. Quello che il tartassato e onesto sindaco di Palermo non può fare più è concedersi un altro anno di penose acrobazie in campo democristiano, per poi venire a dire che in quel partito c'è troppa gente che lavora per riportare la Sicilia al tempo in cui la politica uccideva. Questo l'ha già detto, e noi lo sapevamo anche prima che lo dicesse.

Il supercannone

ALBERTO PROVANTINI

Che cosa accadrebbe se Saddam Hussein disponesse oggi del «supercannone»? Naturalmente solo già ad immaginarlo non c'è da stare allegri. Ma non è immaginazione. Poteva essere la realtà. Ricordiamoci: Saddam Hussein aveva conquistato già l'onore della cronaca sulle prime pagine dei giornali prima che le truppe irakene occupassero il Kuwait. Solamente tre mesi fa sulle prime pagine campeggiava la notizia della costruzione del «supercannone» irakeno. Quella notizia conquistò le prime pagine non solo per l'impresa tentata da Saddam Hussein per dotare il suo paese della micidiale arma, ma perché era in buona compagnia di imprese italiane ed europee in un intrigo internazionale.

È soltanto di tre mesi fa la rivelazione di tutto ciò in una conferenza stampa a Roma dell'arma dei carabinieri; l'apertura di una inchiesta giudiziaria della procura della Repubblica di Napoli; il sequestro nel porto di Napoli dei pezzi destinati a Baghdad, che sarebbero parti di questo «supercannone», i sequestri di altri pezzi in altre parti d'Europa. C'era poi quel morto ammazzato, per le vie di Bruxelles, Bull, l'inventore. Si sono occupati di questo intrigo i servizi segreti o informatici che dir si voglia di Israele, dell'Italia di altri paesi europei.

Ci fu rivelato che in una acciaieria italiana si stava costruendo da tre anni la parte più sofisticata del «supercannone», la culatta e dintorni. Si dava il caso che quella Acciaieria è una impresa pubblica, una azienda di Stato. Ci fu detto delle banche che smistavano gli assegni e si trattava anche in questo caso di banche pubbliche. Si è tentata subito una goffa difesa per dire che l'Italia non c'entrava: non sapevamo, credevamo che quei pezzi fossero destinati ad un oleodotto o ad un impianto chimico - ci furono dette cose di questo genere -. E l'altro argomento che fu usato era questo: «Come potete pensare che per 4 miliardi ed 800 milioni una industria pubblica faccia questo...».

Si. Come mai? Noi parlamentari comunisti girammo una serie di interrogativi ai ministri responsabili presentando il 13 maggio interrogazioni alla Camera e al Senato che, per il rilievo della vicenda, erano firmate dai presidenti dei gruppi.

Altri parlamentari di altri gruppi presentarono analoghe interrogazioni. Chiedevamo di sapere come mai vi fossero strutture di alcuni ministri che sapevano, accertavano, sequestravano questi pezzi e vi erano invece strutture di altri ministri che non sapevano ed anzi nelle proprie aziende si costruiva questa arma micidiale e, nonostante Atlantia Insegnasse, le banche pagavano. Chiedevamo al governo di conoscere la verità, di accertare le responsabilità, di rispondere al Parlamento. Questa risposta non c'è stata: il governo non si è ancora presentato per dare una qualsivoglia risposta: nessuno ha smentito i fatti rivelati tre mesi fa. Ed intanto Saddam Hussein ha scatenato quello che ha scatenato. Non è tollerabile che anche su questa storia si mettano le brache alla verità.

Oggi per Saddam Hussein si evocava l'ignara di Hitler. Spesso lo si fa da parte di coloro che in questi tre anni hanno «lasciato fare» e in questi tre mesi hanno lasciato che scendesse il silenzio sulla vicenda del «supercannone».

Parliamo di un'arma accarezzata da tanti dittatori, ultimo Pinochet, che spara a mille chilometri «alle navi per fucili pirotecnici, ma atomiche e chimiche. La gravità degli atti compiuti da quelle forze che nei paesi europei, a cominciare dall'Italia, hanno partecipato all'impresa del «supercannone» resta tutta intera, anche se l'arma non è stata «montata» ed installata a Baghdad.

Oggi il governo italiano offre parti del nostro territorio, basi come Sigonella per sostenere le navi cariche di marine che vanno laggù nel Golfo per un'eventuale battaglia contro le truppe di Hussein. Solo tre mesi fa su parti del nostro territorio, parti del nostro apparato produttivo, parti dello Stato partecipavano invece alla costruzione di parti del «supercannone» per questo dittatore. Non è neppure il caso di spendere parole per rilevare questa che è qualche cosa di più, di diverso della doppiezza. Perciò oggi il governo Andreotti deve dare risposte in Parlamento ai questi posti, tanto più che siamo nel semestre di presidenza italiana del Consiglio della Cee.

Se c'è stata - come si è detto - una partecipazione di più parti, di più paesi d'Europa alla costruzione dei diversi pezzi del «supercannone», questo è il momento buono perché l'Italia promuova e coordini una iniziativa comunitaria: anzi la necessaria collaborazione - se si vuole che ci sia - a livello europeo potrà tornare utile anche per accertare le responsabilità in casa nostra.

La verità, l'accertamento delle responsabilità per l'impresa del «supercannone» toglierebbe almeno un'ombra pesante ogni qualvolta l'Italia e l'Europa vogliono intervenire a difesa della pace, della sovranità in quel Golfo caldo.

Sono convinto che la libertà non si possa esprimere nel vuoto delle forme e delle regole
Accettare che il capitalismo sia irrimediabile equivale a dichiararsi sconfitti in partenza

Se la democrazia fosse destinata a rimanere incompiuta?

BIAGIO DE GIOVANNI

Sottinteso al mio intervento su democrazia e capitalismo (*L'Unità* del 3 agosto) sono due intenzioni distinte. La prima è schiettamente e immediatamente politica ed è relativa agli orientamenti che vanno emergendo nel dibattito all'interno del Pci. La seconda cerca di allargare la questione ad un punto di teoria risalendo, a questo scopo, ad una tesi di Marx sul nesso storicamente determinato fra democrazia politica e capitalismo così come egli la espresse nella *Questione ebraica*. Vorrei tornare sui due temi che hanno creato qualche scandalo (ma oportet ut scandala evanescant, e ringrazio tutti gli intervenuti, anche chi ha ritenuto di dover sostituire al ragionamento pacato il cenno sprezzante e falsificatorio come Canfora), dando tuttavia maggiore spazio alla seconda intenzione, quella teorica, per qualche considerazione ulteriore.

Sul primo punto, infatti, non avrei molto da aggiungere. Resto convinto che privilegiare - nel dibattito sulla costituzione della nuova forza politica - una sorta di nuovo antagonismo di sistema sia un errore di proporzioni drammatiche che non pagherà soltanto il Pci, ma l'intera società italiana. Perdere l'occasione di costruire un partito pienamente riformista (ha ragione Giuseppe Tamburrano su *L'Unità* del 10 agosto: «riformista» esprime più che «riformatore» il senso storico-ideale di una scelta) mi sembrerebbe oggi tanto più colpevole quanto più la storia della sinistra occidentale può trovare in quel fuoco il suo nuovo punto di unificazione, e quanto più, soprattutto, lo stato della democrazia italiana chiede con urgenza un atto di responsabilità in grado di fermare gli elementi di degenerazione.

Voglio ribadire un punto, che se non gradito a molti: della fisionomia gravemente alterata di questa democrazia sono responsabili tutte le forze politiche, quelle di opposizione non meno di quelle di governo, sia pure in forme e con intensità diverse. Interrogarsi sul perché, in cinquant'anni, la sinistra non è riuscita a diventare forza di governo in Italia, non è perciò una esercitazione accademica o storiografica, ma un atto di responsabilità politica verso la storia nazionale cui devono seguire coerenti iniziative perché da questa situazione di stallo si venga fuori nel tempo più breve. Questa è la vera rivoluzione che si deve portare nella storia d'Italia: il contributo alla formazione di un'area culturale e politica e di una grande forza organizzata che, fuori da ogni residuo militarismo e residua doppiezza, rompa la fissità di uno schema storico-politico ormai senza prospettive e senza avvenire. Per questa costituzione le forze sono tante. Ma bisogna, appunto, che gli obiettivi siano chiari, le convinzioni alte e profonde, l'atteggiamento creativo e capace di seguire le novità che la vita immette a getto continuo in quelli che sembravano i chiusi recinti della storia.

La riflessione teorica perciò è importante, e non è affatto un lusso che si aggiunge dall'esterno del problema delineato. Propongo l'esempio più chiaro: un partito riformista ha un senso se si ammette la riformabilità del sistema sociale di cui esso è parte. Altrimenti, se questa premessa cade, tutto il discorso si sposta in un'altra

geniale veduta, era altro: era appunto la specularità, l'irrompere della democrazia politica come forma statale la più adeguata all'uguagliamento formale dello scambio mercantile.

Ferriamo per un momento l'attenzione su questo passaggio che non può essere dimenticato e che è all'origine del grande revisionismo ottocentesco. Esso fornisce molti elementi per comprendere la storia successiva, assai più di quanti non ce ne offrano le analisi di una totalità capitalista che prescinde dalla dimensione politica e la asserve completamente al proprio istinto distruttivo.

Anzitutto, esso non ci fa meravigliare del fatto che questo nesso permanga nella storia. Che nel mondo moderno non esista esempio di democrazia politica in situazioni non-capitalistiche è affermazione difficilmente confutabile, e che infatti non è stata confutata. L'osservazione di Lucio Villari su *Repubblica* del 10 agosto in un intervento fine, ironico, pieno di implicazioni importanti, che essa è una verità storica solo parziale perché la democrazia politica non si è compiuta e realizzata, mi mette nel medesimo stato di disagio che ha colpito lui alla lettura del mio intervento. E spiego perché. Mi sembra che in quella sua tesi sia scattato, per così dire, un riflesso meccanico che immagina un mondo in cui la democrazia debba pienamente, veramente, realmente compiersi. E se la democrazia fosse un realtà destinata, per definizione, a non compiersi mai, a rimanere perennemente aperta in una dinamica e una processualità senza fine? Se le cose stessero così - e personalmente ne sono convinto - allora l'argomento di Villari proverebbe troppo e non sarebbe quindi un buon argomento, giacché condurrebbe lungo quel sentiero che non a caso la generale critica di Marx percorse fino in fondo e che io credo non più percorribile:

chiamare lotta per l'espansione della democrazia e per una sintesi sempre più aperta di democrazia e libertà.

Ma, storicamente, il punto essenziale è, alla luce di quale principio critico dev'essere interpretata e politicamente costruita? Come giudicare questa storia? Questa sincronia di forze, di presenze, di contrasti, di culture lontane eppure convergenti, di tentativi falliti o riusciti, di idee che hanno aperto la storia e poi magari si sono ritirate? Come stare in questa grande complessità di prospettive e di intenzioni che attraversano una lunga storia che è la storia dell'Occidente, del capitalismo, del liberalismo, della democrazia, del riformismo? Il punto essenziale è qui, in questo passaggio: se il capitalismo è intrinsecamente irrimediabile e staliniano e se esso ha già sconfitto il riformismo (la teoria delle due sconfitte: a Ovest e a Est), allora la tensione critica non può che spostarsi all'esterno, e ripercorrere strade primordiali, vicoli ciechi, attese eterne non si sa più di che. La fine del comunismo reale può indurre, sta inducendo, una parte della cultura politica della sinistra italiana lungo questa via, che coincide al «vincitore» assai più di quanto esso non riesca, dal proprio interno, a immaginare.

Se invece l'idea di riforma prevale, allora tutta la dialettica riprende vita. Ma riforma implica la precisa convinzione che l'intreccio fra democrazia e capitalismo contenga in sé medesimo una mobilità storica, un'ampiezza di spazi che consente al binomio libertà politica-democrazia di permanere attivo e vivente e di proporsi come interprete veritiero della coscienza europea. Le braghe alla storia? Neanche per sogno. Il senso, piuttosto, di una storia aperta alla lotta e al cambiamento in cui, sgombrato il campo da totalitarismi opprimenti, la discussione sul futuro ritorni oltre ogni analisi unidimensionale, ossessiva, senza speranza.

Perché non riusciamo a parlare di queste cose con ironia? Lo pensavo già leggendo l'intervento di Beniamino Placido (su *Repubblica* del 7 agosto: un invito sottile in questa direzione), quando ho trovato la domanda posta nell'articolo di Villari che ricorda fra gli altri Woody Allen e John Galbraith critici ironici del capitalismo. Perché? Forse perché nella confusione babelica cui siamo giunti non sono più chiari i ruoli e distinzioni di ironia, nel senso socratico, richiede più sapere dell'avversario e più lucidità a metterne in luce l'ignoranza. Forse perché c'è in giro una certa stanchezza e sfiducia, ci muoviamo fra dibattiti bizantini e ripetitivi, le analisi non fanno grandi passi avanti, la realtà si avvolge su se stessa in un quadro abbastanza desolante. Non c'è gran desiderio di ironia dove la staticità della discussione contribuisce alla staticità politica, alla stanchezza delle idee.

Qualche volta viene la tentazione di pensare che l'ironia tornerà in campo quando crescerà la capacità effettiva di lotta e di cambiamento. Quando le forze avversarie non più descritte come anonimi polteri manipolanti saranno dialetticamente inserite in un contesto storico-umano. Forse allora tornerà l'ironia insieme al vero gusto e alla vera speranza del cambiamento. Aspettiamo.

LA FOTO DI OGGI



Buon compleanno ex-muro di Berlino! Oggi ricorre l'anniversario della costruzione del simbolo della divisione fra Est e Ovest del mondo ma i tempi sono cambiati: il muro è sparito, attraverso le macerie solo un turista

Intervento

Ho un'idea: rendiamo leggibili i nostri programmi fondamentali

GRAZIELLA PRULLA

È certamente vero, ma non mi sembra «singolare», ciò che notano Magno, Soriero e Sales, all'inizio del loro articolo di sabato su Costituyente e Mezzogiorno: finalmente, dopo tanta attesa, viene pubblicato un documento sul programma, ma invece di constatare questo, spessissimo si discute e si dibatte, tutto si sposta all'improvviso su una ipotesi di scissione. È ormai trascorsa una settimana dalla pubblicazione del documento su *L'Unità*, se si eccettuano qualche giudizio immediato (battute sommarie, me lo si consenta) di alcuni esponenti di rilievo del partito, o qualche reazione da parte sindacale su un punto specifico, per il resto è stato silenzio. Silenzio, o scarsa eco, sui grandi mezzi di comunicazione; silenzio, o quasi, dalla base e dal vertice di un partito che pure - assistito da mesi di polemiche - spessissimo, spessissimo, spesso - assidue - avrebbe dovuto ritrovare ossigeno nella possibilità di discutere finalmente di qualcosa di concreto. Lo si invocava da tanto, e quando arrivava non succedeva niente. Almeno non è successo niente finora; ma è utopistico attendersi un'impennata del dibattito nelle settimane di Ferragosto, se ne discuterà dopo le ferie, eventi permettendo, quando forse non tutti avranno la pazienza e la voglia di andarsì a riscoprire un numero de *L'Unità* di un mese prima. Sarà stato un altro mese perduto, o consumato solo in una follosa sione che bene certo non ci fa? Possiamo dirci di tutto ciò; possiamo anzi dobbiamo lavorare perché discussioni invece ci sia, e al miglior livello; ma niente ci vieta intanto di interrogarsi sul perché le cose stanno andando così. Anche questo può servire a farle andare diversamente.

Vorrei, in proposito, formulare un'ipotesi, che ha a che fare non tanto con la politica strettamente intesa, quanto con la comunicazione (ma non è anch'essa, e fortemente, politica?). Parto da un assunto che attiene alla comunicazione in generale: ciò che viene detto non si può separare da come viene detto. Gli specialisti di mass media usano il termine «formato». Ampiamente inteso, esso comprende la dimensione del testo, le modalità e le sedi di esposizione, il tono, il linguaggio usato. La scelta di un formato o di un altro è collegata alla situazione, collocazione, volontà di chi emette il messaggio, e al tipo di messaggio che si vuol trasmettere, e agli interlocutori che ci si raffigura. Tale scelta condiziona in modo molto forte gli esiti del messaggio stesso. Non è «forma», siglata da un'ipotesica «sostanza», è sostanza essa stessa della comunicazione. Da qualunque comunicazione, figurata, che si collochi in un momento caldo della storia, che si ritenga essenziale a quel momento, che debba coinvolgere ragione e passione di milioni di uomini e

di donne, che si svolga sulla scena dei mezzi di comunicazione di massa, che si definisca nuova. Non è insensato domandarsi se le quattro fitte pagine pubblicate su *L'Unità* di domenica scorsa siano calde abbastanza, essenziali abbastanza, nuove abbastanza, adeguate abbastanza allo scenario in cui vengono proposte. Evidentemente - se mi pongo in questo modo il problema - il mio timore è che non lo siano. Non vorrei però che si intendesse per «caldo» un patetico appello ai sentimenti, o per «essenziale» un elenco sbrigativo di punti, o per «adatto ai mass media» un testo banalizzato. Non si tratta di proporre né concessioni al sensazionalismo, né rinunce alla problematicità, né scadimenti di tono. Un programma fondamentale deve assumere un profilo alto, conservare una base teorica forte, compiere scelte di valore anche complesse, indicare la strumentazione necessaria per praticarla, essa deve essere un'analisi. Non è una mozione, non è una relazione, non è uno dei tanti documenti che produciamo: mira anzi ad esserne il fondamento.

Si tratta dunque di un testo di grande significatività politica e simbolica. Proprio per questo, più i suoi presupposti, le sue dismissioni e i suoi esiti saranno netti, più saranno comprensibili a milioni di donne e di uomini sulle cui gambe dovranno camminare. Più sarà chiara la posizione, più sarà discusso, più sarà possibile che i facciano loro non per dovere o per inerzia, ma per vera, convinta adesione. Più saranno chiari i punti della tradizione su cui si esercita la nostra revisione critica, più saranno incisivi ed essenziali i modi in cui ci apprestiamo a declinare il nuovo, più sarà facile che l'opinione pubblica ne venga informata correttamente. Può non rispondere ai nostri desideri, la necessità di semplificazione dei mass media; possiamo lamentarci delle loro tendenze alla personalizzazione; ma senza stupirci più di tanto se i riflettori si concentrano su scissioni e scissioni no, o di scambi di battute fra capriccioso, forse è utile fornire materiali elaborati in modo da poter essere assimilabili da un sistema che - ci piaccia o meno - allo stato attuale ha queste regole di funzionamento.

Non teneme conto può vanificare anche le migliori intenzioni di questo mondo, o almeno può rendere i risultati enormemente inferiori alle possibilità. Strumento utile per avviare il dibattito allora, quel testo lo è certamente. Ma è impegno di tutti non solo approfondirlo, il che certamente avverrà, ma ascoltare al punto da farne risultare in luce inequivocabile le opzioni di fondo. Per noi stessi e per gli altri. Questo renderebbe forse anche più facile capire chi e perché ci sta e chi e perché non ci sta: a riprova del fatto che forma e sostanza non si possono separare.

Teramo e più in generale in Abruzzo una rottura aveva avuto inizio con le grandi lotte del Vomano. Conobbi Bufalini, prima di venire in Sicilia, attraverso un suo scritto su quelle lotte che lui dirigeva, apparso sul «Quadrerno» dell'attualità nel 1949. Ma dobbiamo chiederci perché Teramo è sostanzialmente rimasta una città conservatrice. Con la De che detiene la maggioranza assoluta e il Pci che è una modesta minoranza. A questa domanda si può rispondere con un libro, con un lungo saggio ma anche con poche righe. A me pare che il grande moto riformatore di quegli anni, le gran-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Da Mosciano a Roma l'attesa di uno sbocco

questo sommovimento? In quegli anni anche la borghesia intellettuale di provincia, che in buona parte mantenne una radicata fedeltà nei confronti del comunismo (non del Pci), respirò aria nuova. La rottura degli anni '50 fu decisiva anche per gli intellettuali e il loro ruolo fu essenziale per il movimento contadino.

Negli anni 60 le cose erano in parte cambiate. Pier Paolo Pasolini, in un articolo apparso sul «Giorno» dell'8 gennaio 1961, dopo aver tenuto una conferenza a Teramo scriveva: «C'è una specie di impeto da cui molti italiani giovani sono trascinati, in questi ultimi tempi: c'è una specie di ansia di



informazione, di comprensione. La provincia è percorsa da notizie, da forme di conoscenza di tipo nuovo, per l'Italia. C'è quasi una assoluta contemporaneità nel meccanismo di assimilazione culturale fra il centro e la provincia: e la periferia non è più segnata dal tradizionalismo. A Teramo si parla degli stessi problemi che a Roma: pur essendo Teramo una città conservatrice. La prima fase dello svecciamento era quindi avvenuta. E in questa città conservatrice e clericale si dispiegò una ricca iniziativa culturale della sinistra, del Pci. Limoncelli mi ha dato un libro, anzi un grosso quaderno, dove sono ristampate

Nei primi giorni di agosto sono stato a Mosciano Sant'Angelo un piccolo e simpatico paese situato su una collina a ridosso della marina di Giulianova, in provincia di Teramo. A Mosciano il Pci, nelle ultime elezioni, ha guadagnato il 7% dei voti raggiungendo così il 53%. Se penso ai tanti comuni dove il Pci ha perso più del 7% possiamo dire che i compagni di Mosciano hanno conseguito un bel primato. Il sindaco è un giovane comunista così come tutti gli assessori. Il Pci, che ha due consiglieri, chiedeva due assessori ed è rimasto fuori dalla giunta, ma non ha votato contro. La Dc appoggiò il monocolore comunista che ha già una maggioranza assoluta.

Ma io non scrivo questa nota per discutere di questi problemi. Sono andato a Mosciano, invitato dall'amministrazione comunale e dal Circolo «Carlo Levi» di Teramo, per ricordare Tono Zancanaro. A cinque anni dalla sua scomparsa il comune ha organizzato una grande mostra del pittore padovano che mantenne un rap-

porto vivo anche con la gente del Teramano. Pasquale Limoncelli, promotore di questa e altre iniziative culturali, e il sindaco mi invitarono a parlare di Tono e del suo rapporto con la Sicilia e il Mezzogiorno negli anni delle grandi lotte sociali e civili per la rinascita. La mostra ha (credo che sia ancora aperta) un grande successo e alla mia conferenza c'era tanta gente, di ogni tendenza e generazione. Mi chiedo perché tanti giovani cercano di capire così hanno rappresentato quegli anni per il destino del Sud e del paese e cosa spinte - tanti intellettuali a schierarsi, a battersi con la sinistra. La spiegazione che vuole rappresentare gli intellettuali come inguaribili opportunisti alla ricerca degli sponsor di turno e quindi, in quegli anni, al servizio del Pci, è ridicola. La verità è che il movimento contadino scuotendo i vecchi assetti feudali fu portatore di un moto di libertà e di svecciamento della cultura. È questa la domanda che oggi ci si pone: qual è stato l'approdo di



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La crisi nel Golfo

Il leader iracheno chiede il ritiro di Israele dai territori occupati, quello della Siria dal Libano; il rimpatrio dei marines e l'arrivo di una forza interaraba (Egitto escluso) E al suo popolo dice: «Preparatevi a duri sacrifici»

Saddam: «Le mie condizioni per la pace»

«Se scocca la scintilla in molti si bruceranno le mani»

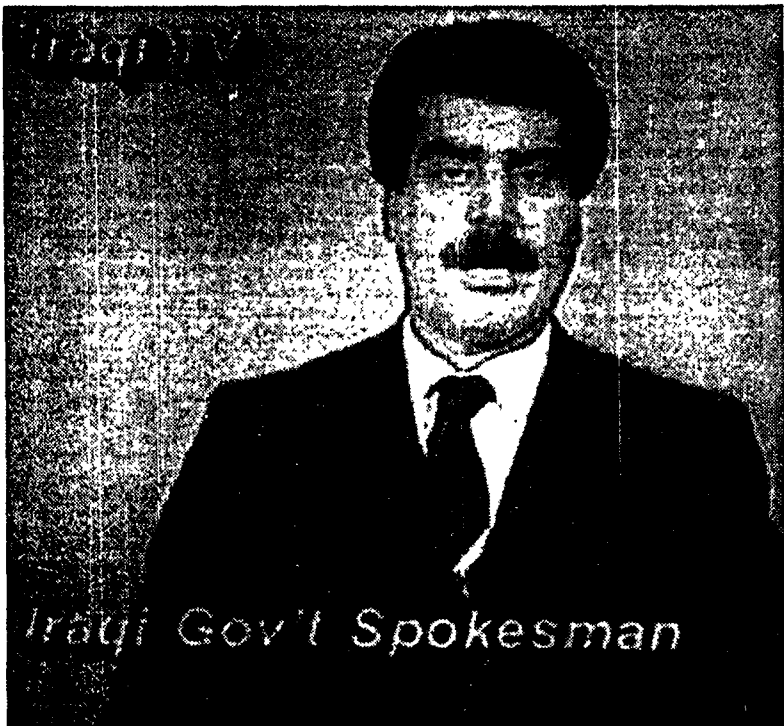
Saddam gioca una doppia carta: da un lato prepara la popolazione all'economia di guerra e dall'altro lancia una iniziativa di pace, assai difficilmente praticabile ma anche sottilmente intelligente. «Tutti gli invasori si ritirino dalle aree occupate nel Medio Oriente» dice il leader iracheno «e poi sarà possibile discutere anche del Kuwait» e tornare magari alla situazione precedente al primo agosto.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

DUBAI. È stata la giornata di Saddam Hussein: in mattinata ha parlato di guerra, chiedendo agli iracheni di fare sacrifici, di prepararsi ad un possibile attacco nemico, ieri sera ha cambiato tono, ha parlato di «pace» dettando le sue condizioni. Una mossa astuta che nelle intenzioni di Baghdad potrebbe rimescolare le carte. Lucido e perfidamente cinesico il dittatore di Baghdad ha ritirato fuori dall'armadio storico dell'orgoglio arabo tutti i simboli del '56 e della crisi di Suez quando l'Irak (ma non solo) combatteva al fianco dell'Egitto contro il nemico per eccellenza, Israele, e le due potenze straniere, Inghilterra e Francia, arrivate a dar manforte a Tel Aviv.

Ebbene Saddam in un discorso tenuto alla radio e alla tv nazionali in mattinata e specificamente rivolto al pubblico femminile ha fatto precedere le sue parole proprio dai canti patriottici, dall'inno di guerra e dagli slogan di allora. «Donne mi rivolgo a voi - ha esordito il presidente iracheno - in questo momento decisivo. Ci dobbiamo tutti preparare a grandi sacrifici se vogliamo battere l'invasore americano. Dobbiamo, allora, risparmiare su ogni bene e sarà giusto rivedere la vostra dieta. Bisogna mangiare di meno e per un anno occorrerà non comprarsi o farsi più abiti nuovi». E poi il classico rituale del «Dio è grande e sconfiggerà l'invasore straniero» ha concluso questo primo round del «Saddam Hussein days». «Metà Churchill e metà Khomeini» ha commentato subito un diplomatico occidentale che ascoltava assieme ai giornalisti il discorso alla radio.

A metà domenica, dopo questo primo intervento, la sensazione era che le nuvole e i venti di guerra si avvicinavano ancora più minacciosamente sul Golfo. Come interpretare, d'altra parte, le parole di Hussein se non come una preparazione, un allenamento veloce, ai lutti e alle privazioni che dovranno venire? Gli elementi di pessimismo più nero, del resto, c'erano già tutti. Il primo ministro turco che chiede i poteri speciali e la valutazione del presidente egiziano Mubarak che reputa «inevitabile» il confronto armato rappresentavano, sullo sfondo, gli elementi politici nuovi mentre altri fatti, sul terreno, accadevano ora dopo ora. L'inglese, intanto, ucciso dagli iracheni mentre probabilmente pensava di fug-



Il portavoce di Saddam Hussein legge in tv l'appello alle donne irachene

gire in Arabia Saudita al confine kuwaitiano lungo una pista nel deserto. Ma non bastava quest'episodio, già di per sé, estremamente allarmante sulla determinazione dell'Irak a tenere di fatto e in tutti i modi decimila occidentali che sono rimasti tra l'ex emirato e Baghdad come veri e propri ostaggi.

C'era anche dell'altro. Un gruppo di piloti iracheni del gruppo marittimo Joui Gamal, guarda caso un commando usato con questo nome anche nella crisi di Suez del 1956, scriveva una lettera aperta a Saddam dicendo di essere «pronti per compiere azioni suicide, da kamikaze, contro

navi americane nel Golfo che minacciano il nostro orgoglio nazionale». La notizia veniva trasmessa con tutti i crismi ufficiali dall'agenzia di stampa statale dell'Irak, l'Ira. E per finire un'altra prova di forza ancora in atto: una nave irachena si sta dirigendo a tutto vapore verso il terminale saudita di

Muajiz, sul Mar Rosso, anche se il porticciolo sia stato dichiarato «off-limits» e nonostante l'unità sia stata avvertita dalle agenzie di navigazione di non avvicinarsi.

Ma nel primo pomeriggio ecco che un dispaccio di agenzia proveniente da Baghdad, annuncia che per le 19.30 della sera Saddam Hussein parlerà di nuovo per una non meglio specificata «iniziativa». Il Golfo (e il mondo) trattennero il fiato. Conoscono, purtroppo, le «iniziative» del leader iracheno. Che, a sorpresa, detta le condizioni non solo per sgomberare dal Kuwait ma, più ambiziosamente, per ridisegnare l'assetto complessivo del Medio Oriente. «Si ritirino Israele dai territori occupati, la Siria dal Libano, gli Stati Uniti e il contingente multinazionale dall'Arabia Saudita. Finisca subito l'embargo economico contro di noi» ha tuonato Saddam. «Poi si potrà discutere, sotto l'ombrello di un contingente panarabo, ma senza l'Egitto, dopo un negoziato con l'Onu, su tutto: dal nuovo regolamento tra Iran e Iraq e da quello con il Kuwait. E se non succedesse niente di tutto questo? Il dittatore è stato minaccioso: «Resisteremo fino alla fine e vinceremo» e neppure troppo elegantemente ha ricordato in questo modo al mondo che possiede un arsenale chimico di prim'ordine: «Se scatta la scintilla saranno in molti a rimanere ustionati».

Figuriamoci ora se Israele (che ha subito definito ieri sera semplice propaganda la mossa irachena) ma anche Damasco piegheranno la testa. Il vero obiettivo di Saddam Hussein e del suo staff politico militare è duplice: prender tempo e rilanciare la palla, innanzitutto, per una sorta di trattativa diplomatica che potrebbe essere portata avanti non da Baghdad stessa ma dai paesi arabi che finora non lo hanno contrastato. Subito dopo, però, ecco l'altro segnale che Saddam lancia a tutta la regione e ai popoli oppressi: sono io il vero liberatore del Medio Oriente, il paladino delle vostre aspirazioni, il combattente contro le satrapie corrotte degli eserciti stranieri. Insomma il «satana del Golfo» chiede, giocando anche la soggiezione di Suez, una specie di sollevazione popolare panaraba per destabilizzare i regimi moderati e far pendere la bilancia dalla parte sua. Certo, la predica arriva dal pulpito, non propriamente il più giusto, ma sicuramente si è trattato di una azione astuta. E vedremo nelle prossime ore sviluppi e reazioni.

Intanto un centinaio di super caccia americani F15 «Eagle» hanno preso posizione nell'aeroporto saudita di Dhahran e nelle immediate vicinanze mentre marines e paracadutisti dell'82ª divisione aerea trasportata continuano ad affluire nelle varie basi dell'Arabia Saudita. L'inghilterra ha già spedito due squadriglie di «Tomado» dislocando in Oman i caccia d'attacco Jaguar che servono anche come velivoli di rifornimento per i più potenti bombardieri. Da Londra, infine, arriva la notizia che un gruppo di esiliati del Kuwait stanno organizzando forme di resistenza e di guerriglia contro l'esercito iracheno.

Rafsanjani «Questa regione è una polveriera»



Il presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani (nella foto) ha detto che la presenza di truppe straniere nella regione ha trasformato il Golfo Persico in un «barile di polvere». Secondo quanto riferisce radio Teheran, in un incontro con personale militare, Rafsanjani ha espresso il suo allarme per i prossimi sviluppi. «Quello che sta succedendo nella regione non è una guerra tra rivoluzionari e non rivoluzionari. La gara è per conquistare un tesoro e si tratta di un'azione malvagia da parte dell'Irak. Questa regione è la fonte più importante di energia del mondo il mondo dipende da essa e quello che non può fare è rinunciare ad essa». Rafsanjani ha ricordato la guerra tra Iran e Irak. Dicendo che quando Baghdad attaccò l'Iran, invadendo il suo territorio, il mondo occidentale e in particolare gli Stati Uniti appoggiarono l'invasore e il silenzio della comunità internazionale incoraggiò Baghdad a proseguire in quell'azione. Per quanto riguarda i motivi che hanno spinto l'Irak a invadere il Kuwait, Rafsanjani ha parlato di avarizia e ha precisato che le conseguenze di tale azione («l'intervento straniero») erano facilmente prevedibili. Il massimo esponente di Teheran ha poi condannato i paesi occidentali, «le forze dell'arroganza», per aver appoggiato per anni il regime di Baghdad al solo scopo di contenere la rivoluzione islamica.

Foreign Office «Gli ostaggi stanno nelle basi militari»

Il Foreign Office ritiene che Saddam Hussein tenga in ostaggio civili stranieri in installazioni militari. Il ministro degli Esteri britannico William Waldegrave - sono familiari alla generazione di mio padre. È ciò che è successo quando Hitler ha invaso i paesi dell'Europa dell'Est all'inizio della seconda guerra mondiale. «Non potremo certamente essere disposti - ha aggiunto - dal nostro ruolo centrale, nel tentativo di reimporre la legge internazionale, da minacce rivolte contro singoli individui. Comunque, per quanto sia duro a dirsi, deve essere vero. Era vero nel 1939. E vero adesso». «Ad ogni modo - ha insistito - dobbiamo seriamente provare a liberare le persone da una situazione simile. A questo fine è diretto in questo momento tutto il nostro apparato diplomatico, assieme alla Comunità europea e agli Stati Uniti». Ha quindi concluso che «i britannici non devono farsi illusioni perché avere a che fare con un dittatore di questo tipo ci costerà. Ci sarà bisogno di nervi saldi, come per le Falkland».

Salpa anche la portaerei «Kennedy»

La New York Times scrive che una quarta portaerei americana, la John F. Kennedy, si appresta a salpare per il Mediterraneo accompagnata da alcune navi appoggio. Citando fonti non identificate al Pentagono, il giornale scrive che le navi partiranno per il Mediterraneo la prossima settimana e che non si sa, al momento, se la John F. Kennedy proseguirà per il Golfo o sostituirà nel Mediterraneo l'Eisenhower inviata nel Mar Rosso. Attualmente, della flotta americana, si trovano nella zona, oltre alla «Eisenhower», anche le portaerei «Independence» e «Caracul» e la corazzata «Wisconsin» e una quarantina di incrociatori, fregate e navi appoggio.

Mubarak rettifica «Questa guerra si può evitare»

Il presidente egiziano Hosni Mubarak (nella foto) ha voluto di aver veramente negoziato con l'Irak. L'unica via d'uscita alla crisi del Golfo sia la guerra. «Non ho parlato del conflitto come l'unica soluzione possibile. Odio la guerra e odio risolvere i problemi tramite la guerra, ma se alla fine non riusciremo a comporre il contrasto pacifico, in ogni caso dobbiamo evitare che si giunga a questo», ha affermato Mubarak rispondendo alle domande rivoltegli dai giornalisti all'aeroporto di Alessandria d'Egitto prima della partenza del presidente algerino Chadli Bendjedid. Ieri Mubarak aveva dichiarato: «Voglio dirvi in tutta onestà - e badate bene, io sono in genere un ottimista - non c'è alcuna speranza di una soluzione pacifica».

Ojp «È il momento di pacificare il Medio Oriente»

Dopo il messaggio televisivo di Saddam Hussein, il rappresentante in Italia dell'Ojp Nemer Ammad ha diffuso un comunicato in cui è detto: «L'Ojp pensa che questo sia un momento opportuno per trovare soluzioni a tutti i problemi del Medio Oriente, sia per l'occupazione israeliana della Cisgiordania e del sud del Libano e del Golan sia per l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak nel quadro - conclude il comunicato - di una vera pacificazione nel Medio Oriente».

Cat Stevens chiede il ritiro delle navi inglesi

I musulmani britannici, guidati dal cantante Cat Stevens, hanno condannato l'invio delle forze britanniche nel Golfo e hanno chiesto il loro immediato ritiro in patria. Al termine di una riunione a Londra durata quattro ore, i rappresentanti di 50 gruppi islamici residenti in Gran Bretagna hanno dichiarato di non tollerare l'intervento di forze occidentali «in questioni essenzialmente interne dei musulmani». «Musul Islam», il nome con cui Cat Stevens si fa chiamare da quando si è convertito alla religione musulmana, ha letto un comunicato in cui non si condanna direttamente l'Irak. «Deploriamo il fatto - ha detto - che il nome dell'Islam venga usato per interessi nazionali o per le brame di questo o quel governante musulmano». Ma è stato più preciso sul «no» all'intervento occidentale: «I concentrarsi di forze militari non-musulmane nelle vicinanze dei maggiori luoghi sacri dell'Islam, La Mecca, Medina e Gerusalemme, è inaccettabile». La riunione dei rappresentanti del milione circa di musulmani britannici si è svolta non senza contrasti.

VIRGINIA LORI

Immediata risposta della Casa Bianca all'iniziativa irachena

Bush: «Categoricamente no» Scatta il blocco navale Usa

«Manovra diversiva»: così la casa Bianca definisce l'ultima «iniziativa» di Saddam Hussein. Mentre Baker annuncia che è praticamente già iniziato il blocco navale dell'Irak e Scowcroft denuncia nuovi movimenti di truppe irachene verso la frontiera e «movimenti» anche di armi chimiche. E l'operazione «scudo nel deserto» ha la sua prima vittima americana: un sergente pento in un incidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINSBERG

NEW YORK. Bush ha preso un po' di tempo per studiare l'iniziativa di Saddam Hussein, e soprattutto le implicazioni che essa può avere sull'insieme del mondo arabo. Ma i suoi principali collaboratori avevano sin dal primo momento anticipato che la sua risposta sarà negativa e considerano la proposta letta a capo di un paese con cui gli Usa sono ai ferri corti e che figura nella lista dei «complici del terrorismo», mentre ne era stato a suo tempo depennato l'Irak. «Gli ho detto che ero molto compiaciuto del fatto che lo stesso affrontando le cose nello stesso modo... lui mi ha risposto che era compiaciuto che fossimo dalla stessa parte», ha detto Bush nel rispondere ad una domanda al volo mentre faceva jogging. Iniziative di riavvicinamento e riconciliazione nella stessa direzione erano partite in questi giorni anche verso l'altro grande arcinemico degli Usa nella regione, l'Iran. Ma da Teheran l'Hojatol-Islam Rafsanjani dice che non c'è bisogno di flotta Usa nel Golfo perché una funzione di polizia è capace di esercitarla l'Iran da solo. Molti a Washington sollecitano a questo punto un'iniziativa americana anche nei confronti di Arafat, finora maltrattato, per evitare, facendo di Saddam Hussein l'unico campione dei Palestinesi, che l'OLP finisca totalmente nelle mani dell'Irak.

Secondo il «Los Angeles Times» frizioni indesiderate dietro le quinte della cooperazione tra Usa e Urss deriverebbero dal fatto che un migliaio di consiglieri militari sovietici (accanto a 500 consiglieri mi-

llitari di altri paesi, Cina compresa, sono sempre in Irak, il problema è che nessuno straniero può lasciare il Paese, sono nella stessa situazione degli americani...», sdrammaticizzano però da Washington.

Se l'accento è stato ieri sulla diplomazia, sul blocco navale, su un lungo supplace per soffocare economicamente l'Irak, resta però la tensione militare. Dal Pentagono si fa sapere che verso il Mediterraneo potrebbe salpare una quarta portaerei, la Kennedy. Il generale Brent Scowcroft, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush cui è stato affidato direttamente dal Presidente il compito di coordinare le operazioni militari contro l'Irak, ha detto in un'intervista televisiva ieri che ai satelliti spia americani che continuano a seguire costantemente la situazione risul-

ta che «continuano movimenti delle truppe irachene verso Sud (cioè verso la frontiera tra Kuwait ed Arabia Saudita dove Saddam Hussein ha già concentrato 200.000 soldati e, notizia ancora più preoccupante se possibile, che risultano movimenti chimici, cioè stanno spostando e montando, sui missili o sugli aerei, testate e bombe chimiche. Ma ha aggiunto che al momento «non vi sono elementi che indichino che ostilità siano più imminenti di prima».

Dall'Arabia Saudita è giunta anche la notizia che c'è stata una prima vittima americana nell'operazione «Scudo nel deserto». Si tratta del sergente dell'Air Force John Campisi, morto in un incidente non meglio precisato in una delle basi in cui stanno sbarcando le truppe Usa.



Gli sviluppi della crisi nel Golfo hanno sorpreso il presidente americano George Bush nella sua residenza di campagna. Sotto: Capelli alla «ultimo del mohanica» per due soldati della 101ª divisione aerea di Fort Campbell pronti per il trasferimento



«Con chi facciamo la guerra?» Negli Usa confondono Iran e Irak

NEW YORK. Iran o Irak? Molti americani, a 5 giorni dalla partenza delle navi Usa per il Golfo, ancora se lo chiedono e confondono i nomi dei due Paesi. Lo rileva un sondaggio pubblicato ieri dal «New York Times» che, come altri sondaggi usciti precedentemente, conferma la grande confusione che regna tra l'opinione pubblica statunitense.

Bush nel suo discorso televisivo alla nazione, con toni drammatici, nell'annunciare la prima grossa operazione militare Usa dai tempi del Vietnam, aveva detto che Saddam Hussein è come Hitler e che occorre: «Una lezione per il regime iracheno». Quelle parole devono aver sortito il loro effetto visto che il 75 per cento degli

americani, secondo un sondaggio di «Newsweek» e l'83 per cento, secondo «Time», si è detto d'accordo con l'intervento militare. Tuttavia le cose si complicano quando si passa a considerare le risposte ai motivi che hanno spinto gli Stati Uniti a inviare le truppe. E a questo punto che emergono incertezze e contraddizioni.

Una gran confusione, insomma, come nel caso di quegli americani che, nonostante i bombardamenti quotidiani dei media, non sanno neanche dove stiano andando i loro soldati. A parte i casi limite, comunque i sondaggi parlano chiaro. Secondo il «New York Times» il 40 per cento degli americani pensa che le navi siano state

mandate verso il Golfo per difendere gli interessi delle compagnie petrolifere (che poi è quello che dice anche Saddam Hussein). Un altro sondaggio afferma che il 43 per cento non ritiene valga la pena combattere una guerra per il Kuwait, salvo l'eventualità in cui gli iracheni dovessero uccidere dei cittadini statunitensi, nel qual caso i favorevoli ad un intervento armato diventano il 79 per cento.

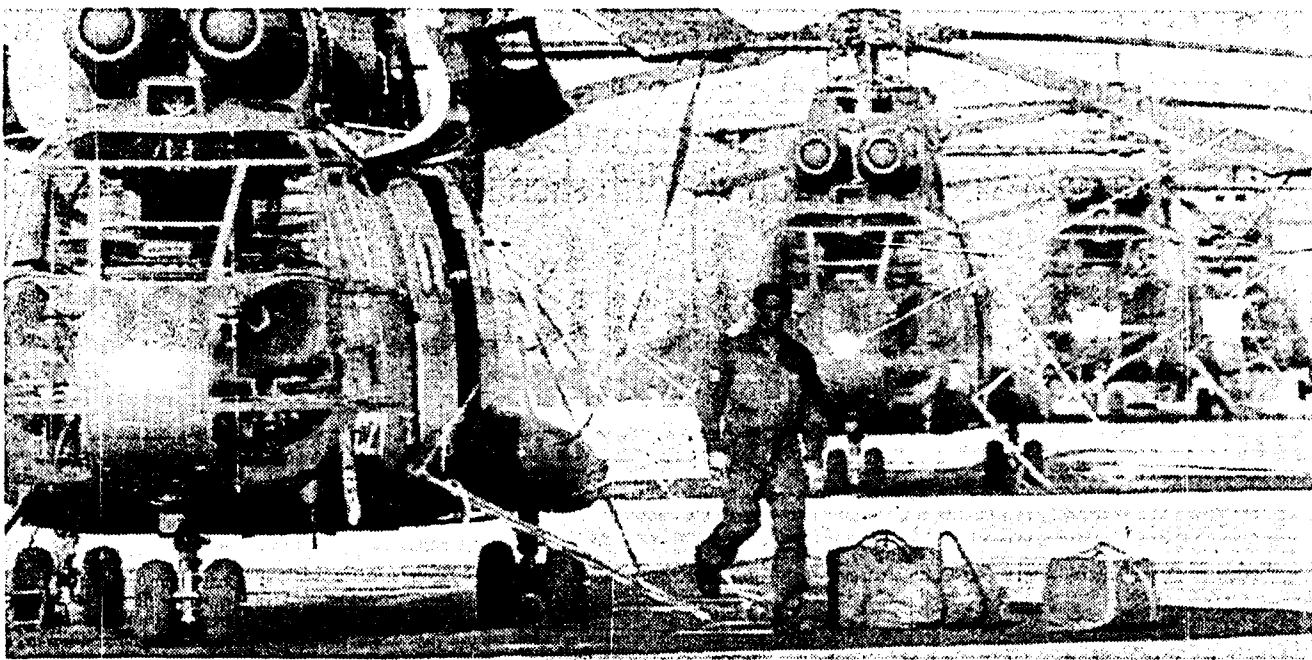
Inoltre il sondaggio del «New York Times» appura che il 42 per cento della popolazione sente «aria di Vietnam».

Molti ricordano che anche allora si cominciò con l'invio di truppe per aiutare un Paese invaso, in quel caso il Vietnam

del Sud e si finì invece impannatati in una guerra che segnò per sempre un'intera generazione, lasciando una macchia indelebile nella coscienza di tutti. Oggi al 42 per cento degli americani sembra di rivivere il clima di quei giorni. Il sondaggio rivela che le reazioni più sfavorevoli all'invio di truppe nel Golfo vengono dalle donne, dai neri e dalla popolazione più a basso reddito, mentre gli strati più agiati e più istruiti si dicono a maggioranza favorevoli all'intervento. Avvenne così anche allora e solo col tempo l'opinione pubblica statunitense più sensibile e più informata cambiò idea e tolse il proprio sostegno all'impegno militare del proprio Paese.

La crisi nel Golfo

L'ex presidente americano mette sotto accusa la politica seguita dagli Usa in Medio Oriente. E Thomas Friedman dice: «I marines non sono andati a difendere la democrazia, ma il prezzo del petrolio»



Elicotteri "Puma" in partenza dalla base francese di Gannet des Maures

Gli emirati tagliano i fondi all'Olp

DAL NOSTRO INVIATO

DUBAI. Adesso il leader dell'Olp Yasser Arafat molto probabilmente perderà quei 50 milioni di dollari che gli Emirati Arabi Uniti gli assicuravano ogni anno. Lo ha annunciato un diplomatico di questi paesi con una dichiarazione all'agenzia di stampa Reuters. «Abbiamo valutato la sua decisione di appoggiare l'Irak nell'aggressione al Kuwait e possiamo dire che ora rischia davvero che gli vengano tagliati i sostanziosi aiuti economici che finora gli abbiamo dato», ha detto il funzionario. Insomma i governi dei paesi moderati non lo hanno perdonato. E stavolta c'è da credere che la scure delle sanzioni cadrà su di lui, la cui popolarità nei paesi del Golfo è al minimo storico, e sull'intera Organizzazione per la liberazione della Palestina. Il diplomatico ha anche spiegato come l'Olp venisse finanziata: «Ai circa 700 mila palestinesi che vivono e lavorano qui ogni mese dalla busta paga veniva trattenuta una tassa del 5%. Il totale veniva poi dato, in contanti, ai dirigenti dell'Olp».

quali non hanno avuto dubbi nello schierarsi a fianco del presidente iracheno Saddam Hussein, si sono dichiarati assolutamente contrari all'annuncio del Kuwait. Duecento palestinesi, infatti, ieri hanno scritto una petizione spedita subito all'Olp in cui si denuncia «la criminale invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Al tempo stesso - hanno continuato - condanniamo la negativa posizione assunta dalla leadership dell'Olp nella crisi del Golfo che non aiuta certamente la nostra lotta». Arafat non ha ragione - ha aggiunto un arabo-palestinese parlando con i giornalisti - ed è giusta la decisione dei paesi del Golfo di minacciare di tagliargli i fondi.

Il leader dell'Olp, però, potrebbe giocare anche gli aiuti, davvero enormi, che gli venivano dall'Arabia Saudita. Persi ovviamente quelli del Kuwait e degli Emirati Arabi. Arafat potrebbe trovarsi, sempreché Baghdad non intervienga, ma pare difficile con i tempi che corrono a fare un'opera di pura sostituzione finanziaria, alla bancarotta. È già un calcolo ufficiale infatti che il deficit dell'organizzazione da lui diretta è pari a 340 milioni di dollari che sono stati usati per sostenere le popolazioni dei territori occupati. □ M.M.

Carter: «La colpa è anche di Bush»

«Caro Bush, auguri, ma è colpa vostra, dell'incapacità a risolvere la questione palestinese, se Saddam può presentarsi come campione del mondo arabo, se abbiamo buttato via 17 anni in cui potevamo renderci meno dipendenti dal petrolio e se l'economia Usa è più esposta che mai ad una crisi petrolifera», gli manda a dire l'ex presidente Carter. E anche altri cominciano a porre pesanti interrogativi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERO

NEW YORK. «Dal 1949 non c'è presidente americano che non abbia detto che il Golfo Persico è vitale per gli interessi Usa e occidentali», aveva detto agli alleati Nato a Bruxelles James Baker. Uno dei presidenti chiamati in causa, l'unico sopravvissuto di quelli democratici, Jimmy Carter, condivide. Fa tanti auguri a un Bush «che è alle prese con questa minaccia ricorrente». Si complimenta con lui per la fortuna di trovarsi per la prima volta ad affrontare una crisi del genere senza che su essa si innesti il pericolo di un conflitto Usa-Urss. Ma poi spiega punto per punto perché l'erede di Reagan si trova assai più nei guai di quanto sarebbe stato possibile se gli Usa avessero avuto nell'ultimo decennio una politica diversa.

La prima e forse più importante zappa sul piede, spiega Carter, Washington se l'è data lasciando che si trascinesse per tanto tempo il conflitto israeliano-palestinese, non muovendosi con maggiore energia per imporre a Gerusalemme di trattare con l'Olp, col risultato che «uno sforzo di pace continuato e credibile è mancato nella regione per oltre un decennio». Una delle conseguenze è che ci sono state a Saddam Hussein di presentarsi come il leader della riscossa araba, cosa che si poteva evitare. «È innegabilmente vero che l'assenza di una strada percorribile verso la pace rafforza la mano degli estremisti, esacerba le tensioni, incoraggia l'avventurismo militare e complica la soluzione dei problemi esistenti», scrive l'ex presidente in un articolo pubblicato sul Washington Post. Aggiungendo che «Sarebbe un errore ritenere che Saddam Hussein abbia il sostegno solo di coloro che lo temono. Come i nostri amici nella regione sono fin troppo bene, egli ha goduto di un considerevole sostegno dagli arabi che non hanno avuto una loro fetta della ricchezza petrolifera, da coloro che ammirano "uomini forti" come Nasser, da coloro che considerano nemici gli Usa e gli altri paesi dell'Occidente a causa del nostro appoggio ad Israele, e in particolare da molti palestinesi che rimproverano a regni ricchi come il Kuwait di non averli aiutati».

L'altra grossa debolezza americana che si poteva evitare è secondo Carter l'attuale grado di dipendenza dal petrolio, accompagnata dall'acresciuta fragilità dell'economia Usa di fronte ad una eventuale crisi petrolifera. «Non è esagerato affermare che abbiamo buttato via i 17 anni trascorsi da quando nel 1973 erano improvvisamente quadruplicati i prezzi del petrolio, e gli 11 anni trascorsi da quando la guerra Iran-Irak aveva portato ad un raddoppio dei prezzi nel giro di un anno. I fatti nudi e crudi, che sia Bush che i nostri fornitori arabi conoscono benissimo, è che non abbiamo una vera politica energetica, né alcun impegno ad averla», scrive sul primo punto. Cui bisogna aggiungere il fatto che «non solo non stiamo meglio oggi rispetto a 10 anni fa in termini di capacità di resistere alla tempesta delle nostre forniture di petrolio, ma stiamo messi molto peggio dei nostri concorrenti economici». E a riprova di questa affermazione cita stime recenti secondo cui ogni dollaro in più nel prezzo di un barile di petrolio avrebbe conseguenza una riduzione di 1,3 miliardi di dollari all'anno, niente di poi così drammatico, nell'enorme surplus commerciale giapponese, mentre, per converso si ripercuoterebbe in

misura più che doppia sul già pericolosissimo deficit commerciale Usa. E questo anche grazie al fatto che dopo due crisi petrolifere gli Usa consumano due e volte e mezzo il petrolio pro-capite consumato dal Giappone e una volta e mezza quello consumato pro-capite dalla Germania.

Al ragionamento di Carter sembra dar ragione lo stesso segretario al tesoro di Bush, Nicholas Brady, che in un'intervista rilasciata venerdì scorso ha avvertito che la crisi nel Golfo può dimezzare il tasso di crescita dell'economia americana, portandola «prossima a zero» (anche se la dichiarazione suona paradossalmente ottimistica rispetto alle valutazioni ufficiose, che circolano di bocca in bocca, di altri esponenti dell'amministrazione secondo cui una crescita zero o sottozero, cioè la recessione, c'è già indipendentemente da quel che succede al petrolio).

La cosa che nessuno - né i collaboratori di Bush né i suoi critici - si sforza nemmeno di nascondere è che gli «interessi vitali» chiamati in causa nel Golfo sono uno e uno solo: il petrolio, più esattamente il prezzo del petrolio e il controllo sul petrolio. Gli alti principi invocati per giustificare la spedizione in Arabia Saudita non incantano nessuno. «Andiamo. Gli Usa non hanno certo mandato truppe nei deserti dell'Arabia per difendere i principi democratici. La monarchia saudita è un regime feudale che non consente alle donne nemmeno di guidare

l'auto. La politica americana non è certo volta a salvaguardare il feudalesimo nel mondo. È una politica che riguarda il denaro, la protezione di un governo leale agli Stati Uniti e la punizione di quelli che mirano ad aumentare il prezzo del petrolio», scrive senza peli sulla lingua Thomas Friedman sulla prima pagina del New York Times di ieri. Si potrà essere d'accordo o meno, ma questo bisogna saperlo: che quelle truppe sono state mandate laggù non per contrastare un'aggressione (che c'è stata), ma per aiutare il paese dell'Opec che fa più comodo agli interessi petroliferi Usa. È un editoriale dello stesso giornale ricorda che ne Reagan né Bush avevano mai protestato quando Saddam Hussein am-

mazava iracheni e curdi, anzi gli fornivano crediti e tecnologia.

Questo fa tanto parte del senso comune in America che il tema domina la salira nelle vignette. Il Boston Globe pubblica una vignetta in cui Bush parla in tv dicendo: «Americani, ho mandato le truppe in Medio Oriente... Sono lì per difendere la sicurezza... I valori... i principi che ci sono sacri: 18 miglia per gallone di benzina». Un'altra vignetta, sul New York Times, mostra un signore con la barba, un intellettuale «di sinistra» si direbbe, che urla dinanzi al televisore: «Pum, Pum! Ratta-ta-ta-ta! putana! Bombardatele con l'atomica! Caricaaaa!». Sullo sfondo la mamma, che sta asciugando i

Il dramma degli "ostaggi" che tentano di riconquistare la libertà Falciato dai mitra dei soldati iracheni cittadino inglese in fuga dal Kuwait

Tutti temevano che prima o poi sarebbe accaduto. E ieri è arrivata la notizia: un cittadino inglese è stato falciato dai mitra iracheni mentre tentava di raggiungere la frontiera con l'Arabia Saudita. Era uno dei tanti civili che da giorni sono in marcia nel deserto per fuggire dal Kuwait. Durissime reazioni a Londra dove si evoca il fantasma delle Falkland. Notizie di violenze e saccheggi.

LONDRA. Gli hanno sparato a bruciapelo, colpendolo con tre proiettili di mitraglietta. Un cittadino inglese è caduto sotto i colpi dei militari iracheni mentre si trovava ormai a cinque chilometri dalla frontiera saudita, sulla pista segreta lungo la quale un crescente numero di occidentali - guidati da coraggiosi beduini - tenta di abbandonare clandestinamente il Kuwait. L'uomo è Douglas Thomas Croskery, sposato e residente nell'Inghilterra nord orientale; questi gli unici dati certi diffusi dal Foreign Office, ministero degli Esteri britannico, che sino a ieri non aveva ancora specificato se Croskery è morto - come pare certo - o invece sia

riuscito a sopravvivere. Un portavoce si è limitato a dichiarare che «con ogni probabilità» è stato ucciso. La reazione del governo comunque è stata immediata e durissima: forte protesta formale nei confronti della rappresentanza diplomatica irachena a Londra, disposizioni all'ambasciatore in Kuwait perché si rechi immediatamente sui luoghi dell'incidente, dichiarazioni di fuoco del sottosegretario William Waldegrave: «Se la morte sarà confermata considereremo il fatto come un omicidio... Ci sarà bisogno di nervi saldi, come per le Falkland». Per il Foreign Office si tratta di «un barbaro incidente che scuoterà profondamente la comunità interna-

zionale».

La notizia della sparatoria è stata portata all'ambasciata britannica di Riyadh da due inglesi in fuga e testimoni del fatto: intorno alle 18 di sabato sera (17 ora italiana) Croskery viaggiava attraverso il deserto, non si sa bene se isolato o in colonna con altri, a bordo di un'automobile che sarebbe rimasta insabbiata: gli iracheni gli avrebbero sparato addosso mentre tentava di smuovere il veicolo. Il suo compagno di viaggio sarebbe riuscito a fuggire riparandosi oltre frontiera. Ma, anche se tutti concordano sul fatto che gli iracheni hanno aperto il fuoco su un civile inermi, dell'incidente vengono raccontate versioni in parte contrastanti. Intervistato dalla televisione, l'ambasciatore kuwaitiano a Londra Ghazi al Rayes ha detto che secondo le notizie in suo possesso l'uomo era «con altri» in un'auto bloccata dagli iracheni a cinque chilometri dal confine saudita, che viaggiava in colonna con altre due o tre: «La prima è riuscita a passare, la seconda è stata fermata e i militari hanno

immediatamente sparato». Gli uomini di Saddam Hussein avrebbero poi linciato ai compagni di raggiungere a piedi il confine, mentre il ferito veniva lasciato sanguinante sulla strada.

Adrian King, uno dei 45 inglesi che nelle ultime ore sono riusciti a fuggire e a rientrare a Londra, ha riferito di aver udito una scarica di colpi di mitra: «Mentre arrivavamo al confine gli iracheni hanno fermato un'auto che non era nel nostro convoglio. C'è stata una breve scarica di colpi da una mitraglietta chiaramente per convincerli a fermarsi. Noi comunque abbiamo accelerato e ci siamo messi in salvo. Filavamo tanto veloci che abbiamo provocato uno scontro fra due carri armati». All'angoscia per la sorte di Croskery si aggiunge l'allarme per le condizioni degli inglesi e degli altri occidentali bloccati in Irak e Kuwait, possibile bersaglio di rappresaglie e di violenze di ogni genere.

Con i fuggitivi arrivano anche drammatiche testimonianze: la moglie incinta di Adrian

King, Anne, ha raccontato che una sua vicina tedesca è stata violentata da un soldato iracheno. «Il soldato aveva legato il marito, poi aveva approfittato della donna, e infine li ha costretti entrambi a prendere il tè con lui». Altri hanno detto che militari hanno irruzione nelle case, chiudono gli uomini in una stanza e nell'altra violentano moglie e figlie, e infine si impossessano delle cose di valore. Per episodi del genere quattro soldati sarebbero stati rispediti in Irak, processati e fucilati; ma la voce sinora non ha trovato conferma ufficiale.

Il problema della liberazione degli stranieri è diventato ormai uno dei più impellenti della crisi del Golfo. Si teme fra l'altro che l'Irak possa trasferire cittadini occidentali all'interno di installazioni strategiche, onde scoraggiare eventuali attacchi. Ma sempre secondo il sottosegretario Waldegrave, in tale malaugurata circostanza il governo «non dovrà farsi distogliere dall'obiettivo di ripristinare la legalità internazionale, anche se fossero minacciati singoli individui».



Israele, Non ci sono maschere antigas per i palestinesi

Un israeliano prova una delle maschere antigas dell'esercito che saranno distribuite alla popolazione in caso di bombardamento con armi chimiche da parte dell'Irak. Ieri si è saputo che nei depositi della difesa civile, che dovrebbero distribuire queste maschere, non c'è ne in numero sufficiente per tutti. A restare senza, naturalmente, sarebbero i palestinesi dei territori occupati della Cisgiordania e Gaza.

Il governo turco chiede i pieni poteri di guerra

ANKARA. Il governo turco ha chiesto al Parlamento di ricevere i poteri di guerra per fare fronte rapidamente a eventuali emergenze, nel caso la crisi del Golfo precipitasse. Lo ha annunciato il Primo ministro Yildirim Akbulut poco prima che iniziasse una sessione straordinaria del Parlamento, riconvocato nel bel mezzo della pausa estiva. Il capo del governo ha voluto sottolineare che non si tratta di un'autorizzazione chiesta per un uso immediato, ma in via precauzionale, davanti alle incognite del momento. «Non abbiamo intenzione di andare in guerra», ha detto Akbulut incontrando i deputati del suo partito, «si tratta di una misura puramente difensiva».

Il giorno prima, parlando con i giornalisti, il presidente Turgut Ozal aveva già lasciato prevedere l'iniziativa del governo, preoccupandosi anche di mettere in rilievo il carattere precauzionale: «solo per essere pronti a ogni eventualità», ha detto. Ha anche voluto ricordare che l'invio di

truppe turche a Cipro nel 1974 fu deciso in base a un'autorizzazione parlamentare concessa dieci anni prima.

In base alla Costituzione turca, l'approvazione del Parlamento è richiesta per inviare truppe all'estero e per premettere l'ingresso nel paese di truppe straniere.

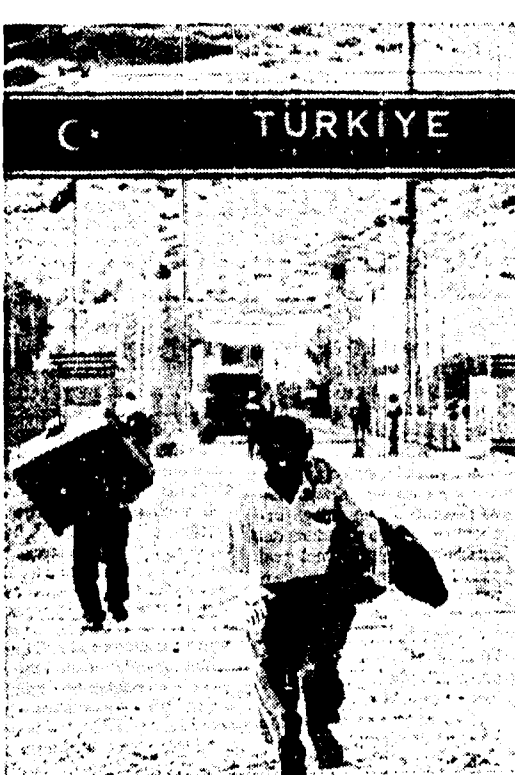
L'iniziativa del governo turco fa seguito alla visita compiuta nei giorni scorsi ad Ankara da James Baker, segretario di Stato americano. Baker ha incontrato i dirigenti di un paese profondamente inquieto per l'evoluzione della crisi del Golfo, che si sente sempre più esposto al rischio di trovarsi coinvolto in un eventuale conflitto armato. La Turchia ha aderito alle sanzioni anti-irachene decretate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e ha già annunciato la chiusura totale dell'oleodotto di Yumertalik: si è trattato di una decisione particolarmente delicata, giacché il paese importa il 40% del proprio petrolio dall'Irak, e il danno che ne conseguirà per i turchi è stato valutato intorno ai

due miliardi di dollari annui. A questo proposito, il segretario di Stato americano ha annunciato, al termine dei suoi colloqui, che il «governo legittimo del Kuwait si era offerto di rimborsare alla Turchia le perdite provocate dalle sanzioni».

La questione più delicata resta però quella dell'uso, da parte degli Stati Uniti, delle basi militari che si trovano in territorio turco per eventuali azioni di guerra contro l'Irak. Su questo punto il governo di Ankara, che teme un brusco peggioramento dei propri rapporti con il temibile vicino iracheno, non ha finora voluto impegnarsi troppo. Apparentemente la questione non è stata affrontata nel corso degli incontri che Baker ha avuto con i leader turchi, ma autorevoli fonti americane hanno poi sottolineato che gli Usa avevano ottenuto «un allargamento dell'uso delle basi aeree» e che, «in caso di conflitto, potremo contare sui nostri alleati turchi». «La Turchia non poteva offrire di più», ha commentato il presidente Ozal.



Due soldati turchi di guardia al confine con l'Irak





La crisi nel Golfo

Irak Dal '70 l'uomo forte è Hussein

Monarchia moderata fino al 14 luglio 1958, quando viene rovesciata dagli ufficiali guidati dal generale Kassem, l'Irak dal 1968 è saldamente guidato da Ba 'th. Dal 1970 l'uomo forte del regime è Saddam Hussein. Il paese esce dalla sfera d'influenza della Gran Bretagna e nel 1972 firma un trattato di amicizia con l'Urss e nazionalizza l'ipc, la compagnia petrolifera che controlla l'estrazione dell'oro nero di cui l'Irak è uno dei principali produttori mondiali. Si tratta della principale risorsa del paese, 440 mila kmq, 16 milioni e mezzo di abitanti, un terzo dei quali curdi. Una risorsa che ha prodotto vantaggi economici enormi per tutti gli anni '70, in gran parte annullati dalla guerra con l'Iran. La guerra del Golfo. L'Irak, restato ai margini del conflitto arabo-israeliano (non intervenne al momento dell'invasione israeliana del Libano), dopo un repentino mutamento della politica di Saddam Hussein, che lo porta più vicino ai dirigenti conservatori del Golfo, e più distante dall'Urss, nel settembre 1980, sferra l'attacco contro l'Iran. Gli Stati moderati appoggiano Baghdad, che, per sua parte, riannoda i rapporti con l'Olp e il Cairo. Ma la guerra allarga a dismisura il debito del paese che supera i 60 miliardi di dollari: a 60 miliardi di dollari è valutato il costo complessivo della ricostruzione. I poteri del partito Ba 'th, e soprattutto di Saddam Hussein, sono quasi illimitati. L'opposizione è eterogenea, ed è costituita dai comunisti, dalle forze islamiche sciite e soprattutto dalle organizzazioni curde che hanno ripreso la lotta armata nel nord del paese.

Egitto Mubarak, o un terzo degli arabi

Un terzo della popolazione del mondo arabo, 50 milioni, vive sul milione di kmq dell'Egitto. Nel quadro degli equilibri in medio oriente e tra gli Stati arabi, il paese oggi guidato da Mubarak, occupa un ruolo di primo piano. Diventa un paese libero nel 1956, dopo ben 74 anni di colonizzazione inglese. Nasser, l'uomo simbolo del nuovo Egitto, e per molti anni di fatto il movimento panarabo, il 19 ottobre 1954, dopo aver preso il potere un anno prima, firma un trattato in base al quale le truppe britanniche si impegnano a ritirarsi entro 18 mesi: il loro ritorno resta previsto in caso di crisi. La spedizione di Suez del 1956 rende superata questa clausola. Alla figura di Nasser sono legate molte delle speranze andate deluse del mondo arabo. Nel 1967, dopo la guerra dei sei giorni, l'Egitto è un paese vinto, schiacciato dal peso della guerra, in parte occupato. Il paese, aiutato militarmente e economicamente dall'Urss, si impegna nella logorante guerra del canale di Suez. Il Ra'is sceglie la politica dell'apertura (apertura) con gli Usa. Il "nuovo corso" impresso da Sadat s'imprime in modo improvviso con il viaggio che egli fa a Gerusalemme nel novembre 1977 e poi la firma, l'anno successivo, degli accordi di Camp David. L'Egitto vi guadagna la pace, il Sinai e un considerevole aiuto americano, ma perde il suo credito e le sue relazioni con la quasi totalità del mondo arabo. Nell'81 si apre una nuova fase segnata da una politica più equilibrata. Mubarak conferma gli accordi di Camp David ma si avvicina alla Giordania, all'Irak e all'Olp, poi di nuovo si lega con i paesi arabi. Mantiene dei rapporti privilegiati con gli Usa ma normalizza quelli con l'Urss.

Siria Da sempre ostile a Baghdad

Nasser, il Libano, il conflitto arabo-israeliano. La storia della Siria (180 mila kmq, 11 milioni di abitanti), indipendente dal 1946, ripiomba l'evoluzione di questi tre momenti della vicenda mediorientale. Nel 1958, a quattro anni dalle prime libere elezioni con l'ascesa delle forze nazionaliste, comuniste e del Ba 'th, la Siria insieme all'Egitto dà vita alla Repubblica araba unita, di cui Nasser diviene presidente. Un'esperienza destinata a durare solo tre anni. Il Paese partecipa alla guerra dei sei giorni: perde l'altopiano del Golan che viene occupato dall'esercito israeliano. Dopo una lunga lotta interna tra i partiti al potere, il 13 novembre 1970, c'è l'ascesa del generale Hafez al-Assad. La nuova leadership chiude una fase che aveva visto la Siria finire isolata nel contesto arabo. Nel 1973 il paese, a fianco dell'Egitto, partecipa alla guerra contro Israele: riacquista il Golan e ne approfitta per normalizzare le sue relazioni con gli Stati Uniti. Nel 1987-79 la Siria si mette a capo della "crociata" araba anti Camp David. Con l'aiuto di Mosca, nel tentativo di conquistare un ruolo di primo piano nel contesto mediorientale, costituisce un potenziale militare, che ne fa un avversario temibile per Israele in caso di guerra. Determinante nella questione libanese. Alleanza con l'Iran, durante la guerra del Golfo, ma anche con l'Arabia Saudita, ostile al "regime fratello" di Baghdad, tenta di porli come interlocutori principale di ogni negoziato di pace.

Libia Gheddafi, il più odiato negli Usa

La Libia (1.760 mila kmq, 4 milioni di abitanti) è uno stato indipendente dal 24 dicembre 1951. Ex colonia italiana (il regime fascista qui riversò 120 mila italiani prima del 1940), il paese divenne formalmente indipendente nel segno della monarchia di Idris al-Sanusi. Il primo atto del nuovo Stato è un progetto per la creazione di un Grande Marocco comprendente i territori di Algeria, Mauritania e dell'attuale Mali, oltre ai possedimenti coloniali spagnoli. Ma nel 1959, il partito si divide. Nel '61 con la morte di Mohammed V sale al trono suo figlio Hasan II. La monarchia mostra un carattere autoritario con gli oppositori interni. Nel 1972 Hasan II sfugge ad un attentato organizzato da Uqir, un suo uomo di fiducia. Per contrastare l'opposizione interna la monarchia mostra i muscoli nella regione magrebina: nel 1974 chiede l'annessione del Sahara spagnolo, e l'anno successivo viene ad un accordo con Spagna e Mauritania per la spartizione. Il Polisario, con l'aiuto dell'Algeria, organizza la guerriglia contro il Marocco. Il paese, filoccidentale, nello stesso periodo, partecipa all'intervento francese nello Zaire, in difesa del presidente Mobutu. Sale la tensione tra Algeria e Marocco. Seguono quindici anni di tensioni e scontri di confine. Nel contesto mediorientale Hasan II nel 1982 cerca di convincere l'Olp a ridurre la propria presenza militare in Libano, dovuta all'invasione israeliana, e diversi paesi arabi ad accogliere contingenti di guerriglieri palestinesi.

Marocco Re Hasan II sta con l'Occidente

Il Marocco (460 mila kmq, 20 milioni di abitanti) è un paese indipendente dal 2 marzo 1956. Ex colonia francese, il paese è guidato da una monarchia. Il primo re è Mohammed V, legato al partito dell'indipendenza, l'Istiqal. Il primo atto del nuovo Stato è un progetto per la creazione di un Grande Marocco comprendente i territori di Algeria, Mauritania e dell'attuale Mali, oltre ai possedimenti coloniali spagnoli. Ma nel 1959, il partito si divide. Nel '61 con la morte di Mohammed V sale al trono suo figlio Hasan II. La monarchia mostra un carattere autoritario con gli oppositori interni. Nel 1972 Hasan II sfugge ad un attentato organizzato da Uqir, un suo uomo di fiducia. Per contrastare l'opposizione interna la monarchia mostra i muscoli nella regione magrebina: nel 1974 chiede l'annessione del Sahara spagnolo, e l'anno successivo viene ad un accordo con Spagna e Mauritania per la spartizione. Il Polisario, con l'aiuto dell'Algeria, organizza la guerriglia contro il Marocco. Il paese, filoccidentale, nello stesso periodo, partecipa all'intervento francese nello Zaire, in difesa del presidente Mobutu. Sale la tensione tra Algeria e Marocco. Seguono quindici anni di tensioni e scontri di confine. Nel contesto mediorientale Hasan II nel 1982 cerca di convincere l'Olp a ridurre la propria presenza militare in Libano, dovuta all'invasione israeliana, e diversi paesi arabi ad accogliere contingenti di guerriglieri palestinesi.

Giordania Monarchia moderata con Hussein

Considerato come un regime arabo moderato, alleato di Washington, lo stato retto dalla monarchia hashimita di re Hussein, si trova in una zona tra le più delicate del quadrante mediorientale, 90 mila kmq, 3 milioni e mezzo di abitanti (a cui bisogna aggiungere da 500 mila a 700 mila emigrati). La storia della Giordania può essere letta con la lente d'ingrandimento del conflitto arabo-israeliano. Indipendente dal 1946, ex colonia inglese, la Transgiordania (così si chiamava in origine) è profondamente stravolta dalla guerra di Palestina. Nel 1948 la popolazione, che alla vigilia della guerra era di 500 mila persone, si triplica in qualche mese: 500 mila rifugiano al di qua del giordania. Nell'aprile '50 le elezioni tenute in Cisgiordania e in Transgiordania ratificano l'annessione della riva orientale. Lo stato di guerra qui non cesserà per lungo tempo. Difficili i rapporti con il resto del mondo arabo. Hussein, appena asceso al trono, negli anni '50, sceglie il campo occidentale e sopravvive alle diverse crisi. Nel 1967, alla vigilia della guerra di giugno, si concilia con l'Egitto. Tra il '67 e il '70, minacciato dai feddāin, il governo liquida la presenza armata (settembre nero). Il 31 luglio '88, in uno storico discorso, il re decide di rinunciare a qualunque rivendicazione sulla Cisgiordania. Considerato come un regime arabo moderato, alleato di Washington, la monarchia ha nondimeno preso posizione contro gli accordi di Camp David. Ha appoggiato l'Irak nel conflitto con l'Iran e ha buoni rapporti con l'Egitto del presidente Mubarak.

Emirati Sette, straricchi e in lotta

La Federazione degli Emirati Arabi Uniti conta sette membri: Abu Dhabi, Dubai, Sharjah, Ras al-Khaimah, Fujairah, Ajman e Umm al-Qaiwain, complessivamente quattrocentotantatremila kmq e un milione quattrocentomila abitanti di cui circa l'80% stranieri. La vita politica ed economica è tutta incentrata sul petrolio, scoperto negli anni '70, che ha fatto della Federazione uno dei paesi più ricchi del mondo. A ciò si collega il massiccio flusso di immigrati arabi, ma anche pakistani e indiani. Non si tratta, comunque, di una zona politicamente tranquilla. Continue le lotte fra gli emirati, soprattutto quella ormai tradizionale, tra Abu Dhabi e Dubai. Così la Costituzione provvisoria è regolarmente prorogata successivamente alla sua adozione nel 1971 per mancanza di un accordo sul testo definitivo. Ugualmente lo scioglimento delle formazioni armate di ogni singolo emirato e la loro fusione in un solo esercito, causa di molte crisi, non si concretizza. Zona calda, oggi, come in occasione della guerra Iran-Irak. Gli Emirati, ebbero a disputare con l'Iran, nel 1971, quando il lo Scià procedette all'annessione con la forza delle isole di Abu Mūsha come pure della grande e piccola Tomb, la cui posizione al centro del Golfo è strategica.

Yemen A lungo diviso, ora è uno

Oggi sono uniti, ma la loro storia è diversa. Indipendente a partire dalla fine della prima guerra mondiale, lo Yemen del Nord venne retto a lungo dalla monarchia che tentò di tenere il paese isolato dal resto del mondo. Ma nel settembre del 1962, il colonnello Abdallah al-Salih rovescia l'imam Ahmad ibn Yahya e proclama la Repubblica, a cui segue una guerra civile che sconvolge il paese fino al 1970. Ali Abdallah al-Salih dà impulso a una politica di equilibrio tra il potente vicino, l'Arabia Saudita, e lo Yemen del Sud. Elimina, dopo un lungo braccio di ferro, l'opposizione di sinistra, impone nella regione l'autorità del suo governo. Sviluppa, infine, strette relazioni con l'Urss, soprattutto sul piano militare, mantenendo tuttavia rapporti amichevoli con gli Stati Uniti. Dopo aver ottenuto l'indipendenza alla fine del 1967 e dopo la presa del potere da parte del Fronte nazionale di liberazione - a seguito di una lotta armata contro il colonialismo britannico, che occupava Aden dal 1939 - la vita politica dello Yemen del Sud ha seguito altre vicende. Il paese ha optato per uno sviluppo economico di tipo socialista e per una stretta alleanza con l'Urss. La vittoria della sinistra del Fin nel 1969, impegna il paese nella costruzione del socialismo.

Viaggio nei paesi più interessati dal conflitto
La fine dell'impero ottomano e il ruolo delle grandi potenze
L'aspirazione alla solidarietà e all'unità di nazioni diverse
Il petrolio, la ricchezza «avvelenata» di rais e sceicchi

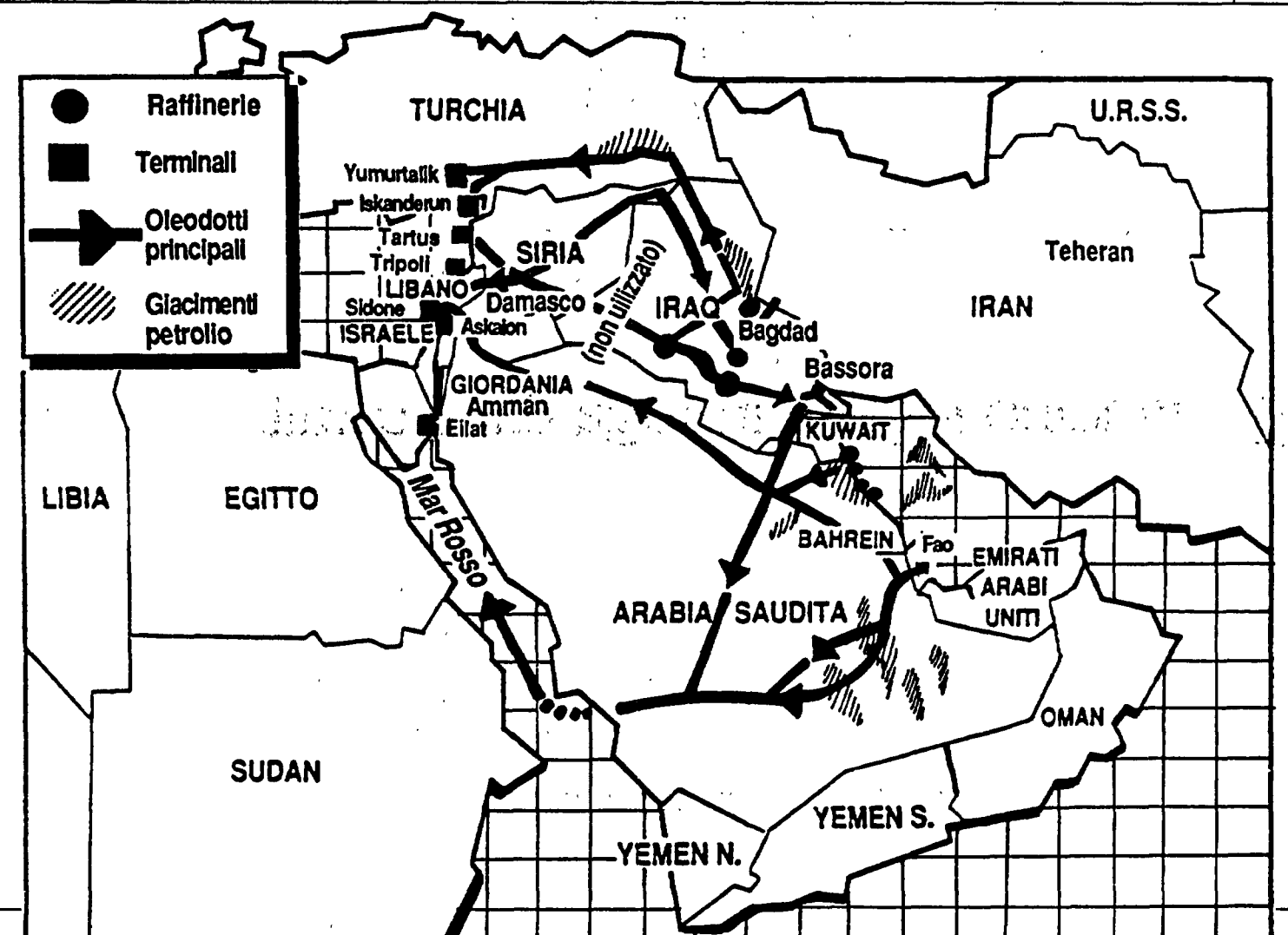
Le porte della patria araba

Kuwait Un rais amico dei palestinesi

In una porzione di deserto e in qualche oasi ai confini del Golfo, comincia nel 1756 il regno della dinastia di al-Sabah, che fino ad oggi ha sopravvissuto a tutte le vicissitudini della politica regionale e internazionale. Si estende su 17.800 kmq e la sua popolazione è di 1,8 milioni di persone di cui il 60% stranieri. La scoperta del petrolio alla vigilia della seconda guerra mondiale sconvolge una società tradizionalmente nomade. Il Kuwait è formalmente indipendente dal 19 giugno 1961, quando lo sceicco si trasforma in emiro e il paese è ammesso nella lega araba, nonostante le rivendicazioni dell'Irak di Kassem che lo considera una provincia staccata dalla madre patria. La famiglia reale cerca di tenersi fuori dai conflitti tra i paesi arabi, di assumere addirittura un ruolo di mediazione. Nel 1964 viene aperta in Kuwait un'ambasciata sovietica, la sola, con quella dell'Irak, nel Golfo dopo vent'anni. Nel 1981 il Kuwait è membro fondatore del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) a fianco degli Emirati Arabi Uniti, dell'Arabia Saudita, dell'Oman, del Qatar e del Bahrein. Cerca di opporsi all'egemonia di Riyadh. I rapporti con l'Olp sono forti: la comunità palestinese nel paese è ricca e influente. Il petrolio è la principale fonte della ricchezza e dell'influenza del piccolo emirato. Qui si trova il 10% delle riserve mondiali. La vittoria della rivoluzione iraniana e la guerra del Golfo hanno trasformato l'emirato in una zona di agitazione. Molti attentati hanno scosso il paese a partire dal 1983. Nel 1987 l'emiro ha ottenuto una protezione navale, limitata da parte dell'Urss e sostanziale dagli Stati Uniti, per le sue petroliere nel Golfo.

Arabia Nel deserto un oceano di petrolio

Si tratta dell'asse politico-economico della penisola arabica. Il regno wahhabita (2.240.000 kmq con una popolazione stimata oltre i sei milioni di abitanti) è il terzo produttore mondiale di petrolio dopo Urss e Stati Uniti e possiede un quarto di tutte le riserve mondiali di oro nero. La storia dell'Arabia Saudita, oltre che dalla scoperta degli immensi giacimenti petroliferi, è stata contrassegnata da una stretta alleanza diplomatica con gli Stati Uniti. Sin dal 1932 quando Abd al-Aziz, già re del Negeed (conosciuto sotto il nome di Ibn Saud) prende il titolo di re dell'Arabia Saudita, dopo una guerra combattuta e vinta con lo sceriffo della Mecca, Hussein. In quell'epoca, con la scoperta del petrolio viene creata l'Aramco (Arabian Oil Company) controllata dalle compagnie americane fino al 1980. La politica estera saudita è da sempre improntata al realismo e alla stabilità. In occasione del conflitto arabo-israeliano, il regno wahhabita ha stretto rapporti, indistintamente con il Cairo, Amman e l'Olp. Nel 1973 lo stato arabo partecipa all'embargo sul petrolio che porterà a quadruplicare il prezzo e far affermare l'Opec (anche se in seguito i dirigenti sauditi si sono adoperati per stabilizzare i prezzi e il mercato). Rispetto, prudenza e anche alleanze matrimoniali con la famiglia di Assad hanno improntato i rapporti con la Siria. Il "realismo" saudita dovrebbe rapidamente sfociare in relazioni diplomatiche con Mosca, soprattutto dopo lo scambio di ambasciatori tra l'Urss e l'Oman, gli Emirati Arabi e il Qatar.



Il pluriricercato Gustavo Gaviria numero 3 del cartello di Medellin è stato sorpreso nella sua villa da un blitz della polizia

Le autorità colombiane temono ritorsioni terroristiche da parte dei narcotrafficanti. La vittima era cugino di Escobar

Ucciso nel bunker un boss della droga

Gustavo Gaviria Rivero, detto «el Leon», uno dei boss colombiani del narcotraffico, è stato ucciso nella sua villa-bunker di Medellin, in un conflitto a fuoco con la polizia. Cugino e braccio destro di Escobar era considerato il numero 3 del «cartello di Medellin». Lo hanno tradito alcune telefonate anonime. Arrestata la sua compagna. Ora si teme una nuova ondata di terrorismo dei narcotrafficanti.



Gustavo Gaviria Rivero, il narcotrafficante ucciso ieri, era cugino del boss del cartello di Medellin, Pablo Escobar

BOGOTÀ. Il blitz è stato repentino e improvviso, ma certo Gustavo Gaviria Rivero, 41 anni detto «el Leon», doveva ormai essere pronto a tutto. Quando i poliziotti hanno fatto saltare con la dinamite la porta blindata della sua villa, se lo sono trovati davanti armato di mitraglietta e fucile. Nella sparatoria è caduto ucciso, mentre la sua compagna, Alexandra Tapias, e una cameriera, sono state arrestate.

Ramiro Velez. Nella lista dei narcotrafficanti, Gustavo Gaviria (omonimo, ma non parente del neopresidente colombiano Cesar Gaviria) è considerato il numero 3 dell'organizzazione. Detto «el Leon», cugino e braccio destro del leader del «Cartello di Medellin», Pablo Escobar, era stato condannato lo scorso anno in contumacia in Francia a 20 anni di reclusione, in seguito al sequestro di 445 chili di cocaina pura in un'isola delle Antille francesi. Il suo nome compare inoltre nella lista dei narcotrafficanti dei quali gli Stati Uniti hanno chiesto l'estradizione. Gaviria veniva ritenuto uno dei protagonisti della campagna di terrorismo che da anni insanguina la Colombia, colpendo in particolare politici, magistrati,

poliziotti e giornalisti.

E proprio una nuova ondata di terrorismo viene ora temuta dagli organi di polizia, quale risposta al blitz di Alameda. Le forze militari e di polizia sono state messe in all'erta in tutto il Paese. Appena un mese fa il «cartello di Medellin» aveva annunciato una tregua nella

campagna di terrorismo, assicurando di voler «accogliere il desiderio di pace dei colombiani» e sperando, evidentemente, che il nuovo presidente colombiano Cesar Gaviria, insediatisi appena una settimana fa, avrebbe ammorbidito la linea intransigente contro il narcotraffico portato avanti dal

suo predecessore Virgilio Barco. Ma il neopresidente ha subito ribadito la volontà di non abbassare la guardia, e adesso può fregiarsi del primo importante successo, con l'eliminazione di uno dei trafficanti di droga più pericolosi. L'uccisione di Gaviria Rivero è il più grave colpo subito dal

«cartello di Medellin» dopo la morte, sempre in un conflitto a fuoco con la polizia, di John Jairo Arias, considerato il coordinatore dell'attività terroristica. Un mese prima la stessa sorte era toccata a Jose Gonzalo Rodriguez Gacha, ritenuto il più violento, dopo Escobar, nel narcotraffico colombiano. La polizia da ora la caccia ad altri nove «pezzi da novanta» del cartello, fra i quali appunto Escobar e Jorge Luis Ochoa, che dopo l'arresto in Spagna e l'estradizione in Colombia era stato rimesso in libertà da un magistrato.

L'atteggiamento di gran parte della magistratura colombiana, sotto la costante minaccia dei narcotrafficanti, rimane del resto uno dei problemi più delicati della lotta contro il cartello di Medellin. Quasi mai un boss del narcotraffico è stato condannato da un tribunale colombiano. Così lo strumento chiave della battaglia antidroga diventa l'estradizione: nell'ultimo anno le autorità colombiane vi hanno fatto ricorso 22 volte su richiesta degli Stati Uniti. E proprio poche ore prima dell'uccisione di Gaviria Rivero, il nuovo ministro della Giustizia, Jaime Giraldo, ha

annunciato, in un'intervista alla «Prensa» di Bogotà, che il decreto straordinario che favorisce l'estradizione negli Usa sarà ritirato solo quando cesseranno le cause che gli hanno dato origine: ovvero la mafia della droga. Per far fronte al dilagare della droga, inoltre, Giraldo ha prospettato la creazione di un tribunale internazionale con giurisdizione in tutti i paesi, di cui farebbero parte magistrati di varie nazioni: la proposta sarà ufficializzata nel corso di un summit internazionale che dovrebbe tenersi prossimamente a Cuba.

Per quanto riguarda i particolari dell'uccisione di Gaviria Rivero, le autorità hanno fornito per ora solo pochi elementi. Sulle tracce del cugino di Escobar la polizia sarebbe giunta in base ad alcune telefonate anonime. La villa nella quale il narcotrafficante si era rifugiato, aveva porte e vetri blindati. Per far saltare il portone d'ingresso, gli agenti hanno dovuto usare la dinamite, ma una volta dentro si sono trovati davanti Gaviria, pronto a sparare con una mitraglietta. Questa volta però ha avuto la peggio, nella breve, intensa sparatoria, contro i nemici poliziotti.



Ancora una strage in Liberia

Guerra civile in Liberia. Le truppe regolari di Doe massacrano i civili. Almeno 18 le vittime

MONROVIA. Un altro massacro nella Liberia insanguinata dalla guerra civile. A Payneville, nei sobborghi di Monrovia, 18 civili sono stati uccisi, trucidati a colpi di mitraglia dalle truppe regolari del presidente Samuel Doe. Secondo il racconto dei superstiti i morti potrebbero essere molti di più. Le vittime facevano parte di un gruppo di persone, comprendente soprattutto vecchi, donne e bambini che stavano fuggendo da Monrovia. I soldati sono apparsi all'improvviso, sbucando da una pista in terra battuta ed hanno aperto il fuoco sui civili, che stavano tranquillamente in marcia sulla strada principale. La zona del massacro si trova a soli due chilometri dall'aeroporto di Spriggs Payne, che i nemici di Doe, i guerriglieri dell'Npfl tengono sotto controllo. Dal racconto dei superstiti si sa che, lasciati i 18 cadaveri sulla strada, i soldati hanno inseguito gli altri che cercavano rifugio nelle acque di un vicino canale di

irrigazione e hanno continuato a sparare, uccidendo ancora. Monrovia è una città martoriata. I marines Usa controllano l'ambasciata americana ma non partecipano ai combattimenti, che infuriano tra le truppe governative di Doe, concentrate a difesa del palazzo presidenziale e i ribelli, guidati da Johnston e da Taylor. Quest'ultimo sta scatenando un'offensiva particolarmente violenta, per riuscire a sconfiggere Doe prima dell'arrivo, previsto per oggi o domani, della task force multinazionale, composta da Nigeria, Sierra Leone, Ghana, Guinea e Gambia. Taylor infatti si è detto contrario all'intervento della Forza multinazionale africana, a differenza di Doe e Johnston. Ieri inoltre Doe è sfuggito ad un altro attentato tesogli dalle truppe di Taylor, dopo che il giorno prima si era salvato dai colpi sparati mentre usciva in macchina dalla sua residenza.

La madre della Bhutto ha lasciato il paese diretta a Londra

Gli eredi del dittatore assediano Benazir. Arrestati cinque uomini dell'ex premier



La madre della Bhutto, Nusrat, è partita per Londra

KARACHI. La polizia ha arrestato cinque collaboratori di Benazir Bhutto, l'ex primo ministro destituita insieme a tutto il suo governo il 6 agosto sotto l'accusa di corruzione, nepotismo e inefficacia. Si tratta della prima operazione di polizia a carico di persone vicine alla Bhutto, solo l'inizio di quella che si preannuncia come un'operazione su vasta scala e che contribuirà ad avvelenare il clima politico del paese in vista delle elezioni promesse per il 24 ottobre. E' stato emesso mandato d'arresto per una sesta persona, che si presume abbia fatto

perdere le sue tracce nascondendosi. Dei cinque arrestati, quattro sono accusati di corruzione. Tra essi, Ahmed Fahim Mogul, segretario privato della Bhutto con ufficio nella sua abitazione a Karachi; Agha Sikander, direttore regionale dell'ufficio narcotici; Fauzi Ali Kazmi, un uomo d'affari, e il dottor Zulfi Mirza. Il quinto, Khalid Mustafar Koral, assistente speciale del presidente dell'amministrazione regionale della provincia di Sindh (con capoluogo Karachi) e principale ereditario di Benazir) è accusato di traffico d'armi.

Sono tutti legati in particolare al marito della Bhutto, Asif Ali Zardari. La stampa locale lo ha soprannominato «mister 10%», perché si vociferava che in genere chiedeva una tangente del genere a chi voleva contratti con il governo. La madre della Bhutto, la 65enne Nusrat Bhutto, che occupava il posto di ministro anziano senza portafoglio nel governo della figlia, titolo per cui sostituiva il primo ministro quando la figlia era all'estero, ha lasciato ieri il Pakistan in aereo diretta a Londra. L'aereo doveva decollare prima dell'alba ma un falso allarme

per una bomba a bordo ha ritardato la partenza di sei ore. La famiglia non ha voluto rendere lo scopo del viaggio. Benazir Bhutto, dopo la sua destituzione, aveva espresso il timore che il governo affidato alla guida del leader dell'opposizione, ex collaboratore del defunto dittatore Zia, Ghulam Mustafa Jatoi, scatenasse con l'appoggio dell'esercito una «caccia alle streghe» contro la sua famiglia e il suo partito. Il Partito popolare del Pakistan presieduto da lei, affiancata anche qui dalla madre, con il titolo di vicepresidente.

Il padre di Benazir, Zulfikar Ali Bhutto, venne rovesciato da capo del governo dai militari nel 1977 e ucciso per impiccagione due anni dopo. Benazir Bhutto ha annunciato che ricorserà alla corte suprema denunciando la sua destituzione per opera del presidente Ishaq Khan come incostituzionale. Il nuovo premier ha negato che siano in vista arresti politici: «non ne sono stati fatti e non ne saranno fatti», ha detto. Il governo ha lasciato anche capire che Benazir Bhutto non sarà messa sotto inchiesta in prima persona.

SONO MOLTO TOLLERANTE:
NON M'IMPORTA NIENTE
SE UNO E' BIANCO, NERO,
TERRONE O RAZZISTA.



ARTAN.

Quante ne sentite ogni giorno di battute come questa. E come reagite? Ridete? Vi arrabbiate? Oppure restate indifferenti? Quante volte avete visto trattare male una persona «diversa»? E come avete reagito? Il razzismo non è solo quello degli atti di violenza che leggiamo sui giornali. Il razzismo è un pensiero sottile che a volte s'insinua senza che ce ne accorgiamo. È una risposta sgarbata, che ferisce; è il sentirsi un pò superiori, che umilia. Umilia e ferisce chi lo riceve da noi. E umilia noi, perchè non usiamo la nostra capacità di pensiero: quella che rende veramente ogni essere umano uguale all'altro.

NO AL RAZZISMO. SI ALLA TOLLERANZA.

PUBBLICITÀ
P
PROGRESSO

Intervista a Franco Miceli segretario del Pci
«Una maggioranza occulta tra la destra dc e il Psi»

Le dimissioni di Orlando
«Una battaglia più aspra e senza reticenze in difesa del rinnovamento»

«Il patto scellerato che condiziona Palermo»

«Le dimissioni di Orlando rappresentano un fatto emblematico dello scontro in corso: Franco Miceli, segretario del Pci di Palermo, commenta così l'abbandono del sindaco del rinnovamento. «Esiste un patto scellerato, una maggioranza occulta, tra la destra dc e il Psi», aggiunge. E' finita la stagione della «primavera»? «Non credo, ci sono ancora le condizioni per far vincere il rinnovamento».

STEFANO DI MICHELE

■ PALERMO. «A Palermo è in atto uno scontro durissimo che vede gli uomini della vecchia politica, i comitati di affari, strenuamente impegnati ad annullare la svolta democratica che si è attuata negli ultimi anni nel governo della città». Franco Miceli, segretario del Pci palermitano, commenta così la resa cui è stato costretto, dalla stessa Dc e dal Psi, il sindaco Leoluca Orlando. Ed ora la città siciliana rischia un brutto salto all'indietro, un ritorno a un passato, come ha detto Orlando, «dove la politica e uomini del Palazzo hanno ucciso o coperto gli assassini

La «maggioranza occulta», come tu la chiami, ha comunque costretto Orlando alle dimissioni. Ma non ci sono stati anche errori del sindaco del rinnovamento e di chi, dentro la Dc, lo sostiene?

Le dimissioni di Orlando rappresentano un fatto emblematico dello scontro in corso. Le vicende di questi giorni dimostrano che i nemici del rinnovamento sono numerosi, fuori e dentro il Consiglio comunale, e una parte cospicua è annidata proprio dentro la Dc. E' ora inevitabile che la battaglia tra progresso e conservazione si sviluppi in tutta la sua asprezza e su più fronti, senza reticenze e senza ambiguità. Soprattutto alla sinistra che spetta il compito di non accettare compromissioni con quegli uomini e quelle forze interne al partito che lo stesso Orlando accusa essere i sostenitori politici di chi vuole tornare a mettere le mani sulla città.

Il sindaco, nell'annunciare le dimissioni, ha parlato di un ritorno a quando la politica, a Palermo, uccideva. Parole allarmanti. Tu cosa ne pensi?

E' da tempo che chiediamo a Orlando e alla sinistra dc maggiore incisività, di aprire un fronte di battaglia interno al partito di maggioranza e nei confronti dei vecchi padroni della città, collusi con la mafia. Sarebbe quindi un errore se dopo le parole di Orlando e dopo le affermazioni del capogruppo consiliare, Rino La Placa, che ha accusato il suo partito di aver perso credibilità ed autorità, tutto nella Dc ritornasse come prima e si sviluppasse la solita dialettica interna, a volte anche aspra, ma che ripropone ad ogni modo la centralità dello scudocrociato...

Ma la centralità della Dc non è data dalla sua stessa forza elettorale?

E' vero, ma è altrettanto vero che questa centralità deve essere messa in discussione se si vuole liberare il sistema politico dai condizionamenti degli interessi mafiosi e mafiosi che il Pci e lo stesso Orlando hanno più volte denunciato.

Quando, nei giorni scorsi, per cercare di sfuggire alla tenaglia che gli si chiudeva intorno all'interno del suo stesso partito, Orlando ha proposto il bicolor con i Verdi, il Pci parlò di un «cedimento al restauratorismo». L'esito dell'intera vicenda conferma quella valutazione?

Ed ora, come vedi il futuro di Palermo? La sua «primavera», il tempo della riforma della politica e della messa al bando dei comitati di affari nella città è definitivamente tramontato?

Io non credo che la «primavera» sia finita. Credo che ci sono ancora le condizioni, anche in questo Consiglio comunale, per poter dare un governo democratico alla città. In ogni caso, ove questo non fosse possibile, penso che sia necessario lavorare ad un'ampia



Il palazzo delle Aquile a Palermo, sede del Comune

tava la pregiudiziale del Psi nei confronti del Pci.

Ed ora, come vedi il futuro di Palermo? La sua «primavera», il tempo della riforma della politica e della messa al bando dei comitati di affari nella città è definitivamente tramontato?

Io non credo che la «primavera» sia finita. Credo che ci sono ancora le condizioni, anche in questo Consiglio comunale, per poter dare un governo democratico alla città. In ogni caso, ove questo non fosse possibile, penso che sia necessario lavorare ad un'ampia

opposizione politica e sociale nei confronti di chi vuole far tornare Palermo nel recinto del pentapartito. Finita l'illusione di una maggioranza composta dalla Dc e dai Verdi, ora è possibile ricostruire un fronte unitario tra tutte le forze e i movimenti che sono stati protagonisti della stagione politica dell'esacolo. Il richiamo dei grandi affari è forte e mette in moto interessi potenti. Ma oggi, rispetto al passato, vi è una coscienza democratica più diffusa e le ragioni del rinnovamento della politica e della difesa dei diritti possono prevalere.

Discussione sul programma del Pci Intervengono Lama e Vattimo
«Sono solo parole»
«No, laicamente dice cosa fare oggi»

■ ROMA. Il programma, anzi la bozza presentata da Antonio Bassolino, continua a far discutere. Scendono in campo i critici, rispondono gli estimatori. Tra questi ultimi Gianni Vattimo, autore dell'editoriale pubblicato sulla Stampa di ieri. Afferma Vattimo di non capire perché «una puntigliosa serietà e giudizi severissimi» vengano applicati alla «magna charta» del nuovo partito comunista. Eppure, per questo nuovo partito, il quale «ha preso atto della fine dell'ideologia marxista», che finora gli aveva fornito l'orizzonte entro cui collocare le proprie scelte programmatiche, le difficoltà sono grandi. La scomparsa di un orizzonte marxista, infatti, è un problema che non riguarda solo il nuovo Pci.

Allora, si chiede il filosofo torinese, «non è legittimo sospettare che la puntigliosità con cui si analizzano queste bozze programmatiche sia un ennesimo espediente dilatorio di chi teme l'impatto della nuova formazione politica sulla società italiana?». Non sono, appunto, serviti a questo scopo prima il cosiddetto fatto K, poi la questione del nome e le presunte responsabilità di Togliatti e ora i contenuti del programma? Di tutt'altro avviso Luciano Lama, intervistato sull'Avanti di domenica. Secondo il dirigente sindacale «quel documento non è frutto del lavoro della commissione nominata per preparare il programma. Bassolino assicura che la «bozza» contiene altri contributi. Sarà pure, ma ciò non toglie che quel documento è segnato dalla sua paternità. Se andiamo alla sostanza delle cose, il nostro problema non riguarda i nomi o gli arzigogoli verbali, bensì la natura autentica del partito che vogliamo creare. Si tratta di stabilire se vogliamo fare una «Cosa» autenticamente nuova e direttamente collegata al futuro che vogliamo influenzare». Prosegue Lama esortando il Pci a presentarsi con un «programma di governo», un programma realistico, del quale non vede traccia nella bozza di Bassolino. «E non capisco che diavolo significhi «opposizione antagonista». Se non è antagonista che opposizione è? A meno che l'aggettivo «antagonista» non sia stato scelto per proporre, con altre parole, un'opposizione radicale». Un'opposizione utopica, insomma. A giudizio di Vattimo «il problema di dare origine laicamente a un partito laico, senza miti fondatori, è complicato». Ma ciò che si chiede a un programma è di indicare «che cosa, nella situazione presente, appare intollerabile, e che cosa, a breve scadenza, si pensa di poter fare per poter cambiare».

Un quadripartito senza prospettive, deciso all'ultimo momento, per evitare lo scioglimento del Consiglio La sinistra dc, contraria alla soluzione, vota a favore «solo per disciplina di partito»

Brescia, tregua «armata» con giunta a termine

Una «tregua armata» placa, momentaneamente, lo scontro interno alla Dc e permette la presentazione, in Provincia e al Comune, sia del programma sia dell'organigramma. Giovanni Boninsegna, sinistra democristiana, viene eletto sindaco. Dura reazione del Pci sulla formula quadripartita della giunta comunale: «Un quadripartito ispirato a logiche di comitati d'affari».

CARLO BIANCHI

■ BRESCIA. Fumata bianca nel primo pomeriggio di ieri per la elezione degli esecutivi sia alla Provincia sia al Comune di Brescia. Accanimento momentaneamente «per evitare il ricorso alle urne - lo scontro interno alla Dc che ha visto contrapposto, in modo particolare, la maggioranza

Documenti sottoscritti da 25 consiglieri (non risultavano le firme di Boni (Dc) e Savoldi (Psi) ma solo perché irripetibili; ieri erano presenti ed hanno votato). Alla Provincia i due documenti erano già stati presentati, ed illustrati, nei giorni scorsi e votati, senza ottenere maggioranza, per due volte nelle sedute di venerdì; non sono state introdotte modifiche.

Novità, invece, nell'esecutivo al Comune rispetto alle indicazioni prospettate nel corso delle ultime sedute. Dimissionario lo stesso capogruppo della sinistra Galfurini che si era battuto per una soluzione di giunta diversa. Ieri la sinistra dc, che fa capo all'ex ministro Martinazzoli, ha votato la fiducia motivandola (Entrada) co-

me un «voto tecnico e per disciplina di partito» lasciando chiaramente intendere che si riteneva la soluzione «a termine» e rivendicando il diritto di discutere, dopo le ferie, sia la formula quadripartita sia il programma.

Contraddicendo le dichiarazioni di Odolini, dc prandiniano su «un accordo raggiunto per convinzione e non per disperazione». Sindaco, con 27 voti (Dc, Psi, Pri e Pli) è stato eletto Giovanni Boninsegna, sinistra dc: un vero e proprio «outsider» nella corsa a primo cittadino. Limitata inizialmente al sindaco uscente, sen. Padula (sinistra) ed al «prandiniano» Conti. Ai quali erano poi subentrati, sempre su indicazione della destra, Bruno

Boni (per circa trent'anni Sindaco) e Doracice Vivetti. La nuova giunta risulta formata da 6 dc, 4 psi, un pri ed un pli.

Dura la reazione delle opposizioni (Pci, Verdi, Lega ed Msi). «Una soluzione estremamente negativa - per il capogruppo comunista Bragaglio - perché si chiude su un terreno di provacazione politica ed attraverso un processo di formazione che segna l'umiliazione politica della città. Attraverso un atto di espropriazione del ruolo, non contrapposto ai partiti ma sicuramente autonomo, delle assemblee elettive. Una giunta senza prospettive future che ha imboccato una strada conservatrice: un quadripartito rabberciato ispirato a logiche di «comitati d'affari». Bragaglio ha sottolineato i fatti

nuovi emersi nel dibattito non solo all'interno dell'aula consiliare ma nella città fra i partiti e nel mondo cattolico.

La stessa ipotesi di un governo delle «sinistre consiliari», sostenuto dal Pci, è stata ritenuta percorribile sia dalla sinistra Dc (che si è impegnata attivamente per rappresentare nel governo locale la dinamica presente nella città) ma anche dai Verdi, dal Psi e al Pri. Nuove prospettive di confronto sulle quali ci impegneremo nell'immediato futuro.

Alla Provincia con 19 voti (su 36) è stato eletto presidente il socialista Costanzo Valli ed una giunta formata da 4 dc, e da un assessore ciascuno a Psi, Pri e Pensionati. Vice presidente è stato eletto il dc Luigi

Maninetti. L'elezione è stata possibile perché i consiglieri della sinistra democristiana, che nelle precedenti due votazioni si erano astenuti, hanno deciso di dare il loro consenso dopo che era stata risolta, contestualmente, anche la crisi in Comune con l'elezione di Boninsegna a sindaco. Pier Angelo Ferrari, motivando il voto contrario del Pci, ha rimarcato come questa giunta segni, nonostante la fiducia ottenuta, l'esaurimento della formula quadripartita ed ha riconosciuto alla sinistra Dc (disponeva di soli tre consiglieri su 13) la disponibilità ad una svolta che non si è concretizzata oltretutto per la intransigenza di una parte della Dc anche dalla necessità di evitare il ricorso alle urne.

In extremis sindaci a Bari e Brindisi Ieri ultimo giorno

■ ROMA. Come da copione, dalla notte di sabato, appena ventiquattro ore prima della scadenza fissata dalla recensisima legge sulle autonomie locali, anche Bari ha una nuova giunta e un nuovo sindaco. A guidare il capoluogo regionale pugliese sarà un democristiano, dopo nove anni di dominio socialista: è Enrico Dallino, docente di diritto amministrativo all'Università di Bari e segretario cittadino della Dc. La coalizione che lo ha eletto è composta, oltre che dai consiglieri dello scudocrociato, da repubblicani, socialdemocratici, liberali e verdi «Sole che nde» e dispone di una maggioranza di 32 consiglieri su 60. Vicesindaco è il repubblicano Paolo Nitti.

«L'elezione è arrivata a conclusione di un aspro dibattito del consiglio comunale durato sette ore. Durissime le critiche di comunisti e socialisti. In particolare i rappresentanti del Psi hanno sostenuto che la maggioranza costituita non è quella votata dalla città di Bari, che ha dato ai socialisti il 31% dei voti; l'onorevole del garofano Claudio Lenoci ha aggiunto poi che la conclusione della vicenda amministrativa al comune di Bari avrà ripercussioni sulla formazione della nuova giunta regionale pugliese. Anche in un altro capoluogo pugliese si è insediato sabato

È già polemica nel bipartito Dc-Psi allargato al Pri

In Calabria un esecutivo deciso via fax La prima spaccatura su Gioia Tauro

Per tutta la mattinata di sabato il Consiglio regionale della Calabria è rimasto paralizzato. Motivo: si aspettava da Roma un fax per sapere quale giunta eleggere. Nessuno, qui in Calabria, era in grado di dire come sarebbe andata a finire. Solo nel pomeriggio la situazione s'è sbloccata. La nuova giunta doveva essere formata da Psi, Dc e Pri, mantenendo la direzione socialista. E così è stato.

ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. La nuova giunta della Calabria è stata eletta sabato notte. L'hanno votata una Dc spaccata ed un Psi soprattutto preoccupato di dosare gli equilibri di potere al proprio interno, con l'occhio tutto rivolto alle elezioni politiche ed alla guerra che vi sarà tra i big del Psi e della Dc fino all'ultima preferenza. In realtà, quello calabrese, è un bipartito allargato al Pri il cui voto è aggiunto. Son rimasti fuori Psdi e Pli: nessuno s'è preoccupato di chiarire il perché.

«Questa giunta - ha detto il capogruppo Franco Politano motivando l'opposizione del Pci - nasce senza ambizioni politiche o progettuali. Ha il solo obiettivo di arrivare alle prossime elezioni politiche, quando sarà affondata. Soprattutto è una giunta che non ha la forza di garantire l'autonomia della Calabria. Ed è proprio il problema dell'autonomia della Calabria dal coacervo di forze mafiose ed interessi occulti, dopo la positiva esperienza della giunta di sinistra, quello che torna ad essere centrale e decisivo». Il Pci non fa di tutta l'«erba un fascio», ma prende atto che nella formazione della giunta «hanno influito - ha denunciato Politano - energie interessate agli affari e pezzi della massoneria che spingono perché la Calabria torni ad essere una regione a sovranità limitata». E sullo sfondo dell'analisi, le inquietanti manovre per imporre alla



Franco Politano, capogruppo del Pci alla Regione Calabria

regione la megacentrale di Gioia Tauro e la base Nato per gli F-16: un colossale affare da 10mila miliardi che ha scatenato appetiti potentissimi che vogliono una Regione priva di forza politica.

Disimpegnata e formale la partecipazione dei maggiori sponsor della giunta al dibattito in Consiglio. Una rapida introduzione affidata al Pri, che ha così pagato il primo conto per il suo ingresso in giunta, e poche considerazioni a braccio del capigruppo Dc e socialista (quest'ultimo, con grande imbarazzo, ha teorizzato che

che lui ha votato per disciplina: «F-16, centrale a carbone: com'è possibile», ha detto, «che su questo si sfumi se non nell'ambiguità certamente nell'incertezza». Durissimo il socialdemocratico Paolo Romeo: «Una parte del Psi ha spinto per cambiare maggioranza perché il Pci è apparso poco funzionale ad interessi che vengono maturando nella regione». Aspro anche Matacena del Pli che però, alla fine, s'è astenuto. Il comunista Giuseppe Bova, ha osservato che «proprio quando il Psi raggiunge il suo massimo elettorale in Calabria, mette fine alla ricerca di uno sbocco progressista ai drammi della regione».

Appena eletta la giunta, le prime difficoltà. Una mozione del Pci sulla megacentrale di Gioia ha creato scompiglio. Alla fine s'è votato un documento per ribadire «tutte le precedenti determinazioni del Consiglio regionale contrarie alla costruzione della megacentrale». Il Pli ha votato contro. Il Pri al momento del voto è sparito dall'aula, altrimenti vi sarebbe stata la prima rottura ufficiale. Com'è noto il Pri è in Calabria il maggior sponsor di quello che viene chiamato «il partito dell'Enel». Il presidente Olivo, comunque, ha riconfermato con nettezza l'opposizione alla megacentrale ed alla linea «ignobile e coloniale dell'Enel».

A.CO.S.E.A.
AZIENDA CONSORTILE SERVIZI ACQUE
Visto l'art. 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55 SI RENDE NOTO che all'appalto dei lavori di costruzione della condotta idrica Stelata-Bondeno sono state invitate le seguenti ditte:
1) Impresa Sarti Giuseppe, Bologna; 2) F.lli Cervellati, Ferrara; 3) Edilia, Ferrara; 4) C.A.R.E.A., Bologna; 5) CO.VE.CO. Vignola; 6) Cons. Ravennate P.L., Ravenna; 7) C.M.R., Ferrara; 8) Cons. Coop. Costruttori, Ferrara; 9) Padovani Orazio, S. Donà di Piave (Ve); 10) Cons. Emiliano Romagna fra le Coop. di P.L., Bologna; 11) Cons. Naz. Coop. P.L. «Ciro Menotti», Bologna; 12) Mazzanti, Ferrara; 13) CO.E.STRA., Firenze; 14) Coop. Costruttori - Cons. Matteotti, Ferrara; 15) Il Progresso - Coop. Agricola P.L., Ferrara; 16) Cons. Coop. P.L. Reggio Emilia; 17) Cons. Coop. Forlì; 18) Asfalti Antex, Ferrara; 19) Masturzo, Vicenza; 20) Itar, Ravenna; 21) Cesam Costruzioni - Costruzioni Margotti, Ferrara;

A.CO.S.E.A.
AZIENDA CONSORTILE SERVIZI ACQUE
Visto l'art. 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55 SI RENDE NOTO che all'appalto dei lavori di costruzione dei serbatoi di accumulo di acqua potabile nella centrale di Pontelagoscuro sono state invitate le seguenti ditte:
1) Itar Cooperativa Ravennate di interventi sul territorio, Ravenna; 2) Asfalti Sintex, Ferrara; 3) Mazzanti-Faggi, Ferrara; 4) Il Progresso, Ferrara; 5) Coop. Costruttori, Argenta (Fe); 6) Cons. Naz. le Coop. P.L. «Ciro Menotti», Bologna; 7) Cons. Coop. Costruttori, Ferrara; 8) CMB Coop. Muratori e Braccianti, Modena; 9) Cons. Ravennate Coop. P.L., Ravenna; 10) Cons. Coop., Forlì; 11) Benini - Edilisa - Tubi Costruzioni, Ferrara; 12) Cons. Coop. P.L., Reggio Emilia; 13) F.lli Cervellati, Ferrara; 14) Idice, Bologna; 15) Cons. Emiliano P.L., Bologna - Soc. Il Progresso, Parma;

COMUNE DI STURNO
PROVINCIA DI AVELLINO
Il Comune di Sturmo deve indire licitazione privata per l'appalto delle opere infrastrutturali al Piano Insediamenti Produttivi finanziati con fondi di cui alla legge 219/81 con un importo a base d'asta di L. 2.807.220.342 così suddiviso:
Categoria 6 opere stradali L. 2.063.384.993; categoria 10/a opere fognarie L. 353.023.896; categoria 10/b opere L. 134.483.814; categoria 16/1 opere elettriche L. 230.758.567; categoria 16/m opere telefoniche L. 25.569.072.
L'appalto sarà aggiudicato con il metodo di cui all'art. 24 lett. a) punto 2 legge 8 agosto 1977 n. 584, con esclusione delle offerte anomale di cui all'art. 2 bis comma 2° della legge 26 aprile 1989 n. 155. Alla gara saranno ammesse offerte di imprese con iscrizione adeguata all'A.N.C. o riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti della legge 8 agosto 1977 n. 584, dell'art. 9 della legge 8 ottobre 1981 n. 687 e dell'art. 19 della legge 19 marzo 1990 n. 55. Le imprese possono chiedere di essere invitate a concorrere mediante domanda in bollo da far pervenire al Comune di Sturmo (Av) entro il 31 agosto 1990. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione. Il presente avviso è stato inviato all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Cee il 24 luglio 1990.

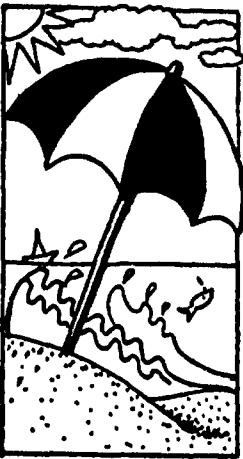
Cooperativa soci de «l'Unità»
Anche tu puoi diventare socio
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Italia «formato vacanza»

A due giorni da Ferragosto si registra il tutto esaurito nelle più famose località di mare e montagna. Gli italiani si godono l'Adriatico «abbandonato» dai tedeschi. E la Finanza ripete il blitz contro i «poveri» con la barca.

Il sole sulle città deserte

Partiti sette milioni di «ritardatari»



A due giorni dal Ferragosto, sette milioni di italiani sono arrivati alla meta: senza aver trovato grossi problemi sulle strade, sono ormai lontani dalle città, ai monti, al mare e se possibile in barca. Ma per i tanti «nullatenenti» sdraiati al sole sul loro yacht, la Guardia di finanza ha preparato una sorpresa. Controlli incrociati su tutte le coste per trovare natanti illegali e relativi evasori fiscali.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA A due giorni dal Ferragosto sette milioni di italiani di «ritardatari» delle vacanze sono ormai scesi quasi tutti da treni, navi, aerei e soprattutto dalle loro roventi scatolette di metallo per godersi sole, flutti e freschi sentieri nel verde. Sul loro viaggio e sulle case lasciate deserte in città vigilano ventimila carabinieri e diecimila poliziotti, mentre le autostrade sono controllate da 3.000 uomini. I vacanzieri hanno affrontato impavidi le code ai valichi di frontiera, più lunghe al Brennero e verso la Jugoslavia. Le auto civette che controllano i limiti di velocità e gli impensati del tutto esaurito: una volta arrivati a destinazione.

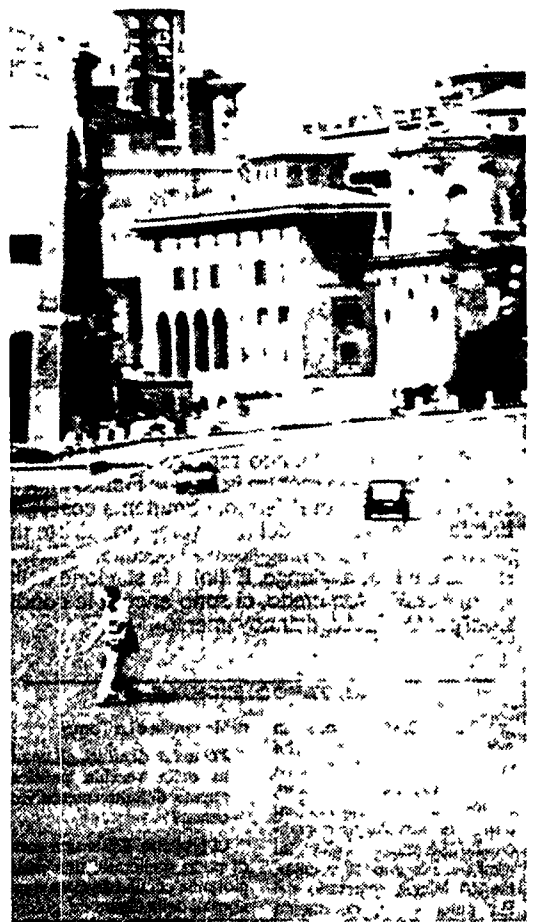
C'è anche chi si è comodamente sdraiato sulla sua barca, sicuro di aver lasciato ogni cruccio a terra. Molti di loro invece sono stati raggiunti ieri dalla Guardia di finanza, che ha sorpreso parecchi «nullatenenti» ufficiali a bordo di yacht mai denunciati sui moduli delle tasse. I controlli, iniziati nelle scorse settimane nel golfo di

Napoli si sono estesi ora a tutte le coste della penisola. Le motovedette hanno preso di mira Portofino e dintorni trovando decine e decine di «nullatenenti» abbronzati e in costume sulla plancia delle loro grosse e lussuose barche. Un metodo di verifica che permette di trovare sia le imbarcazioni illegali che tanti disinvolti evasori fiscali. Per loro le vacanze sono finite: ora li attende solo una lunga serie di guai cittadini.

Per gli altri, i guai sono meno gravi. Chi ha scelto la Valle d'Aosta che in questi giorni ha raddoppiato la popolazione dagli abituali 115.000 valligiani a quasi 250.000 persone, è stato costretto, se non aveva prenotato, a proseguire per andare a dormire in Francia o in Svizzera, passando il traforo del Monte Bianco o quello del San Bernardo, ma per fortuna senza dover fare code troppo lunghe. Alberghi, pensioni, campeggi e seconde case sono tutti al gran completo nei centri più noti come Courmayeur, La Thuile, Gressoney



Domenica d'agosto a Roma secondo le migliori tradizioni, caldo e strade deserte. Così appariva ieri mattina via del Teatro Marcello. Vacanze in Sardegna anche per la gatta Nuvoletta e i suoi quattro micini. Eccola mentre sbarca dal traghettone con la sua padrona.



Firenze lasciata ai turisti, ecco tre ragazzi in sosta sul lungarno con i sacchi a pelo.

e Cogne, ma anche ad Aosta città e nei paesini più piccoli e sperduti. La risposta, per chi cerca posto anche per una sola notte, è sempre la stessa: «Niente da fare fino al 25». Unica eccezione, Cervina, dove qualche albergo ha ancora delle camere libere. Una buona occasione per godersi il Cervino illuminato di notte dalle fotoritraggi dell'esercito. Nelle Marche, invece, gli albergatori continuano a sperare negli stranieri che non arrivano. O che se arrivano vanno

tutti ad affollare il porto di Ancona in attesa dei traghetti per la Grecia e la Jugoslavia. Eppure il mare è pulito e il sole non manca. In questi giorni, infatti, gli alberghi si sono riempiti allo stesso modo, anche sull'Appennino, dove c'è ancora chi privilegia la vacanza di collina, con gran passeggiata e gran mangiata tra feste e sagre paesane. Anche a Rimini e in tutta la Romagna, trionfa il turista italiano. I tedeschi, invece, sono letteralmente scomparsi. Persino «Giolletta verde», che sta controllan-

do l'Adriatico, trova solo qualche banco di alghe rosse al largo e garantisce ai bagnanti un mare sicuro, ma l'effetto mulligan degli scorsi anni spaventa troppo e i danarosi clienti del nord Europa a cui i romagnoli si erano abituati hanno scelto altre mete.

E l'inquinamento sta comunque rovinando in parte le vacanze di chi ha scelto la Maddalena, in Sardegna. Da sabato un'ordinanza del sindaco vieta di bere finché non saranno finite le analisi della

Usi l'acqua della condotta comunale, che ha delle impurità. Per protestare contro l'ambiente inquinato, due umbri testardi di Città di Castello hanno deciso di dedicare il loro Ferragosto ad una impresa davvero folle. Inforcate le loro due biciclette, l'impietato Mauro Mencaccini e il metalmeccanico Antonio Barmini, entrambi sui quarant'anni, partiranno alla mezzanotte di questa sera da Trieste. La loro meta è a mille chilometri ed hanno solo 36 ore di tempo perché hanno

In Barbagia un paese, Belvi, aspira a trasformarsi interamente in «villaggio» turistico con golf, computer, eliporto. Un medico, Aldo Petruso, sponsor dell'iniziativa. Abitanti in attesa. contattati Olivetti e Aga Khan. Servono solo i soldi...

«100 miliardi e diventiamo un'oasi per vip»

Un progetto voluminoso all'insegna del tutto compreso: dall'ippica allo sport, dalla salute all'informatica, con eliporto, campi da golf, sistema di trasporto interno, e 110 abitazioni da ristrutturare. Bastano poco meno di cento miliardi e si può ridisegnare o cancellare, a seconda dei punti di vista, un paese al centro della Barbagia, nel cuore della provincia di Nuoro. Obiettivo è la vacanza alternativa al mare.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Nei voluminosi studi di fattibilità è tutto previsto dalla data di inizio alle più piccole sistemazioni ambientali. Mancano solo i soldi. Ma per Aldo Petruso, medico, ideatore del «progetto Belvi» e grande sponsor dell'iniziativa, ciò non costituisce un problema. «I tempi sono rispettati e se tutto procede regolarmente, entro il '94 Belvi diventerà un villaggio esclusivo». Il paese, centro agricolo di ottocento abitanti, 70 chilometri a sud di Nuoro con le case di pietra e i boschi che lo circondano, vive una stagione particolare. Gli abitanti amministrano comunale in testa (il sindaco, ri-

confermato recentemente, è un indipendente di sinistra, si dice vicino al Psi) sono in apprensione. Sanno che può arrivare, improvviso e forse incontrollato, il tanto atteso benessere, ma i tempi, e le forme, non sono ancora definiti.

Secondo il progetto, i 23 settori in cui sarà divisa l'organizzazione di Nuovo Belvi, così si chiamerà il paese ricostruito, saranno affidati ad altrettante società, dalle fondazioni (per un museo di storia naturale) alle Srl alle cooperative giovanili. Tutte saranno controllate dal Gra (Gruppo di recupero ambientale), la holding del si-

stema attualmente Srl, ma in futuro Spa che sarà gestita dalla Fiat al 55% dal Comune di Belvi e dalla società, già formata, dei proprietari delle 110 case da ristrutturare. La Fiat è almeno ufficialmente di Aldo Petruso. «Ho presentato il progetto prima alla Cee, poi all'Agencia per il Mezzogiorno, e solo in seguito alla Regione alla Comunità montana e ai privati», conferma il medico originario proprio di Belvi - trovando assenso di massima e la disponibilità a finanziare i lavori.

Il recupero integrato del centro storico, così si chiama il progetto, vuole promuovere uno sviluppo turistico di medio-alto livello proprio nel cuore della Sardegna, dialogando con importanti strutture turistiche già presenti nell'isola. Il Consorzio Costa Smeralda in testa, il traguardo di tutto sarà un paese di mille abitanti che «serve» quattrocento utenti turistici di medio-alto livello (180mila a notte in alta stagione per persona) alloggiati in miniappartamenti - le vecchie

case supportate da una vastissima gamma di strutture sportive e di ristoro, distribuite su tutto il territorio del paese e diversificate per l'intero arco dell'anno.

Gli interventi previsti sono sei, da realizzarsi in meno di tre anni (il via era per il giugno '90). Interventi sul territorio dal collettore fognario ai laghetti collinari rimboschimento sistema viano (con auto elettriche e trenino), formazione professionale e interventi di sviluppo produttivo centro ipico, più campi di atletica, piscina olimpionica e campi da tennis, centro salute e polinformatico e infine la ristrutturazione delle vecchie case, il centro congressi, il campo da golf a 18 buche e l'eliporto. Il costo di questa piccola arcadia come qualcuno l'ha già chiamata sarebbe di 99 miliardi: da ottenere per 21 miliardi con risorse proprie, per altri 31 dallo Stato e dalla Regione, mentre il resto dovrebbe essere a carico della Cee, della Banca europea degli investimenti e del mercato finanziaria.

Ma chi saranno i partner di Petruso? «Il Consorzio Costa Smeralda ha mostrato un certo interesse all'iniziativa», dice il medico, neuropsichiatra infantile come dicono gli attestati in bella mostra nel suo studio - «soprattutto se il campo da golf verrà realizzato, ma non c'è solo l'Aga Khan. Anche l'Insud (la società finanziaria dell'Agencia per il Mezzogiorno che si dedica alle iniziative turistiche) è interessata a partecipare, e così l'Italstat (Alitalia e la Viatur). Tutto vero? Pare di no. La Fiat ci ha chiesto solo di seguire la pianificazione territoriale ed urbanistica con i nostri elaborazioni una semplice consulenza, alla quale non abbiamo ancora aderito formalmente. Comunque - dichiara uno dei uomini del Consorzio Costa Smeralda - non ci interessa alcun coinvolgimento nella questione, noi facciamo turismo sul mare e questo ci basta». Eppure l'operazione Belvi va avanti qualche giorno fa è stato firmato un protocollo di intesa tra Fiat, Comu-

ne, società di proprietà e la Progetti Sud, società dell'Olivetti, quest'ultima, nel giro di tre mesi, dovrebbe svolgere le verifiche di fattibilità dell'iniziativa ed eventualmente predisporre il business-plan turistico.

Ma l'ipotesi di un paese-albergo in mezzo ai boschi per danarosi turisti che giungono in elicottero per giocare a golf o per trascorrere un paio di giorni nelle minuscole casette non convince esperti, operatori e conoscitori del mercato turistico sardo. «L'ipotesi più pratica potrebbe essere una piccola cittadella delle scienze, per studiosi e ricercatori, ma dal punto di vista turistico il progetto così com'è formulato adesso non sta molto in piedi. Ma anche il richiamo specifico, anche il golf può essere importante però da solo non può rappresentare il motivo dell'arrivo dei turisti». E la gestione? Dalla ripartizione delle quote, la società che controllerà il nuovo paese sarà privata, e il Comune cosa ne pensa? «Siamo interessati al progetto e vo-

gliamo recitare un ruolo di primo piano - conferma il sindaco Michele Onano - e la presenza dell'Olivetti che non solo costruirà il Centro informatico ma dovrebbe investire sulla provincia di Nuoro 500 miliardi nel prossimo triennio, è già una garanzia per la riuscita dell'operazione».

In paese non si parla d'altro tutti gli abitanti dovrebbero essere coinvolti nelle nuove attività di supporto ai turisti. Il progetto di recupero del centro storico è stato già approvato dal consiglio comunale e si attendono solo i finanziamenti per poter partire. «Avremo un giro d'affari di 111 miliardi l'anno, e lo Stato in due anni e mezzo recupererà con le tasse, il capitale impegnato. Sarà questo il miglior regalo che potrà fare al mio paese - ammette Petruso - e poi potrà dedicarsi, se il progetto andrà in porto, ad altre iniziative turistiche». Ma sicuramente qualcosa in cambio da questo «regalo» il dottor Petruso stanno evidentemente di fare il medico ricevera.

Anziani Matterello contro le ferie in solitudine

TERAMO Qualche colpo di mattarello a figlia, genero e nipote, che volevano passare il Ferragosto sul Gargano lasciandola per alcuni giorni in un istituto, e una vecchietta di Marinascuro (Teramo), V. A., di 86 anni, è riuscita a convincere la sua famiglia a portarla in ferie, grazie anche all'intervento pacificatore dei carabinieri.

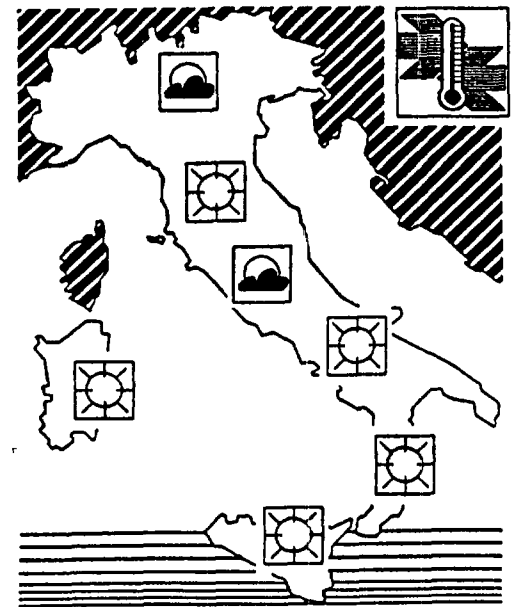
Non volendo rimanere sola per il secondo anno consecutivo V. A. aveva simulato per qualche settimana debolezze e malesseri. La famiglia accartata con un medico le buone condizioni di salute della donna aveva infine deciso di lasciarla per qualche giorno in un istituto per anziani. Avuto sentore della soluzione la nonna è riuscita però al mattarello che custodiva sotto il materasso, costringendo nipote sedicenne figlia e genero a recitare alle cure dei medici. Avvisati dai medici i carabinieri sono intervenuti convincendo i quattro componenti della famiglia a «mettere una pietra sul passato e a partire insieme per il Ferragosto».

Siena Muore cavallo in prova per il Palio

SIENA Un cavallo è morto l'altra notte in Piazza del Campo di Siena, durante una prova clandestina. Il cavallo, un purosangue baio di 6 anni «Soriano», era montato dal proprietario, Mimmo Pavone. Alla curva di San Martino è finito contro un altro cavallo che si trovava sulla pista ed è morto poco dopo per le lenti. Oggi in Piazza del Campo si svolgerà la tratta dei cavalli i capitani delle contrade scelgono i dieci migliori che vengono poi assegnati per sorteggio. Tradizionalmente, e nonostante un esplicito divieto, le notti precedenti la «tratta» vengono utilizzate dai proprietari dei cavalli per provare la tena del campo in vista della scelta «Soriano», che non aveva mai corso il palio ma aveva partecipato ad alcune gare minori in Toscana, è il terzo cavallo morto quest'anno nelle manifestazioni collegate al palio.

Durante la corsa del 2 luglio scorso Gaucho cadde mortalmente alla stessa curva di San Martino. Il 29 giugno morì Vienna Girì un purosangue di 4 anni dopo una caduta alla curva del Casato.

CHE TEMPO FA



SERENO
 VARIABILE
 COPERTO
 PIOGGIA
 TEMPORALE
 NEBBIA
 NEVE
 MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA. La moderata area di alta pressione che ancora governa il tempo sulla nostra penisola è in fase di stacca e per i prossimi giorni non sarà più in grado di regolare il tempo sulle nostre regioni. Permane, alle quote superiori, una circolazione di correnti occidentali abbastanza stabili. Per il momento non sono da attendersi grossi cambiamenti e il tempo nelle sue linee generali rimarrà compreso fra il bello e il variabile.

TEMPO PREVISTO. Sulla fascia alpina e le località prealpine così come sugli Appennini centro-settentrionali si avranno, durante il corso della giornata, addensamenti nuvolosi ora alternati a schiarite ora accentuati e associati a probabili temporali isolati. Su tutte le altre regioni italiane il tempo sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa e da ampie zone di sereno.

VENTI. Deboli di direzione variabile.

MARI. Generalmente calmi o localmente poco mossi.

DOMANI. Condizione di variabilità al Nord e al Centro con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Addensamenti e possibilità di qualche temporale in prossimità dei rilievi. Prevalenza di cielo sereno sulle regioni meridionali. Foschie o anche dense sulle pianure del Nord e le vallate appenniniche durante le ore notturne e quelle della prima mattina.

TEMPERATURE IN ITALIA

	min	max		min	max
Bolzano	18	31	L'Aquila	11	np
Verona	20	30	Roma Urbe	18	32
Trieste	20	27	Roma Fiumic	18	29
Venezia	18	27	Campobasso	17	27
Milano	17	31	Bari	20	28
Torino	17	29	Napoli	15	33
Cuneo	18	28	Potenza	14	28
Genova	20	27	S.M. Leuca	21	29
Bologna	20	33	Reggio C.	22	32
Firenze	17	33	Messina	25	32
Pisa	17	28	Palermo	26	29
Ancona	15	30	Catania	18	32
Perugia	18	31	Alghero	16	31
Pescara	15	29	Cagliari	19	29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

	min	max		min	max
Amsterdam	17	30	Londra	18	28
Atene	23	32	Madrid	21	37
Berlino	15	23	Mosca	15	23
Bruxelles	12	30	New York	20	29
Copenaghen	17	21	Parigi	13	34
Ginevra	12	28	Stoccolma	12	23
Helsinki	12	21	Varsavia	14	21
Lisbona	18	32	Vienna	14	28

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

Programmi

Notiziari ogni ora dalle 7 alle 12 e dalle 15 alle 18.30
Ore 7.30: Rassegna stampa, 10: Notizie Fidei dal Gole? Pirella A. Public 11
Per un Consultante del lavoro, Con Giuseppe Casella.

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 90.950; Ancona 105.210; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 91.500 / 95.250; Bari 97.600; Belluno 101.550; Bergamo 96.350; Biella 99.000 / 103.000; Bolzano 104.300; Cagliari 105.300 / 108.500; Caserta 106.300; Como 91.800 / 97.750 / 98.100; Cremona 90.850; Enna 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 104.700; Foggia 94.600; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550; Gorizia 105.200; Grosseto 93.500 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 89.200; Intra 103.500; L'Aquila 99.400; La Spezia 102.550 / 105.200 / 105.650; Livorno 97.600; Lugo 87.800; Livorno 105.900 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Matera 91.000; Messina 99.250; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Napoli 98.000; Novara 91.350; Padova 107.300; Parma 92.000; Pavia 90.850; Palermo 107.150; Perugia 100.700 / 98.900 / 93.700; Pescara 90.950; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pesaro 93.800 / 98.200; Pescara 105.300; Pisa 105.800; Pistoia 104.750; Portofino 105.700; Ravenna 87.500; Reggio Calabria 81.050; Reggio Emilia 98.200 / 97.000; Roma 94.800 / 97.000 / 105.550; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 102.850 / 105.500; Savona 92.500; Siena 103.500 / 94.750; Taranto 102.300; Terni 107.800; Torino 104.000; Trento 103.000 / 105.300; Trapani 107.300; Trieste 103.250 / 105.850; Udine 105.200; Valtourno 87.500; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verona 105.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.150; Bolzano 96.350; Messina 99.050; Pescara 90.950; Siracusa 104.300.

TELEFONI 06/6791412 06/6796539

P'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000
6 numeri	L. 260.000	L. 132.000

Estero	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c/c p n. 29072007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del PCI.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40):
Commerciale lenale L. 312.000
Commerciale sabato L. 374.000
Commerciale festivo L. 468.000
Finestrella 1° pagina lenale L. 2.613.000
Finestrella 1° pagina sabato L. 3.136.000
Finestrella 1° pagina festivo L. 3.373.000
Manchette di festività L. 1.500.000
Redazionali L. 550.000

Finanz. Legali - Concess. Aste - Appalti
Feriali L. 452.000 - Festiv L. 557.000
A parola. Necrologie-part. tutto L. 3.000
Economica L. 1.750.

Concessionarie per la pubblicità
SIFRA, via Bertola 34, Torino tel. 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelicci, 5
Milano - viale Cino da Pastoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Il giudice proroga il fermo di Pietrino Vanacore, portiere del palazzo romano dove hanno ucciso Simonetta

Sarebbe in ferie in Turchia il disegnatore visto uscire da lì in un'ora «sospetta» Molti indizi non analizzati

Il custode resta in carcere Ma il giallo non è risolto

Pietrino Vanacore resta in carcere. Il giudice per le indagini preliminari, Giuseppe Pizzuti, ha confermato ieri il fermo di Pg nei confronti del portiere del palazzo di via Carlo Poma che rimane dunque, almeno formalmente, la persona maggiormente sospettata dell'omicidio di Simonetta Cesaroni. Entro un mese il Gip dovrà decidere se rinviare a giudizio o disporre il suo proscoglimento.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. Ci si attendeva la scarcerazione e invece, dopo un interrogatorio a Regina Coeli durato quattro ore, il giudice ha deciso di confermare il fermo di Pietrino Vanacore dando credito dunque agli elementi raccolti in questi giorni dagli inquirenti. Il giallo non è però risolto. Se il Gip ha disposto la misura di custodia cautelare nei confronti del portiere del "palazzo dei mistici", è pur vero che, nelle ultime ore, prove concrete a suo carico non sono emerse, e lui continua a dichiararsi innocente. Intanto le indagini proseguono e mentre si continua a verificare alibi e a controllare orari, si cerca di fare luce sulla presenza di un uomo, il giorno del delitto, nello studio di architettura al piano rialzato di via Carlo Poma, proprio in quei locali che, sabato scorso, sono stati posti sotto sequestro.

Quattro ore non sono bastate a Pietrino Vanacore a provare la sua innocenza, ma non sono state sufficienti neanche per dimostrare il suo coinvolgi-

mento nel feroce assassinio di Simonetta Cesaroni. Assistito dall'avvocato Antonio De Vita, la cui parcella sarà pagata attraverso una colletta di tutti gli inquilini di via Carlo Poma, il portiere ha negato ogni addebito. Fino a questo momento, contro di lui ci sono soltanto indizi, nessuna prova certa, nessun elemento che lo inchiodi. Uno scostamento fiscale conferma la prima parte del suo alibi, ma un "buco" di poche decine di minuti, mette in dubbio l'ultima parte della sua versione. Niente di più, tanto che negli stessi corridoi della questura si diceva ieri sotto voce che se tra un mese (termine entro il quale il giudice dovrà decidere se prosciogliere o rinviare a giudizio il portiere) gli elementi saranno gli stessi, la scarcerazione di Pietrino Vanacore per mancanza di indizi è sicura.

Quelli raccolti sabato scorso dalla polizia, alcuni indumenti sequestrati nello studio di architettura (forse anche alcuni disegni) e la testimonianza



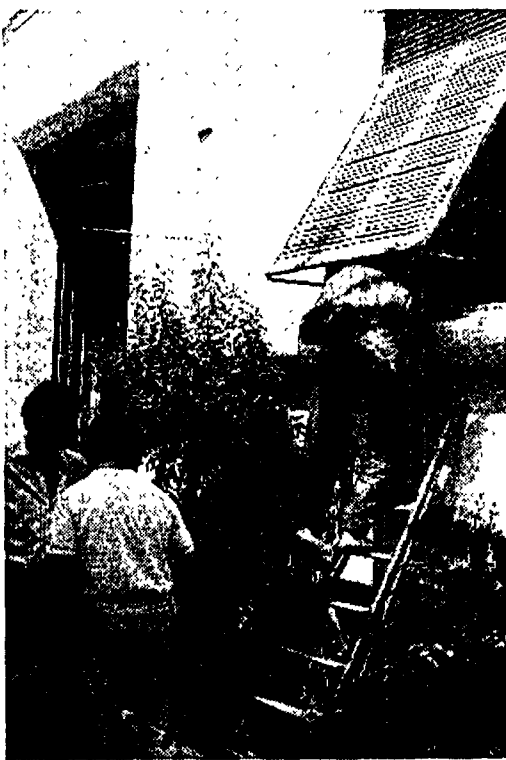
Simonetta Cesaroni la ragazza uccisa. A destra agenti della polizia mentre perquisiscono lo studio degli architetti

della moglie che avrebbe visto un uomo uscire dall'edificio con un pacco in mano, potrebbero gettare una nuova luce sul delitto. Soprattutto la figura della misteriosa persona sembra essere la chiave di lettura del giallo, ed è su questa che stanno lavorando gli inquirenti. Appare ovvio che la sua presenza sia da mettere in relazione alla perquisizione dello stu-

dio di architettura e soprattutto al sequestro del materiale, sul quale però viene mantenuto il più stretto riserbo. Il titolare dello studio è al momento fuori Roma, tanto che gli inquirenti hanno dovuto sfondare una finestra per entrare. Se nell'appartamento, momentaneamente vuoto, la polizia ha trovato alcune tracce dell'assassino (per esempio gli indumenti

della vittima) individuare chi è uscito da quella porta equivarrebbe ad identificare il killer, mentre se il racconto della moglie risultasse non vero, ciò potrebbe trasformarsi per Pietrino Vanacore in un aggravamento della sua posizione. Chi potrebbe essere entrato nello studio non lo si sa.

L'architetto, Luigi Izzo, titolare dell'appartamento, attual-



Oggi vertice di Prandini sull'emergenza idrica

Il Sud letteralmente assetato. Città in lotta contro gli agricoltori per l'acqua. L'emergenza idrica in Italia si fa sempre più drammatica. Per tentare di risolvere il conflitto tra Genova e Piacenza, che si contendono 2,5 milioni di metri cubi di acqua, oggi interviene il ministro dei Lavori Pubblici Prandini. Nel corso di un vertice tenterà di convincere i genovesi ad accettare il razionamento (con l'acqua in casa un giorno su tre), per salvare 300 miliardi di prodotti agricoli in Valtrebbia. Altre «guerre dell'acqua» si registrano tra Savona e Imperia e in Veneto. Intanto le nostre condotte idriche sono le più «bucate» d'Europa, con una perdita di milioni di metri cubi, eppure per il triennio '90-'92 il governo ha stanziato 2300 miliardi per il piano «acqua». Ma senza programmi, avvertono gli esperti, si rischia di continuare con l'emergenza.

Fermato presunto omicida del crotonese

I carabinieri hanno sottoposto a fermo di polizia giudiziaria il presunto responsabile dell'omicidio di Giuseppe Lucanto compiuto l'altro ieri sera a Mesoraca, un grosso centro agricolo in provincia di Crotone. Si tratta di Salvatore Mannarino, di 61 anni, operaio forestale incensurato. L'omicidio di Lucanto, morto per dissanguamento a causa di un proiettile che gli ha squarciato una gamba, è il diciannovesimo compiuto nel crotonese dall'inizio dell'anno.

Ndrangheta: boss ucciso in Calabria a colpi di lupara

Ennesimo regolamento di conti della ndrangheta due giorni fa a Reggio Calabria. A cadere sotto i colpi di un fucile caricato a lupara, Giuseppe Ligato, di 37 anni, ritenuto uno degli esponenti di spicco delle bande operanti nel quartiere «Pellaro», alla estrema periferia sud della città. Ligato è stato ucciso mentre beveva una birra a bordo della sua Volkswagen «Golf», a pochi metri da una camionetta della polizia intenta a sorvegliare l'abitazione estiva del procuratore della repubblica del Tribunale di Palmi, Agostino Cordova. Nella fuga i killer hanno esploso diversi colpi di fucile contro i poliziotti.

Mafioso sfugge ad un agguato: il secondo in sei mesi

Per la seconda volta nel giro di un anno, un esponente di spicco della mafia di Barcellona, Giuseppe Trifiro di 40 anni, sospettato di un duplice omicidio avvenuto nel febbraio scorso, è sfuggito ad un agguato. Il killer, che hanno fatto uso di una mitraglietta, gli hanno sparato 17 colpi mentre passeggiava sul balcone di casa. Contrito da un solo proiettile all'addome, Trifiro è stato ricoverato al policlinico di Messina. Se mesi fa era scampato ad un altro agguato, bersagliato da ben 25 colpi di pistola mentre usciva dalla sua abitazione, riuscì a salvarsi e a raggiungere da solo il pronto soccorso.

È morto il vaticanista francese Max Bergerre

È morto ieri a Roma, all'età di 86 anni, il giornalista francese Max Bergerre, decano dei vaticanisti e per due volte presidente della stampa estera in Italia. Nella sua lunga carriera, che ebbe inizio nel 1931 a Roma come corrispondente dell'agenzia «Havas», Bergerre ha conosciuto ben sei pontefici, da Pio XI a Giovanni Paolo II. Le esperienze del giornalista sono raccolte nel volume di memorie «Un vaticanista e sei papi». I funerali di Bergerre si svolgeranno domani mattina alle 10 nella chiesa di San Gabriele Arcangelo in via Cortina d'Ampezzo.

Incendi: decine di ettari di bosco distrutti a Macerata

Emergenza in provincia di Macerata, dove ieri sono scoppiati due incendi. Il più grave si è sviluppato nel comune di Cagliole, nell'entroterra marchigiano, dove sono stati distrutti ben sette ettari di bosco, cinque dei quali di area rimboscita. Alle operazioni di spegnimento, che si sono protratte per oltre otto ore, ha preso parte un elicottero della forestale. Difficili, invece, per l'incendio verificatosi a Quadrigrana, nel comune di Fiuminata, dove i vigili del fuoco hanno avuto difficoltà a raggiungere il focolaio per l'impervietà della zona.

Cade un aereo da turismo: sei feriti

Un aereo da turismo «Cesna 206» è caduto nella prima serata di ieri, nei pressi di Orbetello, in provincia di Grosseto. Le sei persone a bordo, il pilota più cinque paracadutisti sportivi, sono rimaste ferite in modo non grave, e solo per uno dei passeggeri si è reso necessario il ricovero nell'ospedale di Grosseto. Il velivolo è caduto sulla pista dopo il decollo a 50 metri.

GIUSEPPE VITTORI

I quadri torneranno a Bettona Arrestato e processato il ricettatore giamaicano delle tele del Perugino

PERUGIA. Si chiama John Franklin il cittadino giamaicano nella cui abitazione, a Santa Caterina di Giamaica, sono stati recuperati, nei giorni scorsi tutti i dipinti, tra cui due tavole del 1937 della Pinacoteca comunale di Bettona. Lo hanno annunciato i carabinieri di Perugia, i quali hanno agguato l'uomo è stato arrestato e processato per drittissima, ma gli inquirenti non conoscono ancora gli esiti del giudizio.

Il procuratore della Repubblica, presso la pretura di Perugia, Gianfranco Sassi, ha già avviato le procedure per riportare in Italia tutte le opere recuperate. Frattanto la notizia dell'operazione dei carabinieri è stata accolta con entusiasmo a Bettona, la cittadina nei pressi di Perugia, la cui pinacoteca fu letteralmente saccheggiata dai

ladri, che entrarono nel museo con le chiavi rubate, poco prima, in un cassetto del vicino ufficio dei vigili urbani.

Marco Marcantonini, che da 16 anni è ininterrottamente sindaco della città, ha accolto la notizia con «grande gioia e soddisfazione». «Aspettiamo impazienti - ha detto - il ritorno a Bettona delle opere rubate che saranno nuovamente ospitate nella Pinacoteca comunale, ma con la protezione, stavolta, di un sistema d'allarme adeguato».

La Pinacoteca, che dal giorno del furto è praticamente rimasta chiusa al pubblico, nelle intenzioni del sindaco «diventerà un museo di importanza nazionale, nel quale, oltre al materiale recuperato, troveranno posto anche opere d'arte di proprietà del Comune, finora non conosciute dal pubblico e attualmente accantonate in alcuni magazzini».

Ripeteranno a settembre la prova di maturità 48 studenti dell'istituto geometri di Seregno. Il decreto dopo un mese di proteste contro la «strage» della commissione

Il ministro «boccia» gli esaminatori

Il ministro alla pubblica istruzione Gerardo Bianco ha «graziato» 48 studenti che erano stati bocciati alla maturità: potranno ripetere la prova a settembre. Erano stati falciati in massa in una commissione d'esame dell'istituto per geometri «Levi» di Seregno, che aveva promosso solo una quindicina di studenti. Per gli altri il giudizio sembrava inappellabile, ma dopo un mese di proteste hanno vinto.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il neo-ministro alla Pubblica Istruzione Gerardo Bianco ha deciso di rimandare a settembre un'intera commissione d'esame, che si era mostrata un po' troppo rigida nel giudicare i candidati alla maturità. I commissari di ferro avevano bocciato 48 studenti in una classe dell'istituto per geometri «Levi» di Seregno, vicino a Milano: una strage senza precedenti, che aveva scatenato la rivolta tra genitori e vittime.

Tra i bocciati c'erano 15 pri-

vatisi e 33 ragazzi, che avevano regolarmente frequentato l'istituto statale e che si erano presentati all'esame con un buon curriculum. Mezz'ora di interrogazione aveva cancellato cinque anni di studio e anche quelli che non avevano mai avuto serie difficoltà scolastiche, erano ingloriosamente caduti sotto la raffica di domande degli esaminatori.

Adesso, per decreto del ministro, il verdetto è stato annullato e i «graziati» potranno ripe-

tere le prove orali, mentre gli scritti verranno riesaminati. È la prima volta dal '68, da quando è entrato in vigore il nuovo esame di maturità che si verifica un episodio di queste dimensioni.

La pioggia di bocciature non era arrivata come un fulmine a ciel sereno: gli studenti, già nel corso dell'esame si erano accorti di trovarsi di fronte una commissione particolarmente ostile. Soprattutto la presidente, la professoressa Antonietta Di Tullio, era apparsa tutt'altro che tenera. «Bastava un dubbio, un attimo di smarrimento - raccontano i ragazzi - e immediatamente passava ad un'altra domanda, senza lasciarci il tempo di riflettere e di rispondere».

I genitori avevano preso in considerazione l'ipotesi di rivolgersi in massa al Tar per chiedere giustizia. Ma il ricorso al Tribunale amministrativo è

difficile, dispendioso (costa almeno tre milioni) e raramente risolve casi di questa natura. Consigliati dal loro stesso legale, hanno preferito appellarsi all'amministrazione scolastica. Hanno presidiato il Provveditorato ottenendo un'ispezione che gli aveva sollevato dubbi su quelle bocciature: una selezione così massiccia, avevano detto gli ispettori, deve fondarsi su gravi e motivate argomentazioni. Nel caso specifico invece il giudizio degli esaminatori era in netto contrasto con quello degli insegnanti che avevano ammesso i ragazzi all'esame con giudizi positivi. Decisi a non digerire quelle bocciature gli studenti del «Levi» hanno assediato il provveditorato: un mese di proteste, sit-in, uno sciopero della fame durato una settimana e alla fine, grazie anche all'intervento dei parlamentari milanesi, la sentenza del ministro. Sono stati proprio gli onore-

voli a comunicare la notizia ai genitori dei ragazzi e immediatamente il tam-tam ha raggiunto tutti i 48 bocciati, anche quelli che erano già partiti per il mare, convinti che ormai non ci fosse più niente da fare. Da oggi hanno ripreso in mano i libri per farsi onore nella prova d'appello: sono terrorizzati dall'idea di ritrovarsi di fronte la «ladie di ferro» che li ha bocciati, ma questa volta parleranno in presenza del loro avvocato: la commissione che li esaminerà, probabilmente a settembre, sarà la stessa, ma per evitare ritorsioni contro gli studenti, all'esame parteciperà anche un ispettore ministeriale.

Dalla loro parte ci sono anche gli insegnanti del «Levi», mobilitati per aiutarli in un ripasso generale che inizierà già domani. Sanno che è raro che un ministro conceda una grazia di questa natura e ce la metteranno tutta per farcela.

Enigma a Milano. La Digos non crede all'uomo
Colpi di pistola dentro il Cnr Il vigilante accusa 2 «spie arabe»

ANTONELLA FIORI

MILANO. Un ferimento «giallo», un racconto pieno di interrogativi che non ha convinto del tutto gli investigatori. L'unico testimone è la vittima, un metronotte di 34 anni di Rho, Corrado Ariale, da otto in servizio al Cnr di via Ampère 56. Ieri mattina ha telefonato verso le nove e mezzo al 113 da un bar poco distante, vicino a piazzale Loreto. «Correte - ha detto - mi hanno sparato due arabi mentre ero di guardia al Centro Nazionale delle Ricerche». Volanti e «Pantere» sono arrivate nel giro di pochi minuti ma dei due non c'era traccia. Nessuno, tra l'altro li aveva visti fuggire.

Secondo la ricostruzione del metronotte «due persone di colore su 30-35 anni, ma che parlavano con un accento arabo» si erano presentate verso le

sarmato della mia 7,65». E sotto minaccia di quest'ultima arma Ariale ha detto di essere stato tenuto fermo da un arabo, mentre l'altro si aggirava per gli uffici.

Quindi il colpo di scena. Approfittando di un attimo di distrazione dell'uomo che gli puntava la 7,65 il metronotte avrebbe tentato di fuggire. «L'arabo ha sparato due colpi dalla mia pistola, uno mi ha colpito ad un braccio», Ariale - che è stato giudicato guaribile in 15 giorni - ha poi concluso il racconto dicendo di essere riuscito a fuggire in strada, chiudendosi alle spalle il portone blindato dell'ufficio. Gli interrogatori della polizia però parlano proprio dalla porta bloccata. Da dove sono usciti i due aggressori? L'unica via di fuga possibile era una finestra - trovata socchiusa - a due metri e mezzo dal marciapiede di una

via che si affaccia sul retro dell'istituto. Possibile - si domandano gli inquirenti - che uno che scappa in gran fretta abbia il tempo di girarsi a richiuderla? L'altro punto oscuro riguarda il ferimento al braccio. Nessuna traccia dei bossoli esplosivi. L'unico segno del colpo di pistola sparato dalla 7,65 è un foro nel muro. Ad ottanta centimetri da terra però. Un'altezza che contrasta con la versione dei fatti fornita da Corrado Ariale. La Digos, quindi, che sta ancora indagando, per ora non crede tanto alla pista dei terroristi che vogliono entrare in un centro elaborazione dati per carpire o manipolare segreti. Pensa, invece, senza aver formulato ancora ipotesi sul perché, ad una simulazione del metronotte. Anche perché «top secret» al Cnr pare non ce ne fossero. I dati elaborati vengono pubblicati ogni tre mesi.



Emanuele Scarzia, il presunto boss, al momento dell'arresto

13 arresti per associazione mafiosa

Un pescatore il boss del racket nel Materano

MATERA. Capo dell'organizzazione un anziano pescatore, con le mani in pasta anche in attività turistica. Con minacce ed attentati dinamitardi era riuscito a mettere in piedi un vero e proprio racket delle estorsioni contro commercianti ed imprenditori del Metropolitan. Oltre al «boss», Emanuele Scarzia, di 59 anni, e a tre suoi figli, Giuseppe, Antonio e Salvatore, altre nove persone sono finite in carcere con l'accusa di far parte di un'associazione per delinquere di tipo mafioso. A Polico l'arresto di Emanuele Scarzia e dei suoi tre figli è stato movimentato: pugni e botte contro i carabinieri - cinque militari sono rimasti lievemente feriti e guariranno tra i sette e i quindici giorni. E altri due figli del boss, in tutto ne ha undici, che pure

sembrano estranei all'attività del racket, sono finiti in carcere per violenza e resistenza a pubblici ufficiali. Adriano ed Aldo Scaccia, infatti, quando hanno visto i carabinieri arrestare il padre e i fratelli, si sono scatenati. Tutta la famiglia, vivente in appartamenti separati in una stessa palazzina, si è «mobilitata», per impedire gli arresti, creando una gran baruffa con scazzollata.

Con Emanuele Scarzia, originario di Taranto, e residente a Polico, che gli investigatori indicano come il capo dell'organizzazione che taglieggiava e minacciava commercianti ed imprenditori della zona, sono finiti in manette i tre figli Giuseppe, Antonio e Salvatore; i disoccupati Fiore Comisso, Giuseppe Tarsia e Antonio Mitidieri, tutti e tre di Polico;

l'imprenditore edile Giuseppe Gentile, il titolare di un ristorante di Nova Siri Gaetano Stigliano, l'operaio Mario Alfano e i disoccupati Carmine Valicenti, Mario Ripa e Antonio Natale di Nova Siri. Oltre al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, sono accusati di estorsioni, danneggiamenti, incendi, esplosioni, minacce a mano armata e attentati compiuti nel Metropolitan dalla fine dell'87 all'aprile scorso. Tutti gli arresti hanno precedenti per reati contro il patrimonio. Molti di loro erano stati ammassati nell'ambito di un'inchiesta su alcune rapine compiute nel Metropolitan ed erano rimasti in libertà dopo alcuni mesi. Gli investigatori stanno verificando se erano anche in collegamento con la criminalità organizzata pugliese e calabrese.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Guglielmo Simonaschi, giudice responsabile e coordinatore Piergiorgio Alleva, avvocato Ccd di Bologna, docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Myrante Mioni e Jacopo Malagugini, avvocati Ccd di Milano, Saverio Nigro, avvocato Ccd di Roma, Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Ccd di Torino

Viola lo Statuto dei lavoratori la corruzione del delegato sindacale

NINO RAFFONE

certamente non facile, sono stati esposti ai lavoratori tutti i fatti, così come conosciuti. Ma la Fiom ha anche proceduto a denunciare l'azienda al Pretore, ai sensi dell'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, per far dichiarare l'antisindacalità del comportamento padronale, che mediante la corruzione del delegato aveva mirato ad alterare l'equilibrio delle relazioni aziendali. Al termine di un'istruttoria condotta con grande attenzione, il Pretore ha condannato l'azienda, dichiarando che l'art. 28 dello Statuto dei lavoratori è posto a tutela di un corretto svolgi-

mento delle relazioni tra le parti sociali, per cui è pacificamente antisindacale il comportamento consistito nell'aver dato quattrini «in nero» ad un rappresentante sindacale. Ha aggiunto il Pretore che la situazione non sarebbe stata diversa nemmeno se fosse vero quanto affermato dalla difesa di controparte, per cui era il rappresentante sindacale a ricattare l'azienda minacciando scioperi o blocchi delle merci, in quanto l'azienda avrebbe potuto denunciare questo ricatto in sede penale, e comunque avvertire il sindacato di appartenenza del ricattatore.

Per ovviare al danno dell'immagine patito dalla Fiom, il Pretore ha ordinato altresì che il provvedimento venisse affisso nelle bacheche aziendali e pubblicato per estratto sui giornali tonnesi.

Si è conclusa così, almeno per il momento, una squallida storia di corruzione. Ma, al di là della condanna morale per tutti i protagonisti di questa sudicia vicenda, è doveroso porsi alcune domande. Innanzitutto la corruzione di un delegato sindacale, come ha scritto il Pretore, è comportamento «pacificamente» antisindacale ma questa antisindacalità colpisce ovviamente

tutti i lavoratori di un'azienda, in quanto rappresentati da personaggi indegni. Se questo è vero, c'è da chiedersi perché nel processo non siano intervenute anche le altre organizzazioni sindacali, in quanto anch'esse vittime dell'illecito legame stipulato tra corruttore e corrotto. In definitiva la corruzione colpisce in primo luogo l'organizzazione di appartenenza del corrotto, ma nello stesso tempo anche tutti i lavoratori e quindi le organizzazioni sindacali, le quali ben possono agire anche esse, per far accettare l'antisindacalità del comportamento.

E ancora la Fiom ha immediatamente espulso il delegato corrotto, con ciò intendendo sancire l'indegnità del personaggio non solo ad essere rappresentante dei lavoratori, ma anche a far parte di un'associazione sindacale. Non risulta invece che l'Unione industriale di Torino abbia assunto un analogo provvedimento nei confronti dell'azienda sua associata, né che abbia comunque sanzionato questo comportamento con altre misure. Dobbiamo forse ritenere che per l'Unione industriale tutto si riduce ad un incescoso infortunio sul lavoro?

Riconoscimento mansioni superiori

risponde l'avv. BRUNO AGUGLIA

dare in pensione, ho spedito all'Anas una lettera promemoria con la quale ribadivo la mia trascorsa situazione anomala. Ciò al fine di una nliquidazione della pensione e dell'adeguamento dello stesso in seguito al riconoscimento del livello retributivo. Debbo fare ricorso al Tar di Puglia? Avrò diritto al riconoscimento delle mansioni superiori?

Lorenzo Severino
Lequile (Lecce)

La lettera dimostra come in materia di svolgimento di mansioni superiori vi sia ancora molta confusione tra i pubblici dipendenti che le svolgono senza al-

cun beneficio di carriera ed economico. Spero di chiarire alcuni punti chiave, ricordo che, contrariamente a quanto stabilito dalla legge per il settore privato (art. 13 dello Statuto dei lavoratori), dall'esercizio delle mansioni superiori nel pubblico impiego, non deriva automaticamente un diritto all'inquadramento nel livello superiore a quello di appartenenza.

Poiché il fenomeno dell'esercizio di tali mansioni è assai diffuso, periodicamente, con atto normativo, si provvede a prevedere la sanatoria di tali situazioni anomale, consentendo, in presenza di determinati requisiti, l'inquadramento nel

livello corrispondente alle mansioni effettivamente esercitate. Tale è, ad esempio, l'art. 4, commi 9 e 10, della legge 312 del 1980 per il comparto Stato, che richiede lo svolgimento delle mansioni del profilo o del livello superiore per almeno un quinquennio, per attribuire il relativo beneficio del passaggio in quel profilo o in quel livello.

Diverso è il caso esaminato, in materia, dalla Corte costituzionale, la quale, esaminando la questione di legittimità costituzionale dell'art. 29 del Dpr 760 del 1979 (il quale consente l'attribuzione di mansioni superiori ai dipendenti delle Unità sanitarie locali per un periodo non superiore a 60 gg senza

diritto ad alcuna retribuzione aggiuntiva), ha ribadito il principio, implicito nella norma, in base al quale, decorso il termine di 60 gg senza la cessazione dell'applicazione a mansioni superiori del dipendente, questi ha diritto alla retribuzione corrispondente alle mansioni effettivamente esercitate. Diversamente, l'amministrazione pubblica godrebbe di un ingiustificato arricchimento, che il giudice (civile) potrebbe sanzionare.

Venendo al caso del lettore, avendo egli presentato la domanda di inquadramento in livello superiore ex art. 4 della legge 312/80, deve attendere che il lentissimo procedimento burocratico compia il suo iter al termine, se il beneficio gli verrà attribuito, avrà diritto alla ricostituzione della camera, con ovvi riflessi anche sul suo trattamento pensionistico.

È compito dell'«Unità» informare i lettori

È pervenuta all'Unità la fotocopia di una lettera e di una risposta contenuta nella rubrica «Domande e risposte» del 23 aprile 1990 dal titolo «Ripetiamo le 30.000 lire spettano (per ora) a chi ha combattuto in zona di guerra». Sulla stessa fotocopia, «un gruppo di partigiani» di Genova (ci sono otto firme, tra le quali quelle di Michele Vassallo, Bruno Ronchi, Pietro Fassina, Elio Terribile, Edoardo Olivari) ha scritto delle annotazioni sia in riferimento alla lettera del signor Gino Cremonesi di Soncino (Cremona), sia in riferimento a un passo della risposta. Nella lettera il signor Cremonesi, tra l'altro, scriveva: «Tale circolare (si tratta della circolare n. 21 del 13 aprile 1989 che elenca le categorie che hanno diritto a beneficiare delle 30.000 lire per gli ex combattenti, ndr) apparentemente chiarissima, non dice tuttavia ancora esplicitamente se siano finalmente ammesse le classi del 1923, '24 e '25 chiamate alle armi (sarebbe meglio dire rastrellati) dal governo fascista della Repubblica sociale di Salò dopo l'8 settembre 1943».

Ecco il testo delle note degli ex partigiani genovesi: «Siamo un gruppo di partigiani esterefatti e sconcertati. Quel «sarebbe meglio dire rastrellati» è un insulto alla realtà. C'è chi sceglie la Rsi e chi la Resistenza. La risposta, poi, è alquanto nebulosa. La lunga frase che inizia con «Va ricordato...» è incomprensibile. Cosa significa «proposte di legge unitarie»? Quali sono le questioni tuttora aperte? Desidereremmo conoscere il testo di queste proposte di legge unitarie. Viviamo proprio nel timore che anche il partito e l'Unità si adeguino al qualunquismo voleroso bene. Dopo le parole di calcio dei deputati di ogni partito, dei consiglieri comunali (qui a Genova la partita c'è stata) di ogni partito, non ci sarebbe da escludere prese di posizione anche legislative-assistenziali.

Dobbiamo innanzitutto precisare che se rispondiamo con ritardo ciò è dovuto al fatto che al giornale arrivano molte, tante lettere in materia previdenziale e che la rubrica negli ultimi tempi, per ragioni editoriali, non è stata pubblicata con continuità. Nella risposta al signor Cremonesi che chiedeva un chiarimento soltanto per gli ex combattenti delle classi 1923, '24 e '25, non abbiamo fatto altro che il nostro dovere di informare i lettori delle notizie che riguardano appunto gli ex combattenti e i loro familiari ancora esclusi dal beneficio delle 30.000 lire eccolo:

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

chino o non hanno avuto la forza di schierarsi contro. Va fatto anche notare che l'assegno agli ex combattenti non è stato attribuito soltanto agli ex partigiani o a chi anche prima aveva contrastato il fascismo. Anzi! Sarà improprio l'uso della parola «rastrellati», però è anche vero che una parte dei giovani che avevano cercato di disertare, incorsi in rastrellamenti furono di forza armata.

Percepisco due pensioni, una della Cpdel e l'altra dell'Inps, sommandole sapevo che non mi sarebbero spettati gli assegni della moglie di lire 19.750 al mese.

La differenza tra «errore» e «ritardo» nel richiedere il rimborso

Malgrado da diversi anni abbia ricevuto compilato e riconsegnato i mod. Red all'Inps di Siena insistendo anche verbalmente che mi venissero revocati, la risposta era «deve decidere Roma».

Nel marzo 1989 scrivo al presidente dell'Inps, Giacinto Milietto e finalmente dall'Istituto ricevo la seguente risposta: «Con effetto dal 1-8-89 sarà provveduto alla revoca per superamento del limite di reddito per il coniuge articolo 23 della legge 28-2-1986, n. 41. Si riserva di comunicare l'ammontare della somma indebitamente percepita». Con la rata agosto-settembre 1989 è stato revocato l'assegno, rimane da pagare l'importo di lire 849.680, pari a mesi 43. Detta somma la devo rimborsare, considerato che l'Inps era a conoscenza da tre anni del fatto? Lettera firmata Siena. Siamo tra coloro che critica-

no severamente i ritardi con cui l'Inps ha provveduto e provvede alla liquidazione di un assegno per il nucleo familiare a quanti ne abbiano diritto quanto sollecito nel richiedere rimborso a coloro che in base alle norme che regolano tale prestazione non hanno più diritto al trattamento di famiglia. Abbiamo qualche dubbio però sulla possibilità per quanto riguarda quest'ultimo caso, di ottenere il «non pagamento richiamandosi alla legge che prevede l'annullamento della possibilità per l'Inps di richiedere rimborso qualora sia trascorso più di un anno dalla erogazione di una prestazione non dovuta, cioè «erroneamente» liquidata.

Nel caso in esame non si tratta di errore, bensì di ritardo nel trattenerne quote non dovute, del cui «dovuto» rimborso il datore causa era consapevole. Ritorniamo che gli interessati in tali casi, abbiano diritto a richiedere la riteazione nel pagamento della somma maturata.

Contributi in Argentina e un anno in Italia, uguale a pensione Inps

Mi era stato detto che bastava avere un solo contributo settimanale in Italia per ottenere una intera pensione da parte dell'Inps, quando si possedeva variante contributi versati anche in Argentina. Ho chiesto all'Inps di Roma la pensione italiana, avendo 21 anni di contributi versati in Argentina ma la richiesta è stata bocciata in quanto ci vogliono a loro dire, 52 contributi settimanali per avere la pensione.

Gino Fracassi
Roma
Noi non sappiamo quale sia la fonte secondo la quale basta un contributo per la pensione italiana. Da parte nostra dobbiamo confermare che la pensione italo-argentina si può ottenere a condizione che in Italia siano state versate almeno 52 settimane di contributi (il periodo può essere formato anche dal servizio militare). La faccenda di un solo contributo vale per altre convenzioni (Jugoslavia ad esempio) ma non per l'Argentina.

IL SALVAGENTE

ARRIVEDERCI A SETTEMBRE CON UNA NUOVA INIZIATIVA



L'Unità

A Locarno
premiato con il Pardo d'oro «Valzer accidentale» della sovietica Proskurina. Da Taiwan Svizzera e Marocco gli ultimi film in concorso

Al Cantiere
di Montepulciano successo di «La gatta inglese» del musicista Hans Werner Henze
Una storia di felini e topi nell'epoca vittoriana

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le qualità dell'ambiente

Il Piano paesistico dell'Emilia-Romagna
Sul territorio vi sono tante «qualità» che devono essere sempre tutelate
L'opposizione del governo

EDUARDO SALZANO

Un documento molto combattuto, il Piano paesistico dell'Emilia-Romagna. Non perché possa essere considerato particolarmente «vessatorio» nei confronti degli interessi della proprietà. Semplicemente perché traduce le intenzioni e le promesse di tutela dell'ambiente in un insieme generalizzato di regole; semplicemente perché detta le condizioni alle trasformazioni, valide per tutto il territorio regionale, e beninteso differenziate a seconda delle diverse categorie di beni ambientali (corsi d'acqua, i crinali collinari, i boschi, le coste, i centri storici, ecc.) e delle cautele che ciascuna di esse richiede.

Il piano paesistico era stato adottato in attuazione della legge 431 del 1985 (la cosiddetta legge Galasso), sul finire del 1986, dalla giunta regionale. Subito era stato fatto segno ad attacchi da parte di un fronte ampio e composito. Non solo lo attaccavano i rappresentanti di concreti interessi economici, non solo le forze politiche d'opposizione (la Dc, il Psi, il Pri, il Pli; ma il Psdi era cauto e i Verdi avevano subito difeso il piano), ma anche i rappresentanti regionali del governo (la commissione di controllo l'aveva bocciato), e lo stesso Consiglio dei ministri.

Le accuse concernevano soprattutto l'indebita estensione dei vincoli di tutela ambientale e lo strapuntamento della Regione dagli organi costituzionali dei suoi poteri. La Regione, quale ultimo atto della procedura di difesa del suo piano, aveva ricorso alla Corte costituzionale. Quest'ultima, con una sentenza che diventerà memorabile (la 327 del 13 luglio 1990) ha dato ragione all'amministrazione regionale e ha dichiarato la piena legittimità costituzionale del piano paesistico, dei vincoli in esso stabiliti e delle procedure seguite per redigerlo e approvar-

lo. Qualcuno potrebbe stupirsi del fatto che quella stessa Corte costituzionale, che ha reiteratamente dichiarato incostituzionali i «vincoli urbanistici» (prendo una crisi nella legislazione e nella prassi della pianificazione urbanistica che non è stata ancora sanata) abbia invece difeso, contro la stessa Avvocatura dello Stato, la piena legittimità dei vincoli posti dal piano paesistico. Una contraddizione nel comportamento e nella «filosofia» dei giudici costituzionali? L'improvvisa conversione da un atteggiamento «conservatore» a uno «progressista»? Tutt'altro.

È molto tempo, dalle sentenze 55 e 56 del 1988, che i giudici costituzionali insistono nel distinguere due tipi di vincoli: quelli relativi a determinate «categorie di beni a confine» definiti dalle leggi come suscettibili di essere sottoposti a limitazioni più o meno marcate in ragione d'un interesse generale, e quelli derivanti da scelte discrezionali dell'amministrazione pubblica. Ma cerchiamo di chiarire con qualche esempio.

Il legislatore può stabilire che, ad esempio, tutte le ville del XVIII e XIX secolo devono avere una utilizzazione che le renda visibili dal pubblico e che l'unico intervento edilizio consentito su di esse è il restauro (oppure può limitarsi a prescrivere che le trasformazioni e gli usi siano compatibili con la loro identità culturale). In questo caso, se con un piano urbanistico il comune individua le singole ville storiche presenti sul suo territorio e il vincolo in modo conforme all'indicazione legislativa, il proprietario non ha diritto a nessun indennizzo. Questo tipo di vincolo è chiamato dai giuristi «ricognitivo», appunto perché l'amministrazione pianificatrice (nell'esempio il Comune) si limita a riconoscere, a individuare nella concretezza di



Tivoli
Uffizi
Foto Ainarri

quel determinato territorio, i singoli beni che appartengono a quella categoria (nell'esempio, le ville sette-ottocentesche) che il legislatore ha prescritto di tutelare.

Altro è il caso dei vincoli posti da un piano urbanistico per realizzare un parco pubblico, o una scuola, o una strada. In questo caso il vincolo non è posto per tutelare un particolare bene territorialmente definito, non nasce dalle caratteristiche proprie di un oggetto territoriale; per quella scuola o quella strada si può utilizzare quella area o (entro certi limiti) quella ad essa vicina, oppure un'altra ancora: c'è insomma, nell'atto pianificatorio e nel vincolo che ne deriva, un elemento di discrezionalità tecnica e amministrativa. Questo tipo di vincolo (che i giuristi chiamano «additivo») deve essere indennizzato oppure deve avere una durata limitata nel tempo.

Questa distinzione, e il riconoscimento della liceità di porre vincoli «ricognitivi» a tempo indeterminato senza prevedere l'indennizzo, erano stati ribaditi dalla Corte costituzionale

in un gran numero di sentenze, prima e dopo la legge 431. (Con la stessa costanza la Corte aveva ribadito, al contrario, la illegittimità costituzionale dei vincoli «additivi», o «urbanistici», non indennizzati). Nella sentenza relativa al piano paesistico dell'Emilia-Romagna c'è dunque in primo luogo il ribadimento d'una linea interpretativa della Costituzione ormai consolidata e divenuta quasi tradizionale; anche se la sua positività è stata finora ben poco utilizzata dagli operatori tecnici, amministrativi e politici.

La sentenza 327 non si limita però solo a ribadire una posizione: la sviluppa ulteriormente e la porta a conseguenze ancora più avanzate arricchendo di nuove armi la pianificazione territoriale e urbanistica. In particolare, essa fonde la crisi della perfetta legittimità costituzionale a un modo di pianificare che era stato applicato (per esempio nel caso del piano paesistico dell'Emilia-Romagna) partendo da presupposti culturali propri di altri «sapere»; precisamente, dal presupposto di

considerare la tutela delle qualità ambientali (naturali e storiche) come la base e la premessa del processo di pianificazione, e dalla scelta di utilizzare la pianificazione territoriale e urbanistica come lo strumento idoneo per tutelare in modo efficace quelle qualità.

Il piano dell'Emilia-Romagna non si limita infatti a riconoscere sul territorio quelle determinate categorie di beni che la legge 431 aveva stabilito come meritevoli di tutela (le coste e le rive dei corsi d'acqua, le montagne e i boschi, le zone archeologiche e i vulcani ecc.), e neppure si limita ad ampliare quelle categorie aggiungendone altre specifiche della realtà regionale. Esso invece parte dal presupposto che in ogni parte del territorio vi sono qualità che meritano di essere tutelate, in modo più o meno intenso. Che quindi per ogni porzione del territorio si devono definire le condizioni che devono essere rispettate nelle trasformazioni perché sia garantita la tutela degli elementi cui sono affidate l'identità fisica (zone franose, falde

idriche, ecc.) e l'identità culturale (elementi significativi del paesaggio, centri storici, ecc.) del territorio. Il piano classifica perciò il territorio regionale nelle categorie corrispondenti alle diverse caratteristiche qualitative, e stabilisce le condizioni alle trasformazioni che devono essere rispettate: dalla stessa Regione nelle successive tappe del processo di pianificazione e programmazione, dagli enti locali nella pianificazione urbanistica, dalle aziende pubbliche e private e da qualunque altro soggetto abilitato a operare trasformazioni del territorio.

Questo modo di pianificare corrisponde a due nuove consapevolezze che cominciano a farsi strada: l'una sul versante dell'ambientalismo, l'altra su quello dell'urbanistica. Nell'ambito del primo si comincia a comprendere che per tutelare effettivamente ed efficacemente l'ambiente, le tecniche, gli strumenti e le procedure della pianificazione territoriale e urbanistica sono indispensabili. E significativo, a questo proposito, l'appoggio che il movimento ambientalista del-



Dio ne «La conversione di San Paolo» di Michelangelo

Un libro pubblicato da Claudiana Dio e il senso della storia

L'interrogativo è semplice, antico, inquietante: qual è il senso della storia? Se lo sono posti vari studiosi di fede valdese e calvinista nel libro *Dio e la storia*, edito da Claudiana. La risposta degli autori al «più grande problema irrisolto della teologia moderna cristiana» non è mai banale. Sia quanto ad essere affrontati sono temi storici, sia quando sono temi squisitamente teologici.

TOMMASO RUSSO

L'editrice Claudiana ha mandato in libreria un volume a più voci (Aa. Vv., Dio e la storia, pp. 131, lire 15.000) con una pregnante introduzione di Elena Bein Ricco, che può benissimo essere considerata un saggio lungo due direzioni vitali per la disciplina urbanistica. Da una parte, la ricerca dei criteri e dei metodi suscettibili di conferire il massimo di oggettività e dimostrabilità alle scelte della pianificazione; dall'altra, il riconoscimento di ciò che già è e delle regole in esso implicite e certo un passo importante, forse decisivo, in questa direzione. Dall'altra parte, la ricerca della legittimazione sociale della pianificazione: è evidente che oggi questa può essere trovata solo assumendo come centrale, e logicamente prioritario nell'operazione pianificatoria, l'obiettivo della tutela delle qualità, naturali e storiche, del territorio.

La sentenza della Corte costituzionale conferma che la strada su cui ci si è incamminati non solo è giusta, ma è legittimamente percorribile. Non è un suggerimento a poco. Ma è anche un monito. Come ha scritto su queste pagine Felicia Bottino, da oggi, grazie alla Corte costituzionale, «c'è molto meno margine per coprire le colpevoli omissioni di chi (Stato, Regioni o Comuni) rinuncia al pieno esercizio dei propri diritti-doveri per tutelare concretamente l'ambiente e salvaguardare il territorio.

Per la verità occorre dire che di una sì felice e seducente soluzione, che rappresenta sempre un rischio epistemologico, non vi è traccia nel procedere argomentativo degli autori. Anzi. Il più grande problema irrisolto della teologia moderna cristiana mostra la sua dirimente valenza con l'impatto nella coscienza contemporanea nella quale molti vedono, e hanno visto, dissolversi la coordinazione di aspettative ed esperienze, di mezzi e fini del progetto, lungo il corso della storia, del suo tempo, dei suoi eventi. Pur ammettendo l'espiazione dell'esperienza riconducibile, secondo alcuni, alla nascita della scienza moderna, permane sul palcoscenico della storia la ricerca del suo significato pena la dissoluzione di quell'interrogativo e l'eclissi del fattore umano.

La necessità di tener viva la domanda sul senso della storia e di continuare a interrogarsi su di esso, attraverso i contesti argomentativi e i diversi approcci con cui gli autori conducono il loro scavo che si svolge sempre su un doppio versante: il primo, propriamente teologico medita e fa i conti su e con se stesso, con la propria tradizione riformata e con i suoi esiti teorici. E non è secondario sottolineare che essi non sono mai dogmatici e definitivi. A tal proposito si vedano le pagine di Rostagno in cui l'autore, senza timori teorici e quindi con franchezza di pensiero, discute sia una certa «scottica protestante» sia le proposizioni dei teologi calvinisti relative all'affermazione (nella storia) di una volontà trascendente sia, infine, una certa mistica luterana.

Il secondo versante sul quale gli autori conducono il lettore è rappresentato dal rinviare a precisi eventi storici che hanno assunto un significato non episodico; da gloriosi Rimpatrio di Valdesi al silenzio di Dio ad Auschwitz che ha reso

ancor più pesante quell'interrogativo il quale oggi: «Deve partire nella seconda metà del nostro tragico ventesimo secolo, il secolo di Hiroshima e di Auschwitz, dei forni crematori nei quali milioni di credenti in Dio sono stati sterminati in nome di Dio» (Gentilini 41).

I nodi teorici e problematici che s'incontrano tra uno e l'altro di quei versanti non contengono risposte univoche e sicure. Sembra qui di sentire l'eco popperiana della «Miseria dello storicismo» il rifiuto di generalizzazioni e di leggi eterne e immutabili.

Mieggie nell'analisi le coppie: libertà-dispotismo e schiavitù-liberazione, le storicità. Parlando infatti della storia come realizzazione del disegno di Dio e della sua Parola. A ben guardare questa non è una scoperta vera e propria e tanto meno una risposta, ma solo una torsione teorica che parte e si ferma all'identificazione tra senso della storia e disegno divino e, in via subordinata, compromette l'autonomia dello statuto scientifico dell'indagine e della ricerca storica.

Per la verità occorre dire che di una sì felice e seducente soluzione, che rappresenta sempre un rischio epistemologico, non vi è traccia nel procedere argomentativo degli autori. Anzi. Il più grande problema irrisolto della teologia moderna cristiana mostra la sua dirimente valenza con l'impatto nella coscienza contemporanea nella quale molti vedono, e hanno visto, dissolversi la coordinazione di aspettative ed esperienze, di mezzi e fini del progetto, lungo il corso della storia, del suo tempo, dei suoi eventi. Pur ammettendo l'espiazione dell'esperienza riconducibile, secondo alcuni, alla nascita della scienza moderna, permane sul palcoscenico della storia la ricerca del suo significato pena la dissoluzione di quell'interrogativo e l'eclissi del fattore umano.

La necessità di tener viva la domanda sul senso della storia e di continuare a interrogarsi su di esso, attraverso i contesti argomentativi e i diversi approcci con cui gli autori conducono il loro scavo che si svolge sempre su un doppio versante: il primo, propriamente teologico medita e fa i conti su e con se stesso, con la propria tradizione riformata e con i suoi esiti teorici. E non è secondario sottolineare che essi non sono mai dogmatici e definitivi. A tal proposito si vedano le pagine di Rostagno in cui l'autore, senza timori teorici e quindi con franchezza di pensiero, discute sia una certa «scottica protestante» sia le proposizioni dei teologi calvinisti relative all'affermazione (nella storia) di una volontà trascendente sia, infine, una certa mistica luterana.

Il secondo versante sul quale gli autori conducono il lettore è rappresentato dal rinviare a precisi eventi storici che hanno assunto un significato non episodico; da gloriosi Rimpatrio di Valdesi al silenzio di Dio ad Auschwitz che ha reso

Una pittura tutta da odorare

Inaugurata al Museo Nazionale di Ravenna la mostra di quadri «Emilio Vedova a San Vitale». Un'arte forte e colorata che è una metafora della realtà

ENRICO GALLIAN

RAVENNA. Nei giorni scorsi presso il Museo Nazionale di Ravenna in San Vitale è stata inaugurata la mostra «Emilio Vedova a San Vitale». La mostra è organizzata dalla galleria d'arte «Il Patio» di Ravenna in collaborazione con la Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della provincia di Ravenna, Ferrara e Forlì e con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Ravenna. Per l'occasione è stato pubblicato un catalogo con testo critico bilingue a cura di Carlo Spadolini edito da Easg edizioni Ravenna.

Osservare, toccare, odorare il lavoro di Emilio Vedova è quanto di più fisico e mentale ci possa essere. È un sentire la materia che si snoda capillarmente come vuole l'artista, come vuole la natura della macchina di colore e del segno bizantino che si enucleano nello spazio pittorico. Spazio cinto,

recinto da mura divisorie ma che si chiude in sé stesso e inizia la precipitosa discesa verso gli inferi della comunicazione. Non è «bellino», né «carino» lo spessore della strisciata di colore di Vedova ma irruente sino all'essasperazione scollandosi di dosso la decorazione del tempo. Decisamente proclamano le grida dei colori fiammanti la narrazione e il grado di lettura delle stesse quasi invasive scoscese e oscure. L'oscenità barocca della piega, del sinuoso ondeggiare dello sberleffo colorato: sberleffo alla composizione borghese, all'impostazione naturalistica dell'impaginazione pittorica. Il disporci indisturbato delle immagini nelle metafore tanto improvvise come immediate e dirette senza menzogna, in verità di vissuto; il tormentato inerparsi del pensiero, un accavalarsi di spezzoni di ricordi fatti memoria; uno sfilacciar-

Forza colorata. Forza esorcizzante di futuri naufragi. Il naufragio nel magma della materia. Materia risolta appieno per maestria conquistata a caro prezzo. Il prezzo della libertà di potersi esprimere in arte.

Vedova in tempi passati ha superato il naufragio della Storia; naufragio degli anni Cinquanta e Sessanta; anni fatti di

paradossali risse fra realisti e astrattisti. Lotte per l'epifania del «tragico» collo nella quotidianità dell'esistenza nelle vicende del mondo: mondo sempre pronto a farsi edarfarsi.

Lotte per il significato stesso della pittura. Vedova assieme a pochi altri, installò il suo grido antiborghese mettendo in crisi il rapporto segno/colore, rapporto inumano per tanti ma che riusciva comunque a ridistribuire i valori della poesia e dell'intimità del fare nella dispersione della consuetudine temporum. Il principio e la fine di tutte le cose stavano proprio in questo: bisognava decidere se la realtà formale era quella che si vedeva oppure esistevano altre realtà e altre storie. Da raccontare, per raccontare. Altrimenti la spettacolarità dell'ultimo borghese, dell'orpo e della decorazione paesaggistica; Vedova invece si diresse verso le grandi narrazioni rimettendo in gioco l'uomo e il pittore. Tutto giornalmente viene rimesso in discussione nella sua totalità. Una totalità dissipata e in continua dissipazione. Il racconto si fa ora per Vedova come condizione essenziale per far riscattare il flusso umanissimo della sua colorata e segnata storia sempre più barocca e piagata. Piagata nelle pieghe del colore della messa a fuoco del segno e del magma colorato. Una Pompei

slavata e degradata sino alla furia alla ossessione liberissima e personale nella visione del riverbero, dell'altro colore: quello che si accampa intorno all'opera. Vedova ha una visione totale dell'esterno e dell'interno dell'opera d'arte: visione quasi moltiplicata e mai defatigante. Instancabilmente esercita su sé stesso idee d'arte e le proietta sulla tela, sulla carta per esserci naturalmente dentro e fuori il segno che descrive il percorso poetico e il sentiero tortuoso della libertà dell'immagine.

Spettacolarizza in un grande quadro del 1982 crocigliandoli i triangoli ma solo per ridimensionare l'industria dello spettacolo. In «Rosso 83» spettacolarizza il ritrangiarsi del nero accalstandolo in un'impaginazione beffarda. E così via fino ai giorni nostri. Splendidi i giorni per Vedova dove una possente maturità aleggia confortante in questa mostra ravennate.

Vedova conosce perfettamente il perdersi per poi ritrovarsi con il lavoro e per il lavoro. Come conosce anche il disperato silenzio e la solitudine dello smarrimento per riaffermare la propria identità di uomo, la propria necessaria necessità di pittore.

Non come rappresentazione di sé stesso: metafora della realtà attuale, ma realtà in atto, vissuta, vera nella pittura.



RAITRE ore 20.30

«Lady blob» Ecco le dive della tv

Blob speciale si diverte stavolta a prendere in giro le dive della tv. Il programma curato da Enrico Ghezzi e Marco Giusti è confezionato dalla redazione di Schegge, va in onda stasera alle 20.30 su Raitre.

V. MUSIC ore 18.00

Dai Pistols ai valzer di Stauss

Piccolo, magro ma un cervello che una ne fa e cento ne pensa: è l'inglese Malcolm McLaren, al quale Videomusic dedica uno speciale pomeridiano, alle 18.

Nelle edicole «Mezzanotte e dintorni», con la impreveduta prefazione di Vittorio Sgarbi

Marzullo, incubi in libreria

Al peggio non c'è mai fine: dopo le sue incursioni notturne dagli schermi di Raiuno, Gigi Marzullo ha deciso di mettere su carta le interviste «migliori». E ha trovato perfino chi è disposto a pubblicargli il libro. La casa editrice «colpevole» del misfatto è la Eri, ovvero la Rai. Ma c'è di più: a chi è affidata la dotta prefazione? All'ineffabile Vittorio Sgarbi, entusiasta del «metodo Marzullo».

MARIA NOVELLA OPPO

Piove sul bagnato, anche in questo arido agosto. Non basta che Gigi Marzullo continui ad andare in onda con la infinita serie di Mezzanotte e dintorni, c'è anche una casa editrice che ha il coraggio di mandare in libreria i testi delle sue sbrodolate notturne. Madonna santa, non basta ancora: la casa editrice fa tutto ciò con i soldi nostri, cioè con le finanze pubbliche. Trattasi della Eri, che stampa Mezzanotte e dintorni (pagg. 212, lire 18.000) e (anche questa volta la dobbiamo proprio dire) fa introdurre il testo addirittura da una prefazione di Vittorio Sgarbi. Il quale, vuoi per ironico dieglio, vuoi per apparire originale a tutti i costi, sostiene che il Marzullo è «un eretico della prima rete, compreso soltanto da chi non debba combattere guerre di religio-

qualsivoglia campo prestarsi alla bisogna marzulliana e accettare di incappare nella canonica domanda finale: «La vita è sogno o i sogni aiutano a vivere meglio?». Avendo letto per scrupolo professionale tutti e 44 i testi registrati dalla tv, dobbiamo dire che neppure i premi Nobel se la cavano a questo gioco. Anzi, in un certo senso più intelligente è l'intervistato e più l'ovvietà straniata delle domande risulta fuorviante. L'ospite, misurando la intelligenza dell'intervistatore dalla propria, è indotto a prenderlo sul serio e a rispondere a tono. Invece con Marzullo l'unico metodo è quello del non senso, cioè di rispondere all'insensatezza con l'insensatezza, alla demenza con la demenzialità.

Quello che ci riesce meglio è il beffardo Chiambretti, il quale, interrogato sull'amore, risponde mettendoci in atto la sua pratica di rovesciamento: «Per me l'amore è una cosa meravigliosa, come dice sempre Sandra Milo. Non si può vivere senza l'amore. Poi l'amore genera i figli, genera i sentimenti. Nell'amore ci si realizza. Credo che sia un passo importante nella vita di ogni uomo, di ogni donna, anche di qualche suora». Allo smascheramento operato da Chiambretti si aggiunge la sincerità

disarmante e spietata di Massimo Troisi, che alla prevista domanda finale («Che sogno vorrebbe fare una notte?») esclama: «Di non vedere più Gigi Marzullo, mai più».

Ora, chiunque altro che non fosse Marzullo, dopo aver ricevuto questi (e tanti altri) amichevoli incitamenti si suiciderebbe, almeno professionalmente. Marzullo invece no: il nostro (anzi: il loro) è rimasto l'ultimo degli avvelenati a cavalcare nelle praterie della Rai. Tutti pensavano che con la caduta del demitiani e la fuoruscita di Biagi, di Marzullo non sarebbe rimasta neanche la lisca. In realtà tutti sono periti tra i flutti del maremoto forlani, tranne lui. Potenza della banalità, che lo colloca ai vertici della inaffondabilità aziendale con pochi altri, tra i quali Gianfranco Funari.

Nel confronto tra questi due, che consideriamo i peggiori uomini della tv, andato malauguratamente in onda a mezzanotte su Raiuno è avvenuto quasi un transfert, un reciproco scambio di identità e aspirazioni e si è arrivati così al traguardo dei sogni con questa confessione: «Vorrei tanto fermare il tempo a questo punto, continuare a fare la stessa trasmissione... Voi capite? E tutto a spese nostre!»



Gigi Marzullo, responsabile di «Mezzanotte e dintorni»

Su Raitre il programma della Tatò

Dentro i ritmi di Parigi

DARIO FORMISANO

«Se avete avuto la fortuna di abitare a Parigi da giovani, questa fortuna vi seguirà per tutto il resto della vita, ovunque andiate, perché Parigi è una festa mobile». Così ha scritto Ernest Hemingway, e se davvero di «festa mobile» si tratta, quale modo migliore per raccontare la città se non attraverso la danza, la moltitudine di movimenti, luoghi e persone, che ogni notte (ma non solo di notte) anima Parigi? Non ha avuto dubbi, in questo senso, Anna Maria Tatò, regista cinematografica e televisiva, autrice di numerosi reportage da capitali del mondo (l'ultimo sulla Russia odierna andato in onda, a puntate, poco meno di un anno fa), il suo Parigi festa mobile dura quarantacinque minuti e inaugura la puntata di Futurante, che Raitre manda in onda (a partire da mezzanotte) nell'ambito del consueto Voltapagina a cura di Carlo Brizio.

A Parigi si balla di tutto, il tango e l'afrodance, i balli più scatenati nelle discoteche alla moda, il valzer e la lambada. E tutti più o meno ballano, i giovani come dappertutto, gli anziani per trascorrere un pomeriggio diverso (e non dimenticare, le comunità di immigrati che si attaccano al ballo e ai suoni (i loro balli, i loro suoni) per mantenere integra un'identità altrimenti annacquata dal melting pot della capitale.

In questo senso Parigi festa mobile è una sorta di esplorazione (notturna ma non solo) di differenti luoghi di divertimento e di aggregazione: si parte col «Sousvenir» di una città, più immaginaria che reale, evocata dal volto di una donna proprio come accadeva a Jean Gabin-Pépé Le Moko nel film omonimo di Julien Duvivier, per approdare alla nuovissima Chinatown affollata dagli immigrati di Taiwan e di Hong Kong. Ci sono i dancing pomeridiani dove ballano le coppie di mezza età, ai margini di una Montmartre appena riconoscibile e le discoteche «à la page» come il «Bains douches» con le sue feste a tema (il prossimo sarà come la «Belle» di St. Ger-

main, che ha visto sfilare tutti i generi del jazz, e la piscina in sintonia con climi e atmosfere tropicali tutta a ritmo di lambada. Una moltitudine di segni e di temi inseguiti, abbandonati, raccolti nel corso dei quarantacinque minuti del programma. Non è un caso aver pensato al ballo per raccontare, anche, la complessità di Parigi. Una scelta che certo dà al reportage un taglio a suo modo irruvido, consono alla collocazione notturna ed estiva, nel palinsesto di Raitre. Ma è attraverso la descrizione di luoghi e persone «danzanti» che la Tatò prova a dare il senso di una capitale che cambia in continuazione, ma che, a contatto col nuovo riesce ad assorbirlo, senza mutare le sue fondamentali caratteristiche, rimanendo fedele a se stessa. Così come, di rimando, sembra che attraverso il ballo, alcune delle comunità, per esempio gli africani di Belleville (con le loro palestre dove si balla letteralmente di tutto) riescano a rimanere se stesse senza per questo rinunciare al sogno dell'integrazione.

E a proposito di sogni, nonostante Anna Maria Tatò conosca abbastanza Parigi da muoversi con disinvoltura, l'occhio della telecamera è, dall'inizio alla fine del film, un occhio straniero. Che guarda ma soprattutto cita, riscopre i segni di una città conosciuta ed amata soprattutto attraverso i film i romanzati, le musiche. Ecco allora Fred Astaire, mischiare il suo canto ad esultare quello di Juliette Greco; ecco la Lambada, un fenomeno che a Parigi ha avuto un'incidenza sul piano del costume altrove inimmaginabile; ecco le stoffe, aderenzissime, di un brano di Paolo Conte, registrato dal vero. Parigi resta insomma (contribuiscono anche la qualità delle immagini, il prezioso gioco delle sincronizzazioni) vista attraverso le leni di un sogno: ma quel che conta, un sogno che non delude. Aveva proprio ragione Hemingway: «Parigi vale sempre la pena, e la dice sempre una donna che ha vissuto a Parigi, come la «Belle» di St. Ger-

Replay di guerra in bianco e nero

STEFANIA SCATENI

ROMA Italia in guerra nasce quasi per caso, dall'interesse che la terza rete televisiva nutre da tempo per i programmi storici. Un caso ha voluto che i responsabili di una ricerca d'archivio, intrapresa per preparare nuovi programmi invernali, trovasse alcune vecchie trasmissioni prodotte da tutte e tre le reti Rai. Sono piaciute e sono diventate materiale per il ciclo Italia in guerra, in onda tutte le sere, tranne sabato e domenica, dopo la mezzanotte e mezzo, fino al 29 agosto. Curata da Francesca De Vi-

ta, la trasmissione propone documenti storici sulla seconda guerra mondiale, per un arco di tempo compreso tra il 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra italiana alla Francia e alla Gran Bretagna, e il 25 aprile 1945. I filmati provengono dagli archivi dell'Istituto Luce ma sono stati tutti realizzati e prodotti dalla Rai. In sostanza, Italia in guerra è una trasmissione povera, fatta di repliche, ma una volta tanto si tratta di repliche di qualità, non solo per il valore dei documenti, ma anche perché la nuova veste e la nuova siste-

mazione data all'insieme dei documenti presenta una serie rioradata e coerente delle cose migliori, prodotte dalla televisione pubblica sull'argomento. Molti i registi illustri che hanno firmato i documentari: Nicola Caracciolo a Massimo Sani, Alessandro Blasetti, Nelo Risi, Damiano Damiani, Luigi Zampa, Fiorenzo Vancini, Stefano Mioni, Alberto Caldana, Ivan Palermo e Nanni Loy, presente anche in studio. Il nuovo ordine dato ai vecchi materiali presenta cicli di filmati, ognuno dei quali ripercorre, attraverso testimonianze soddisfatti. Sappiamo, infine, che ci seguono filmati ricostru-

zioni filmate. I momenti più significativi e decisivi di quel periodo storico. «50 anni fa: l'Italia va in guerra» di Nicola Caracciolo, è stato trasmesso in maggio come anteprima e ha riscosso un successo inaspettato. Così come è arrivato inaspettato il successo che sta riscuotendo tutto il ciclo. «Abbiamo in media 120.000 telespettatori al giorno», ci dice Francesca De Vita, «e, continua - considerato che siamo in piena estate e che la trasmissione va in onda quasi all'una di notte, ci riempiamo tutti i sedili». Sappiamo, infine, che ci seguono filmati ricostru-

ti chiamano e ci chiedono videocassette del programma. La nostra è una trasmissione da videoregistratore, sono in tanti che la registrano e, se si perdono una puntata, provano a chiederle le cassette. Ma le cassette che non esistono ancora, e chissà se la Rai prenderà in considerazione l'idea di pubblicarle. Quello che chiedono, in fondo, è un po' di memoria formato monitor. La televisione sostituisce il racconto, si trova a dover sopprimere alla mancanza di narrazione, di storia orale. E, finché dura la memoria, è il libro della storia. Un'onda questa settimana, e quattro documentari proposti rievocano altrettanti momenti dell'ultimo conflitto mondiale. «19 luglio 1943: San Lorenzo» di Luigi Zampa, ripercorre le varie fasi del primo bombardamento di Roma: Montecassino di Nelo Risi, rivista il 43 in cui la città fu completamente rasa al suolo; «Frangente una strage perché» di Fiorenzo Vancini racconta la distruzione di questa frazione dell'Appennino marchigiano che i nazisti consideravano la base dei partigiani; «Piazzale Loreto» di Damiano Damiani rievoca il tragico epilogo dell'era fascista, il bombardamento del 9 settembre 1943, come la «Belle» di St. Ger-

Table with 6 columns and multiple rows of TV program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, TMC, ODEON, and RADIO. Each row lists time slots and program titles.

OCCHIO!

Cuore non vi abbandona proprio nel giorno di Ferragosto. E dopodomani, mercoledì 15 agosto, sarà in edicola con **COMMANDO** di VAURO

LUNEDI' PROSSIMO un altro romanzo a fumetti **CHE FINE HA FATTO LEOPOLD BLOOM?** di DANIELE PANEBARCO

LA **CUORE** CORPORATION PRESENTA

Settimanale gratuito diretto da Michele Serra
Anno 2
Numero 31
13 Agosto 1990

MARCHINO

PUBBLICISTA UN PO' SFIGATO, E' INNAMORATO DI



RAMONA

LA BELLA FIGLIA DEL PROFESSOR ROSSI.



IL PROFESSORE

CON LA SUA EQUIPE DI ARCHEOLOGI HA PORTATO ALLA LUCE UN SEGRETO CHE DOVEVA RIMANERE TALE: LA VERITA' SU



L'IMMARCESCIBILE

UOMO O ENTITA' MALIGNA? CHI PUO' DIRLO?



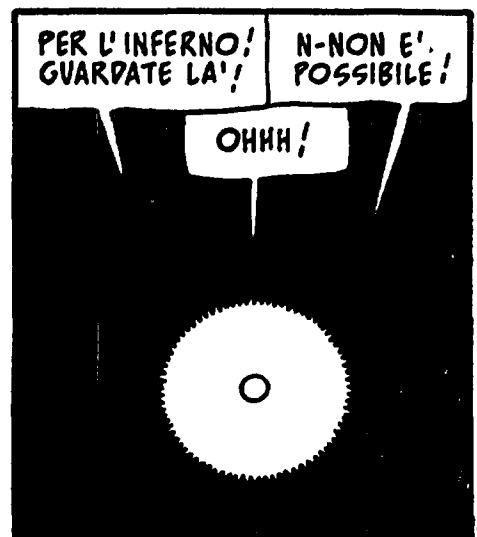
di Danilo Maramotti

SENTIVO IL SENO DI RAMONA PALPITARE CONTRO LA GIACCA MENTRE LEI, ANSIMANDO, SI STRINGEVA A ME. ERA TUTTO FINITO. IL CALORE DELL' INCENDIO CI RESPINGEVA LONTANO, VERSO IL FREDDO DELLA BRUGHIERA ALLE NOSTRE SPALLE. MA GLI OCCHI NON RIUSCIVANO A STACCARSI DALLE FIAMME. SAPEVAMO ENTRAMBI CHE NEL ROGO DI QUEL VECCHIO EDIFICIO FATISCENTE, INSIEME ALLE LOGORE SCALE DI LEGNO E ALLE DECORAZIONI NEO GOTICHE, BRUCIAVANO I RESTI DI QUELLA CHE ERA STATA L' ESSENZA STESSA DEL MALE... LA DANNATA ENTITA' TENUTA IN VITA SOLO GRAZIE AL SINISTRO POTERE DELLA



EPPURE TRA IL CREPITIO DEI TRAMEZZI E DEGLI ARCHITRAVI DIVORATI DAL FUOCO MI SEMBRAVA DI UPIRE ANCORA QUELLA RISATINA OPIOSA. CAPIVO CHE AVREBBE ACCOMPAGNATO LE MIE NOTTI PER MOLTO TEMPO E CHE IL MIO SONNO NON SAREBBE MAI PIU' STATO LO STESSO.

EL-GIZA, AGOSTO 1990.



TUTTO COMINCIO' ALL'AEROPORTO / QUANDO IL PROFESSOR ROSSI E LA SUA EQUIPE DI ARCHEOLOGI FECERO RITORNO DAL LORO VIAGGIO IN EGITTO. LE NOTIZIE CHE LI PRECEDEVANO ERANO CONFUSE MA CONCORDAVANO SU UN PUNTO: AVEVANO TROVATO QUALCOSA NELLA NECROPOLI DI GIZA.



GUARDA, MARCHINO, ECCO L'AEREO !!!

PAPA' STA PER ARRIVARE. NON E' MERAVIGLIOSO ?

TU SEI MERAVIGLIOSA, RAMONA. RAMONA ROSSI, LA FIGLIA DEL PROFESSORE. ERO INNAMORATO DI LEI FIN DAI TEMPI DEL LICEO.



RICORDATI CHE MI HAI PROMESSO UN'INTERVISTA CON TUO PADRE, IN ESCLUSIVA PER IL MIO GIORNALE !!! PARE ABBIAMO FATTO DELLE INTERESSANTI SCOPERTE / SOTTO ALLA GRANDE PIRAMIDE!

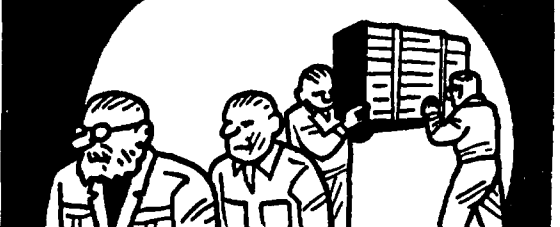
CI PROVERO'. MA SAI COSA PENSA PAPA' DI TE E DEL TUO GIORNALE. DICE CHE SEI UN MORTO DI FAME.

QUALE CHE FOSSE LA NATURA DEL REPERTO STRAPPATO ALLE VISCERE DEL SEPOLCRO EGIZIO, IL PROFESSORE NON PAREVA INTENZIONATO A CONCEDERE INTERVISTE A NESSUNO.

ALLONTANATE LA FOLLA! ALLONTANATE I GIORNALISTI! CHE NESSUNO SI AVVICINI ALLA CASSA!



I LORO VOLTI TESI E NON RASATI LA DICEVANO LUNGA SULL'IMPORTANZA DEL RITROVAMENTO. MA SEMBRAVANO SPAVENTATI, COME SE IN QUELLA CASSA CI FOSSE QUALCOSA DI ESTREMAMENTE PERICOLOSO.



CONTINUAVO A CORTEGGIARE RAMONA, NELLA SPERANZA DI SAPERNE DI PIU' SUL MISTERIOSO REPERTO ARCHEOLOGICO.

MARCHINO, TOGLIMI LA MANO DAL CULO, LO SAI CHE MI DA' FASTIDIO. LASCIAMI VEDERE IL FILM.



NELLE DUE SETTIMANE SUCCESSIVE NON CI FURONO NOVITA' DEGNE DI NOTA E IO RICADDI NELL'ABITUALE TORPORE DEL QUOTIDIANO

NOI DELLA LEGA NORD-AFRICA NON SIAMO DISPOSTI A SOPPORTARE L'INVADENZA DEGLI AMBULANTI NAPOLETANI NEI NOSTRI PUNTI VENDITA !!!

NEL POMERIGGIO DI IERI DONATELLA RAFFAI E' APPARSA A DUE PASTORELLI DELLA VAL DI NONERA CIRCONFUSA DI UN ALONE DI LUCE, LI HA GUARDATI SORRIDENDO POI HA DETTO LORO DI PREGARE E FARE DEL BENE, E CHE PRESTO TORNERA' SULLA TERRA !!!

IL CARDINALE RATZINGER HA ASSICURATO CHE NELLA ZONA VERRA' COSTRUITO UN SANTUARIO !!!



POI, UNA SERA, MENTRE GUARDAVO MOANA POZZI IN FRUTTO PROIBITO !!!

E' PROIBITO !!! E' PROIBITO !!! DRITING!

IL TELEFONO !!! PROPRIO ADESSO. CHI PUO' ESSERE ?



MARCHINO! SE TI PARTE LA MACCHINA VIENI QUI !!! MA FAI PRESTO!



FORSE SI ERA DECISA A CEDERE, MENTRE VOLAVO SUL NASTRO D'ASFALTO LA DAVO PER FATTA. ORA IL PROBLEMA ERA: ULTRASOTTILI O RITARDANTI ?



MA QUANDO ARRIVAI ALLA VILLETTA DEL PROFESSORE CAPII PERCHE' MI AVEVA CHIAMATO. NELL'ARIA STAGNAVA UN INCONFOPIBILE OPORE DI MANDORLE AMARE.



SUO PADRE GIACEVA SUL TAPPETO, ORMAI FREDDO COME IL CAFFE' AL CIANURO CHE LO AVEVA AVVELENATO. NATURALMENTE, PER QUELLA SERA, CON RAMONA NIENTE DA FARE.

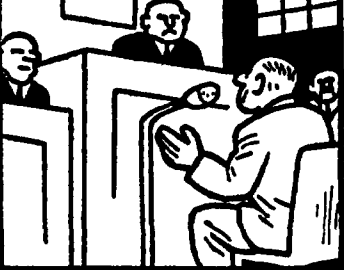
NO, EH ?



GLI AVVENIMENTI COMINCIARONO A PRECIPITARE E I TRE ASSISTENTI DEL PROFESSORE FURONO MESSI FUORI COMBATTIMENTO. IL PRIMO FU TROVATO IMPICCATO SOTTO UN PONTE.



IL SECONDO FINI' IN GALERA, ACCUSATO DI UN OMICIDIO CHE NON AVEVA COMMESSO.



IL TERZO SPARI' IN UN INCIDENTE AEREO, MENTRE SORVOLAVA IL MEDITERRANEO.

COS' ERA ?

UN MISSILE. HA BECCATO UN DC 9.

AH.

VISTO QUALCOSA ?

NO. IO GUARDAVO IL RADAR.



CHE COSA AVEVANO SCOPERTO DI COSI' PERICOLOSO I MEMBRI DELLA SPEZIONE ROSSI ?

?

SE RAMONA ERA AL CORRENTE DEI LORO SEGRETI, IL CERCHIO SI SAREBBE STRETTO INTORNO A LEI.



DOVEVO PROTEGGERLA.

E DAI !!!

MARCHINO! MA TI PARE IL MOMENTO !!! SONO APPENA TORNATA DAI FUNERALI DI PAPA' !!!



SEI USCITA CON TUTTI I MIEI COLLEGI, PERCHE' IO NO ?

MA NOI SIAMO COSI' AMICI !!!



E GIA', ADESSO PER SCOPARE BISOGNA ESSERE NEMICI !!! VIENI QUA

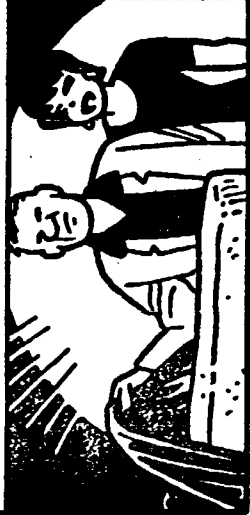
SENTI, MARCHINO, PIUTTOSTO CHE DARTELA SONO DISPOSTA A RIVELARTI I SEGRETI DI MIO PADRE!



VOLEVI SAPERE CHE COSA HANNO TROVATO LAGGIU' !!! EBBENE, GUARDA TU STESSO!



UNA STELE DI PIETRA ERA NASCOSTA DA UN PESANTE DRAPPO NERO. AD UN CENNO DI LEI, IN SILENZIO SOLLEVAI IL DRAPPO. QUELLO CHE VIDI MI FECE PIMENTICARE IL CULO DI RAMONA.



UN FULMINE SQUARCIO' LA NOTTE ESTIVA / RISCHIARANDO LA SCENA A GIORNO.



DALLA STELE UNA FIGURA SEMBRAVA CI GUARDASSE SOGGHIGNANDO. FORSE ERA SOLO UN' ILLUSIONE OTTICA PROVOCATA DALLA LUCE, MA PAREVA CHE L' OCCHIO SINISTRO DELLA FIGURA INCISA SULLA PIETRA SI MUOVESSE, SEGUENDO I NOSTRI SPOSTAMENTI NELLA STANZA.



MA E' ... ?



LO HAI RICONOSCIUTO, VERO ?

MI MOSTRO ALTRI DOCUMENTI - ERANO ANTICHE INCISIONI, FOTOGRAFIE DI IDOLI PREISTORICI.



ANCORA QUELLA FACCIA! MA NESSUNO PUOI VIVERE COSI' A LUNGO!

NESSUN UMANO.



LA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO ... L' INABISSAMENTO DI ATLANTIDE ... LE CARESTIE MEDIEVALI ... LA PESTE NERA ... PORTANO TUTTI UNA STESSA FIRMA!



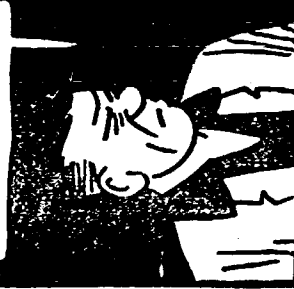
PERCHE' CREPI CHE GLI EREPI DI UNA CIVILTA' COME QUELLA DEI FARAONI SI SIANO RIPOTTI A VENDERE FALSE LACOSTE SULLE SPIAGGE ?



COMINCIAMO A CAPIRE QUAL ERA IL TERRIBILE SEGRETO, LA PROVA CHE IL PROFESSOR ROSSI AVEVA PORTATO DALL' EGITTO. LA TESTA MI GIRAVA! IL CERVELLO SI IMBALLAVA COME IL MOTORE DELLA MIA VECCHIA DYANE.



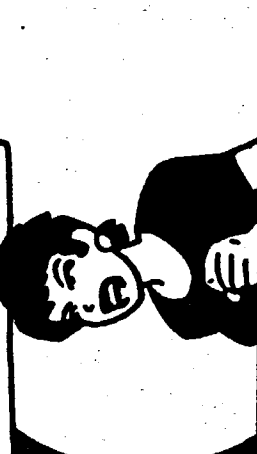
MA E' PAZZESCO! VOI DIRE CHE LUI ESISTE DA SEMPRE ?



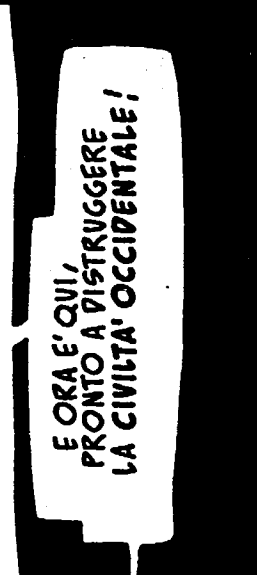
LO HANNO CHIAMATO IN MOLTI MODI ... KALI', BAAL, MOLOCH, LUCIFERO ... MA ERA SEMPRE LUI, IL NEMICO DELL' UOMO PRONTO A MINARE CON LE SUE ARTI OCCULTE OGNI POPOLO, OGNI CULTURA CON CUI E' VENUTO A CONTATTO!



CORROZE IL TESSUTO SOCIALE COME IL VIRUS DI UNA MALATTIA INGUARIBILE.



E' L' ESSENZA STESSA DI TUTTE LE FORZE MALIGNI CHE DALLA NOTTE DEI TEMPI HANNO PERSEGUITATO L' UOMO.



E ORA E' QUI, PRONTO A DISTRUGGERE LA CIVILTA' OCCIDENTALE!

RAMONA LA METTEVA GIU' DURA. MA SAPEVA QUEL CHE DICEVA.

DOBBIAMO FERMARLO. DEVE ESSERCI UN SISTEMA ... UNA PALLOTTOLA D' ARGENTO / UN PALETTE NEL CUORE !!



MI MOSTRO UN' AMPOLLA. DENTRO C' E' UNA POLVERE CHE ILLUMINAVA LA STANZA CON UNA TENNE LUMINESCENZA VERDE.



E' IMMARCESCIBILE GRAZIE AL POTERE DI QUESTA SABBIA !!

LA POLVERE VERDE!

DEVE PRENDERNE UN PO' DURANTE LA LUNA PIENA - E' QUESTO CHE LO RENDE IMMORTALE!

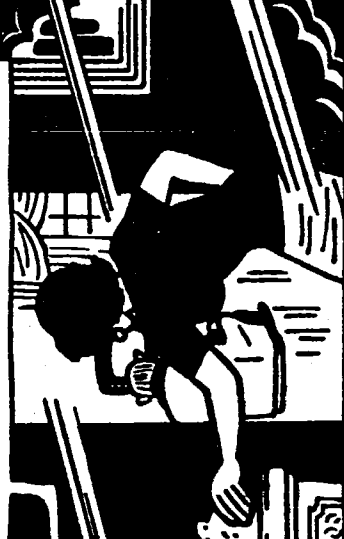


SE NON LO FACESSE DIMOSTREREBBE IMPROVVISAMENTE LA SUA VERA ETA' ... SECOLI!

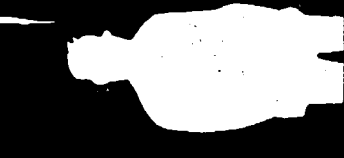
COME L' HAI AVUTA ?



MI SONO INTROPOTTA IN CASA SUA MENTRE GUARDAVA FUNARI ALLA TELE. POVEVO VENDICARE PAPA'.



... FUNARI ?



TE L' HO DETTO, E' UN PERVERSO.



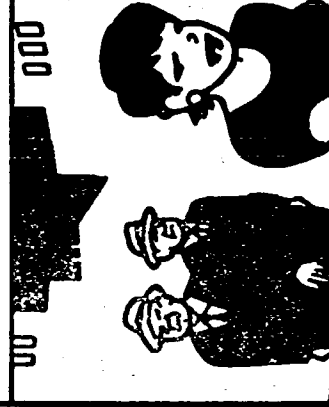
MA QUESTA ROBA SCOTTA. SONO SEGUITA, SPIATA, MI STANNO ALLE COSTOLE. DEVI NASCONDERLA, E' MEGLIO CHE SIA TU A TENERLA ... FINO ALLA PROSSIMA LUNA PIENA!



MISI L' AMPOLLA NEL FRIGORIFERO DI CASA MIA, TRA IL VASETTO DELLA NUTELLA E QUELLO DEL SUGOPRONTO.



RAMONA SAPEVA DI ESSERE NEL MIRINO DEI SERVIZI SEGRETI.



E AVEVA RAGIONE.



AVEVO SENTITO TROPPE VOLTE QUELLA VOCE MELLIFUA ALLA TV PER NON RICONOSCERLA ... IL SIGNOR MARCHINO ?



SE VUOLE RIVEDERE LA SUA GANZA TUTTA INTERA DEVE PORTARE LA POLVERE VERDE ALLA VECCHIA CASA ABANDONATA, SUBITO!



SALVARE L' UMANITA' ... O IL CULO DI RAMONA. LA SCELTA ERA OVVIA.



LA VECCHIA CASA ABBANDONATA, DA BAMBINI LA CREDEVAMO STREGATA, ABITATA DEI FANTASMI. TRA POCO AVREI INCONTRATO LAGGIU' IL MIO AVVERSAIO, UOMO O DEMONIO CHE FOSSE.

I GRADINI SCRICCHIOLAVANO AD OGNI PASSO.

VENGA... EH, EH. VENGA AVANTI.

RAMONA! COME STAI? COSA TI HANNO FATTO? MARCHINO!! OH, MARCHINO!

EH, EH... SAPEVO CHE NON AVREBBE TARDATO. TIRA PIU' UN PELO DI... BEH, LASCIAMO PERDERE.

LEI LAVORA IN UN GIORNALE DI SINISTRA, SIGNOR MARCHINO. QUESTO E' MALE.

IL RINNOVAMENTO, IL PROGRESSO, LE CONQUISTE CIVILI... SONO MALE.

L'UMANITA' NON E' PRONTA A GRANDI PASSI, SIGNOR MARCHINO. DEVE ESSERE TENUTA NELL'IGNORANZA, RAGGIATA, MANOVATA, MANIPOLATA DA QUALCUNO IN GRADO DI FARLO.

PER ESEMPIO... IO.

SONO STATO AI PATTI. RAMONA E' VIVA. E ADESSO RESTITUITEMI LA POLVERE VERDE, PREGO.

DEVO AVERE UN PO' DI QUESTA POLVERE PRIMA CHE LA LUNA PIENA SORGA... EH, EH...

IN QUEL MOMENTO, UNA PORTA SI APRI' IMPROVVISAMENTE.

CIAO AMICO! COMPRARE BUONO ACCENDINO.

C'ERANO DELLE MALEDETTE CORRENTI D'ARIA NELLA CASA DISABITATA. TUTTO SI SVOLSE IN UN LAMPO.

EHI... CHIUDETE LA PORTA!

IL VENTO DISPERSE QUELLA DANNATA POLVERE FUORI DALLA FINESTRA. TUTTI GUARDAMMO IN QUELLA DIREZIONE.

LA LUNA... LA LUNA PIENA. NOOO!

«AHHH! NON GUARDARE! RAMONA!»

DAVANTI AI NOSTRI OCCHI SBARRATI DALL'ORRORE, MIGLIAIA DI ANNI TRASCORSERO IN POCHI SECONDI. ERA COME GUARDARE UN MACABRO OROLOGIO IL CUI MECCANISMO IMPAZZITO FACESE RUOTARE VERTIGINOSAMENTE LE LANCETTE... FINO ALLA FINE.

AAAAARRRRGGH!

DI LUI NON RIMASE CHE UN MUCCHIETTO DI CENERE: CALCINATO SULL'IMPIANTITO.

QUALSIASI COSA FOSSE STATO, ORA NON C'ERA PIU'.

OH, TI PREGO, ANPIAMOCENE.

COMPRA ACCENDINO, AMICO.

COMPRAI UN ACCENDINO DAL MAROCCHINO. LE VECCHIE ASSI CREPITAVANO COME FOGLIE SECHE.

DELLA CASA DEI FANTASMI NON RESTA ALTRO CHE UNA SOLA FIAMMATA I CUI BAGLIORI SI CONFONDONO CON LE PRIME LUCI DEL GIORNO.

E' L'ALBA. L'ORA IN CUI SVANISCONO GLI SPETTRI DELLA PAURA E DELLA NOTTE. SEPOLTA SOTTO LA CENERE, SI CONSUMA E SI SPEZZA LA TRISTE CATENA DI NEFANDEZZE PROVENIENTI DAL PASSATO.

CE NE SIAMO LIBERATI PER SEMPRE...

ORA LA NEW AGE PUO' COMINCIARE DAVVERO!

SI', MARCHINO... MA TOGLIMI LA MANO DAL CULO.

FINE



Il film della regista sovietica Svetlana Proskurina premiato con il «Pardo d'oro» al festival del cinema di Locarno

Riconoscimenti anche all'inglese «The reflecting skin» di Ridley e a «Metropolitan» di Stillman Un verdetto «discusso» e contrastato

Il valzer che viene dall'Est

Un sofferto verdetto della giuria ha premiato con il Pardo d'oro il film vincitore di Locarno-cinema 90. Si tratta di *Valzer occidentale* della sovietica Svetlana Proskurina. Con il Pardo d'argento sono stati premiati, ex-aequo, l'inglese *The Reflecting Skin* e l'americano *Metropolitan*. Terzo è arrivato invece *Viaggio della speranza*, drammatica storia di emigrazione di una famiglia turca.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO. Da indiscrezioni attendibili dell'ultimo momento, pare che i componenti della giuria dell'ormai concluso 43 festival di Locarno abbiano discusso allo spasimo tra di loro su chi e come premiare dei concorrenti di vari Paesi in lizza per i tradizionali Pardi d'oro, d'argento, di bronzo. Fortunatamente si sono poi accordati e, dopo circa mezza giornata di bisticci e di puntigli (si dice che la giuria fosse equamente divisa in due fazioni fieramente contrapposte), si è pervenuti all'assegnazione dei premi. Con un solo inconveniente: formalmente ineccepibile la procedura, l'esito globale appare comunque improntato al paradossale criterio di dare il riconoscimento giusto al film sbagliato. O viceversa, la frittata non cambia. Ci spieghiamo. In dettaglio, questi i premi: Pardo d'oro (e 30mila franchi svizzeri) al film sovietico di Svetlana Proskurina *Valzer occidentale*, Pardo d'argento (e 15mila franchi svizzeri) ex-aequo all'inglese *The Reflecting Skin* di Phillip Ridley e all'americano *Metropolitan* di Whit Stillman; Pardo di bronzo (e 5mila franchi svizzeri) all'elvetico *Viaggio della*



Una scena di «Una lunga vita felice», uno dei film sovietici «congelati» a Locarno; accanto al titolo il regista italiano Silvio Soldini

spanza di Xavier Koller. Oltre a tali riconoscimenti sono state attribuite due menzioni della giuria (composizioni di altrettanti Pardi di bronzo) al direttore della fotografia Miklós Gurbán per il film ungherese *Crepuscolo* di György Fehér e all'attrice Emer McCourt per l'interpretazione del film nord-irlandese *Hash-a-bye Baby* di Margo Harlin. Ora, esaminando le cose senza alcuna faziosità, a noi sembra davvero eccessivo il Pardo d'oro al pur apprezzabile lavoro sovietico *Valzer occidentale*. E se, complessivamente, azzeccato risulta il Pardo d'argento attribuito ex-aequo all'inglese *The Reflecting Skin* e all'americano *Metropolitan*, è certo inspiegabile che l'italo-elvetico *L'aria serena dell'Ovest* (già privilegiato come vincitore da una giuria ombra di qualificati critici internazionali) non abbia riscosso alcun favore, né sia stato gratificato minimamente dalla giuria ufficiale della manifestazione locarnese. Misteri delle rassegne competitive e di quelle impervie «quadrate del cerchio» che, pure, certe giurie riescono a raggiungere. Ma, poi, resta il fatto che l'inter-

ro Festival appare falsato o quanto meno fuorviato proprio quando, nel suo momento culminante, dovrebbe dare l'indicazione più netta ed univoca. Inutile, tuttavia, ostinarsi nelle recriminazioni. Il giusto è fatto. La sola incognita che ci resta è rendere conto anche sommariamente delle ultime opere approntate qui, nell'ambito della rassegna competitiva, per contendersi

maggiori o minori segni di distinzione. La cosa è riuscita, almeno parzialmente, al film svizzero *Viaggio della speranza* di Xavier Koller, entrato in extremis nella rosa dei premiati con un tutto sommato equo Pardo di bronzo, mentre per i restanti lavori, il marocchino *Badis* di Mohammed Abderrahman-Tazi e il taiwanese *Storia di un gangster* di Hung-Wel Yeh, la contesa s'è risolta, non meno equamente in un so-

stanziale nulla di fatto. Questi, in breve i pregi e i difetti delle opere ora ricordate. *Viaggio della speranza*, quasi ricalcando passo passo il lontano e analogo film di Pietro Germi *Il cammino della speranza* (1950), evoca, riaccondo sul filo dell'agognato confine, il piccolo nucleo familiare è colpito dall'angosciosa morte per asfissamento del loro idolatrato figlioletto. Il film, scritto dallo stesso regista

e da uno sceneggiatore turco, è ben fatto, efficace nella sua tesa testimonianza a favore degli umiliati e offesi di sempre, ma palesa altresì reticenze e ritrosie sospette nel raffigurare, ad esempio, con fisionomie e caratteri fin troppo nobiliti i personaggi svizzeri. Eppoi, la denuncia di un mistafato del nostro tempo, se pure c'è in *Viaggio della speranza*, non sfocia mai nell'urlo sdegnato, nell'invettiva incontenibile che scaturiva, immediata e naturale, dal grande cinema dello scomparso cineasta turco-italiano Yilmaz Guney. Quanto a *Badis* e a *Storia d'un gangster*, benché siamo alle prese con due vicende emblematiche di due realtà tragicamente attuali - i residui di anacore, feroci consuetudini antifeemministe nel film marocchino *Badis* con il racconto della fallita fuga di due giovani donne e l'inestricabile groviglio di sanguinose falde tra bande di giovani delinquenti in quello di Taiwan -, bisogna obiettivamente registrare il fatto che entrambi questi stessi lavori non vanno al di là di un volentosa quanto effettistica rappresentazione. Nel complesso, dunque, Locarno-cinema 90 ha espresso aspetti e componenti di sicuro pregio (la retrospettiva Kuleshov, i film-spettacolo della Piazza Grande, ecc.), ma ha fallito peraltro la sua fase culminante e conclusiva. E ciò proprio a causa di un palmarès che snatura, in buona sostanza, dinamiche e valori pure esistenti tra i variabili linguaggi e le alterne tematiche dei film in concorso. Davvero un peccato. Al prossimo anno la possibilità di rifarsi.

Successo per l'opera di Henze al «Cantiere» di Montepulciano

C'era una volta una gatta (inglese) che finì nel Tamigi per amore

Grande successo al Teatro Poliziano dell'opera *La gatta inglese* di Hans Werner Henze, applaudito anche quale direttore, regista, scenografo e costumista. Si canta di gatti snob, riuniti in una società per la protezione dei topi, dietro la quale si nascondono avidità di ricchezza e potere. *La Juditha triumphans* di Vivaldi ha splendidamente concluso il XV Cantiere di Montepulciano.

ERASMO VALENTE

MONTEPULCIANO. Si apre il sipario (Teatro Poliziano, pieno di attesa), e tutto è pronto per una foto di gruppo, da tramandare ai nipoti. Stanno lì, gli «antenati» (epoca Regina Vittoria, mai terminata e anzi perfezionata nel corso del tempo), mentre un suono d'organo, un suono sommessissimo, vaga per lo spazio come ultima variazione, estrema vibrazione di un morbido carillon. Il flash viene «sparato» dall'orchestra, e il gruppo, con in mano il libro dei salmi, si apre in una sgangherata preghiera al buon Dio. Nel gruppo si configurano i capi della R.S.P.T. (Reale società protezione to-

pi), manovrata da una grand dama che decide per tutti, ma non si vede mai. Per dar credito alla pietas per gli assistiti, il gruppo ha con sé, quasi una mascotte, anche una Topolina. Sembra uno stravolgimento della realtà, ma lo dicono tutti che nulla è più fantastico del reale. Anche se aggiungiamo che i protettori dei topi sono dei gatti: gatti snob, avidi però di soldi e di potere, provati ad estendere la loro spietata legge mafiosa. In realtà la R.S.P.T. è una società fittizia dietro la quale si tramano intrighi dettati dalla brama di potere e dall'avidità per il denaro.

È soltanto l'inizio del primo quadro dell'opera *La gatta inglese*, di Hans Werner Henze che la dirige dal podio del Poliziano con una splendida orchestra di giovani e con il meraviglioso canto di altri giovani. Il gruppo di Gatte e Gatti vittoriani (le facce adornate di baffi lunghi e il didietro sormontato da belle code) si è riunito perché il vecchio Lord Puff «deve» prendere moglie per diventare presidente della Società. Una «formalità» cui basta una gattina di campagna, da sbarazzarsi al momento giusto. È Minette, introdotta nel Gruppo dalla sorella Babette. Siamo sempre nel primo quadro, ed ecco altri stupendi flash accessi dalla musica. L'apparizione di Minette - una gattina mandata dal cielo perché finisca in un sacco in fondo al Tamigi - viene concentrata in una luce fonica, che resterà intorno al personaggio fino alla fine. Un suono caldo e luminoso rischiarerà la stupefazione di Minette, accresciuta da un canto morbido e limpido pur nel gorgheggio più avventuroso. In azzurmino, col



Un momento della «Gatta inglese» di Henze, andata in scena al «Cantiere» di Montepulciano

grembiolino (ma anche baffi, fiocco in testa e intorno alla coda), sembra poi la Michaela della *Carmen* tra gli zingari, ma anche la Mimì della *Bohème* quando arriva nella soffitta. Subito dopo è già una Butterfly ingannata, che si aggrappa alla finestra. Un massimo di dolcezza, rarefatta, sottile, avvolgente, Henze ha dedicato a questa Minette. Il primo *Intermezzo* sinfonico è, per contrasto, aspro, scivoloso. Vengono alla memoria pagine del *Wozzeck*. I quadri della vicenda passano da un colpo d'ala all'altro. Pensiamo alla serenata sui tetti (Henze, anche scenografo, mostra un lunare paesaggio della vecchia Londra, sul fondo) che compensa la sgangherata preghiera di poco prima. Una serenata con chitarra, mandolini e voci maschili bellissime, il gatto che sarà ucciso perché la Società snob vuole prendersi i soldi che inaspettatamente si scopre che sono suoi, di Tom. Nell'ultimo

quadro - il settimo - le due anime si incontrano nell'aldilà dei gatti e di quanta luce, anche di stelle, Henze circonda il duetto amoroso. Henze colloca se stesso al vertice di una linea Beethoven-Brahms-Schoenberg. La collocazione è da condividere per l'impegno musicale e morale del compositore che stende sui suoi compagni di viaggio, con l'aiuto di Mozart, un grande teatro musicale dal quale essi si sentirono esclusi. Il tutto in una linea, ad ogni modo, di altissima civiltà cui *La gatta inglese* appartiene. L'edizione in inglese, raccontata da interventi in versi

italiani (un po' riduttivi della cosa in sé), di Paolo Castagna, è stata seguita con attenzione dal pubblico ed eseguita con eccezionale partecipazione dall'orchestra e dalla schiera di stupendi cantanti-attori. Non tireranno fuori le unghie gli altri gatti, se portiamo, fuori dal sacco, in paradiso, Sally Harrison (Minette), indimenticabile creatura. Ma la memoria conserva anche la bravura di John Cakley-Tucker (Tom), Julian Pike (Lord Puff), e via via Ellen Andressen (Babette), Donna Bennett (la Topolina), Gordon Cowie, Kevin West e tutti gli altri. Applauditissimi tutti con Henze. *La Juditha Triumphans* di Vivaldi - Henze ha cantato nel coro - diretta da Alicia Mounck (il «Cantiere» ha riservato largo spazio alle donne), ha concluso ieri la manifestazione. In piazza, fino a Ferragosto, c'è il *Bruscello* dedicato a Porsenna: poi si vedrà. Il *Bruscello* rinnova il consueto appuntamento con il melodramma popolare, cantato in ottava rima, diretto-discendente del «magico» e delle feste contadine. Gli abitanti di Montepulciano, che ne sono i cantanti, interpreti, costumisti, scenografi e costumisti, lo hanno dedicato quest'anno al re scuro Porsenna, fondatore della città.

Festival di Gerusalemme Marionette e burattinai Un'intesa artistica tra italiani e palestinesi

GERUSALEMME. Sono quindici i burattinai e gli artisti del «Teatro di figura» arrivati a Gerusalemme per rappresentare l'Italia all'*International Festival of Puppet Theatre*. Il gruppo, approdato ieri nella città palestinese, è composto dal regista Sergio Diotti e da quattro compagnie: «Drammatico vegetale» di Ravenna, «Asondelli e Stecchettoni» di Bergamo, «Hugo e Ines» di Cervia e il guattellaro Salvatore Gatto di Napoli. Coordina la nostra rappresentanza Franco Balletti, vicedirettore del Festival internazionale di Cervia *Arrivano dal mare*. La partecipazione italiana al Festival dei burattinai di Gerusalemme è nata, quattro anni



Vladimir Vassiliev mentre interpreta il sirtaki di «Zorba il greco»

«Zorba» all'Arena Vassiliev trionfa sui passi del sirtaki

VERONA. Applausi, grida e un'ovazione di dieci minuti hanno accolto le note finali del sirtaki di *Zorba il greco*, il balletto di Mikis Theodorakis andato in scena sabato sera all'Arena di Verona, a due anni di distanza dal debutto. Grande protagonista della serata Vladimir Vassiliev, applauditissimo nel ruolo di Zorba, un personaggio ambiguo e complesso, sempre pronto a sfidare il presente, sempre carico di speranze ma al tempo stesso libero da ogni tipo di legame, anche culturale. In questa edizione dello spettacolo, che il regista e coreografo Lorca Massine ha movimentato con una chiusura diversa dopo l'at-

tesa richiesta di bis da parte del pubblico, era accanto al bravissimo ballerino sovietico, Luciana Savignano. La danzatrice, che lo stesso Massine ha definito «la mia interprete ideale», si è rivelata perfetta nel ruolo di Marina, la ragazza contesa dallo straniero John (Gheorghe Iancu) e Jorgos (Diego Ciavatti), una parte da lei molto ambita, che già due anni fa fu costretta a rifiutare per concomitanti impegni di lavoro. Il balletto in due atti, con Mikis Theodorakis sul podio dell'orchestra aneniana, e le scene e i costumi di Ferruccio Villagrossi (che ha privilegiato il bianco su ogni altro colore) sarà replicato ancora il 17, il 22, il 28 e il 18 agosto.

Una platea per l'estate



Castiglione. Il festival di danza in provincia di Livorno presenta nei due giorni di Ferragosto due serate con il Ballet Theatre L'Ensemble di Micha van Hoecke al castello Pasquini. Il coreografo belga e lo straordinario complesso dei danzatori dell'Ensemble, amatissimi dal pubblico di questa località dove hanno la loro sede stabile, presentano il lavoro *Voyage*, ispirato ad alcuni versi di Baudelaire da *I fiori del male*. La colonna sonora è composta da musiche di Winton Marsalis, Miles Davis, Gil Evans, J. Sebastian Bach, Thelonius Monk, Tarabella, Surman. Dice van Hoecke: «Percorrendo l'itinerario dello spazio ho fatto un viaggio cercando lo spirito della vita, accompagnato da canti, musiche e parole di Baudelaire».

Venezia. Si inaugura oggi la rassegna di danza Venezia '90. Oggi alle 21 al Campiello Pisani a Santo Stefano la compagnia Artedanza diretta da Giancarlo Vantaggio presenta una serie di coreografie: *Malinteso*, musiche di A. Scriabin, coreografia e costumi di Sandro Vigo; *T Tempo di valzer*, musiche di Strauss, coreografia di Giancarlo Vantaggio; *Mario il mago*, musiche di V. Mannino, coreografia di Giancarlo Vantaggio e *Marianna Sirca*, musiche di M. Schiavoni, coreografia di Sandro Vigo.

Tagliacozzo. Secondo spettacolo dell'Aterballetto di Amedeo Amadio alle 21.15 nella cinquecentesca piazza dell'Obelisco. Queste le coreografie presentate: un balletto di Balanchine sull'*Allegro Brillante* di Ciaikovski; *Mythical Hunters*, un balletto creato da Glen Tetley nel 1964 per la Batsheva Company diretta allora da Martha Graham, madre della danza moderna; *Cocodrilli in abito da sera* su musiche di Chick Corea, Al Di Meola, Paco De Lucia; un curioso party in una foresta immaginaria dove ci si incontra, si danza e si inventa in un ritmo spontaneo e incessante. Amedeo Amadio si è ispirato per questa coreografia al mondo fantastico di Raymond Roussel.



Belluno. A Dosoleto di Comelico Superiore alle 21 nel teatro tenda va in scena uno spettacolo d'eccezione: i «Susu Bilibi», una delle band africane all'avanguardia in Germania ovest, Svizzera e Austria; una notte africana tutta da ballare. In Africa gli spiriti maligni vengono allontanati dall'anima degli esseri umani attraverso la musica e la danza. Il leader di «Susu Bilibi», Ayiké Ayivi, ha introdotto in questa tradizione anche elementi di rock, funk e wave.

Monsano. In provincia di Ancona si conclude il Folk Festival, rassegna internazionale di musica popolare originale e di revival. Nel pomeriggio e stasera il gruppo di canto popolare La Macina, il duo Beldomenico-Gobbi, i fratelli Mancuso, i «Musetta» e la cantante irlandese Kay Mc Carthy, che ripropone filastrocche e arie della corte gaelica. Chiudono gli spettacoli i Ballerini Popolari di San Giorgio di Pesaro.

Tassullo. In provincia di Trento iniziano i recitals del coro «Madrigals di Bucarest, diretti da Marin Costantin. Attivi da tre anni, considerati uno dei più importanti complessi corali del mondo, i madrigalisti eseguono un repertorio vastissimo, che spazia dalla musica rinascimentale a quella contemporanea.

Pantelleria. Seconda serata a piazza Cavour con lo spettacolo *Musica d'Estate*, ideato e diretto da Richard Cumming con i ragazzi del Conservatorio di Palermo. Influenze musicali americane degli anni Trenta sugli emigrati siciliani che portavano nella memoria un repertorio in maggioranza operistico.

Bologna Estate. Alle 21 a parco Cavaioni discoteca sudamericana con i Frigo; alle 21.30 al parco dello Spiraglio discoteca house con i di Meiotrax.

Lanciano. Continua il cartellone dell'Estate Frentana con un concerto del pianista Mauro Zanini che interpreta musiche di Beethoven e Chopin (ore 19, Auditorium Diocleziano).



Taormina. Al Palazzo dei Congressi la compagnia Giuoco Mauri presenta la seconda e ultima replica di *Dal silenzio al silenzio*, atti unici e poesie di Samuel Beckett, tradotti da Carlo Fruttero e Franco Lucentini. Interpreti, insieme a Roberto Sturmo, e regista Giacomo Mauri, scene e costumi di Manuel Giliotti. Mauri affronta in questo spettacolo alcuni dei più interessanti atti unici di Beckett nei quali si ritrovano le principali tematiche dell'autore: l'inquietudine dell'uomo, le sue angosce, la sua struggente tenerezza. Lo spettacolo comprende la proiezione di un interessante film-documentario inedito in Italia, *Silence to Silence* di Sean O'Mordha, alla cui realizzazione lo stesso Beckett aveva partecipato.

Aprile. In provincia di Imperia alle 21.30 va in scena *La notte dei buffoni*, quarto e ultimo appuntamento della rassegna teatrale. E le stelle stanno a guardare. Serata di divertimenti con una carrellata di numeri comici e di clownerie. Pagliacci, mangiafuoco, mimi, trasformisti e giocolieri invaderanno il centro di Apricale coinvolgendo il pubblico con le loro performance.

Viareggio. Alle 21.15 a villa Borbone va in scena *Lontano da Berlino*, uno spettacolo nel segno dell'Espressionismo tedesco dedicato a Kurt Weill nel 40esimo anniversario della sua morte. La serata, curata da Stefano Piacenti, con i costumi di Ruggero Vitani e le ricerche musicali di Mario Modestini, vedrà impegnata Ivana Monti, accompagnata al piano da Roberto Negri, e la partecipazione del giornalista Andrea Barbato.

Castiglione. Al castello Pasquini Adriano Jurisevich presenta lo spettacolo *Cinque miliardi... e uno*.

Città della Pieve. A villa Belvedere recital di poesia con gli attori Luigi Diberti, Isa Bellini, Danilo De Giordano e Prospero Richelmy.

Fiuggi. Alle 21.30 nell'Anfiteatro Giovanni Testori presenta *Conversazioni con la morte*, con e a cura di Gianfranco Barra.

Venezia. Alle 21.15 nella Corte Antica di Saccagna sarà proiettata su uno schermo gigante una registrazione televisiva storica dei primi anni '60 de *I rusteghi*, nell'interpretazione di Cesco Baseggio, uno degli ultimi e più grandi interpreti di Goldoni.

(a cura di Monica Luongo)

di
**GASTON
LEROUX**

a cura di **CAROLINA BRUNELLI**



PERSONAGGI

- SAINCLAIR**
narratore
- JOSEPH ROULETABILLE**
reporter
- professor STANGERSON**
scienziato
- MATHILDE STANGERSON**
sua figlia
- papà JACQUES**
servitore della famiglia Stangerson
- ROBERT DARZAC**
fisico, fidanzato di Mathilde
- FREDERIC LARSAN**
celebre poliziotto

9° CAPITOLO

**Il mistero
della camera
gialla**

PUNTATE PRECEDENTI

Il Capo della polizia convoca tutti nel laboratorio: sono presenti cancelliere, giudice istruttore, il professor Stangerson, Darzac, papà Jacques e i portinai Bernier. Visto che l'interrogatorio e le ispezioni a pareti e soffitto della Camera Gialla non hanno portato a nulla il magistrato inquirente propone un "colloquio a più voci". Ognuno prende la parola per chiarire eventuali punti ancora oscuri ma è il professor Stangerson a dare la notizia più importante: pochi giorni prima dell'aggressione la signorina Mathilde aveva rinunciato a sposare Robert Darzac...

impaginazione: **GILBERTO STACCHI**

Roulettabille entrò dunque nel laboratorio, ci salutò e aspettò che il giudice de Marquet lo invitasse a spiegarsi.

«Voi affermate - gli disse - di conoscere il movente del delitto e che questo movente, contro ogni evidenza, sarebbe il furto?»

«No, signor giudice, non lo affermo affatto. Non dico che il movente del delitto sia stato il furto e non lo credo affatto.»

«Che cosa significa allora questo vostro biglietto?»

«Significa che uno dei moventi del delitto è stato il furto.»

«Che cosa ve lo prova?»

«Ve lo dimostrerò, se vorrete accompagnarmi.»

Il giovanotto ci pregò di seguirlo nel vestibolo; si diresse quindi verso il lavabo e pregò il giudice istruttore di mettersi in ginocchio accanto a lui. Quel lavabo riceveva la luce da una porta vetrata e quando la porta era aperta la luce che vi penetrava era sufficiente per rischiare perfettamente. De Marquet e Roulettabille s'inginocchiarono sulla soglia e il giovanotto indicò un certo punto del pavimento.

«Le mattonelle del lavabo non sono state lavate da papà Jacques, da tempo - disse - ciò si vede dallo strato di polvere che le ricopre. Ora guardate in questo punto l'impronta di due larghe suole e osservate questa polvere nera che accompagna da per tutto i passi dell'assassino. Essa non è altro che la polvere di carbone da cui è coperto il sentiero che bisogna attraversare per venire direttamente, attraverso la foresta, da Epinay al Glandier. Ora voi sapete bene che in quel luogo c'è un piccolo casale di carbonai e che vi si fabbrica carbone di legna. L'assassino deve essere penetrato qui nel pomeriggio quando nel padiglione non c'era più nessuno e ha perpetrato il furto.»

«Ma quale furto? Dove lo vedete il furto? Chi ve lo prova, il furto? - chiedemmo tutti.»

«Me lo prova quello che mi ha messo sulla traccia del furto - rispose il giornalista.»

«Questo forse? - domandò de Marquet.»

«Evidentemente - fece Roulettabille.»

De Marquet spiegò allora che sulla polvere delle mattonelle accanto alla traccia delle suole, c'era l'impronta fresca di un pacco rettangolare e che si distingueva benissimo il segno dello spago che lo legava.

«Ma allora voi siete entrato qui, signor Roulettabille; eppure lo avevo dato ordine a papà Jacques di non lasciare passare nessuno.»

«Non rimproverate papà Jacques. Io sono venuto qui col signor Darzac.»

«Ah, davvero? - chiese de Marquet scontento e lanciando un'occhiata a Darzac.»

«Quando ho veduto l'impronta del pacco accanto a quella delle suole, non ho più dubitato del furto - proseguì Roulettabille - il ladro non era venuto con un pacco: lo aveva fatto qui, con gli oggetti rubati, e lo ha deposto in quell'angolo, con l'idea di riprenderlo al momento della fuga; e accanto al pacco ha messo anche le sue scarpe grosse, poiché, guardate, nessuna traccia di passi conduce a queste scarpe e le suole sono l'una accanto all'altra come quelle di due scarpe non calzate. Si capisce così che quando l'assassino fuggì dalla Camera Gialla, non lasciò alcuna traccia dei suoi passi nel laboratorio, né nel vestibolo. Dopo essere penetrato con le scarpe ai piedi nella Camera Gialla, se le tolse, probabilmente perché gli davano noia oppure perché voleva fare il meno rumore possibile. I segni del suo passaggio, nell'andata, attraverso il vestibolo e il laboratorio, sono stati cancellati dal susseguente lavaggio di papà Jacques, la qual cosa ci induce a fare entrare l'assassino nel padiglione dalla finestra aperta del vestibolo durante la prima assenza di papà Jacques, prima del lavaggio effettuato alle cinque e mezzo.»

«L'assassino, disfatto delle scarpe che certamente lo molestavano, le ha portate a mano nel lavabo e ve le ha depositate dalla soglia, poiché sulla polvere del lavabo non v'è traccia di piedi nudi o con calzini o con altre scarpe. Dunque ha posato le scarpe accanto al pacco. In quel momento il furto era già stato commesso. Infine, l'uomo torna nella Camera Gialla, e s'insinua sotto il letto dove la traccia del suo corpo è perfettamente visibile sull'impiantito e anche sulla stuoia che in quel punto è leggermente arrotolata e spazzata.»

«Sì, sì, lo sappiamo - disse de Marquet.»

«L'essersi nascosto sotto il letto prova che il furto non era il solo movente che condusse l'assassino - proseguì quel meraviglioso ragazzo - e non si dica che egli vi si sarebbe rifiutato scorgendo dalla finestra del vestibolo papà Jacques o i signori Stangerson che stavano per rientrare nel padiglione, poiché sarebbe stato molto più facile per lui salire in soffitta e aspettare, nascosto, un'occasione propizia per fuggire, se il suo proposito non fosse stato altro che quello di mettersi in salvo. No; bisognava che l'assassino si trovasse proprio nella Camera Gialla.»

A questo punto intervenne il Capo della Sûreté - Non c'è male davvero, giovanotto; le mie felicitazioni. Se non sappiamo ancora come l'assassino è fuggito, possiamo seguire il suo ingresso qui e vedere quello che ha fatto: ha rubato. Ma che cosa?»

«Qualche cosa di sommamente prezioso - rispose il reporter.»

In quel momento udimmo un grido che partiva dal laboratorio. Accorremmo tutti e trovammo il signor Stangerson che con lo sguardo stravolto, le membra agitate ci mostrava una specie di mobile-biblioteca che aveva aperto e che ci apparve vuoto.

In pari tempo, si lasciò cadere nella grande poltrona davanti al suo tavolo di lavoro e gemette.

«Ancora una volta, mi hanno derubato. E poi una lacrima colò sulle sue guance.»

«Mi raccomandando - disse - che non si faccia parola di questo a mia figlia. Ella ne sarebbe anche più addolorata di me.»

Mandò un profondo sospiro e con un accento di dolore che non dimenticherò mai:

«Che cosa importa, infine, purché ella viva?»

«Vivrà! - esclamò Robert Darzac con una voce stranamente commossa.»

«E noi ritroveremo gli oggetti rubati - disse Dax - Ma che cosa c'era in quel mobile?»

«Venti anni della mia vita - o piuttosto sordamente l'illustre professore - o piuttosto della nostra vita, quella di mia figlia e la mia. I nostri documenti più preziosi, le relazioni più segrete sui nostri esperimenti fatti nel corso di vent'anni, erano chiusi là. Una scelta accurata fra tanti documenti di cui questa stanza è piena. Una perdita irreparabile per noi, e oso dire per la scienza. Venti anni di esperimenti, un manoscritto che volevo far pubblicare col titolo «I metalli che soffrono...» che so io? L'uomo che è venuto qui mi avrà preso tutto... la mia figliuola e l'opera mia... il mio cuore, l'anima... e il grande Stangerson si mise a piangere come un bambino.»

Noi lo circondammo in silenzio, commossi da quell'immenso dolore. Robert Darzac, appoggiato alla poltrona sulla quale il professore si era accasciato, tentava invano di nascondere le sue lacrime, cosa che per un istante me lo rese quasi simpatico, nonostante l'istintiva repulione che il suo strano atteggiamento e la commozione spesso inspiegabile mi avevano ispirato.

Solo Roulettabille, come se il suo prezioso tempo e la sua missione sulla terra non gli consentissero di soffermarsi sulle miserie umane, s'era avvicinato calmissimo al mobile vuoto e additandolo al capo della polizia, ruppe il religioso silenzio con cui onoravamo la disperazione del grande Stangerson. Egli ci dette qualche spiegazione, della quale non sapremo che fare sulle cause che lo avevano indotto a credere a un furto, con la scoperta simultanea delle tracce nel lavabo, delle quali ho parlato sopra, e del vuoto di quel prezioso mobile. Non aveva fatto, ci diceva, che passare nel laboratorio; ma la prima cosa che lo aveva colpito era stata la forma strana del mobile, la sua solidità, la sua costruzione di ferro che lo metteva al sicuro dai pericoli dell'incendio, e il fatto che un mobile come quello, destinato a conservare oggetti che dovevano stare a cuore più di ogni altra cosa, avesse la chiave infilata nello sportello. Di solito non si tiene una cassaforte per lasciarla aperta. Infine quella chiave complicata con un anello di ottone, aveva attirato l'attenzione di Roulettabille. Il giudice de Marquet mi parve molto perplesso, non sapendo se doveva rallegrarsi del nuovo passo che il giovane reporter aveva fatto fare all'istruttoria o se doveva affliggersi che quel passo non fosse stato fatto da lui. Ma infine in de Marquet trionfò il buon senso ed egli finì per unire i suoi complimenti a quelli di Dax, che non li risparmiava davvero al giovane Roulettabille.

Il ragazzo alzò le spalle, dicendo: «Non c'è di che, lo gli avrei dato volentieri un cefone, soprattutto quando aggiunse: - Fareste bene a domandare al signor Stangerson chi, di solito, aveva la chiave in custodia.»

«Mia figlia - rispose Stangerson - Non la lasciava mai.»

«Ciò cambia aspetto alle cose e non corrisponde più al concetto del signor Roulettabille! - esclamò de Marquet - Se la signorina Stangerson non lasciava mai la chiave, l'assassino l'avrebbe dovuta aspettare quella sera nella sua camera per rubargliela e il furto non sarebbe stato commesso che dopo l'assassino. Ma dopo l'assassinio c'erano quat-

tro persone nel laboratorio... Decisamente non capisco più niente!...»

De Marquet ripeté con rabbia che doveva costituire per lui il colmo dell'ebbrezza: - ... più niente!

«Il furto - soggiunse il giornalista - non può essere stato commesso che prima dell'assassinio. Ciò è indubitabile per le ragioni che voi credete e per altre ragioni che credo io. E quando l'assassino è entrato nel padiglione era già in possesso della chiave dall'anello di ottone.»

«Non è possibile - disse dolcemente Stangerson.»

«È tanto possibile, signore, che eccone la prova.»

«Quel diavolo di ragazzo tosse allora di tasca un numero dell'Époque in data 21 ottobre (il delitto fu commesso nella notte dal 24 al 25) e mostrandoci un annuncio, lesse: - «È stata perduta ieri una borsetta di seta nera nei grandi magazzini della Louve. La borsetta conteneva diversi oggetti fra i quali una chiave d'anello di ottone. Sarà data una forte ricompensa alla persona che l'avrà trovata, che dovrà scrivere fermo posta, ufficio 40, a questo indirizzo: M.A.T.H.S.N.». Queste lettere indicano la signorina Stangerson - continuò il reporter - la chiave dell'anello di ottone è questa, lo leggo sempre gli annunci. Nel mio mestiere, come nel vostro, signor giudice istruttore, bisogna sempre leggere i piccoli annunci personali. Questo annuncio mi stupì in modo particolare per quella specie di mistero di cui si circondava la donna che aveva



**Roulettabille
contro tutti**

perduto una chiave, oggetto in fondo poco compromettente. Come le stava a cuore quella chiave, se prometteva una forte ricompensa a chi gliel'avesse recuperata! Intanto pensavo a quelle sei lettere: M.A.T.H.S.N. Le prime tre m'indicavano subito un nome di battesimo. Evidentemente, mi dicevo, Mat, Mathilde... la persona che ha perduto la chiave dell'anello di ottone si chiama Mathilde. Le due ultime lettere non potevano però dirmi niente, così gettai via il giornale e mi occupai d'altro. Quando, quattro giorni dopo, i giornali della sera apparvero con enormi titoli che annunciavano l'aggressione alla signorina Mathilde Stangerson, quel nome Mathilde mi ricordò subito, senza sforzo alcuno, le lettere dell'annuncio. Incuriosito, chiesi il numero di quel giorno all'amministrazione del giornale. Avevo dimenticato le due ultime lettere: S.N. Quando le rividi, non potei trattenere un grido: Stangerson! Saltai in una vettura di piazza e mi feci condurre in tutta fretta all'ufficio postale 40. Domandai: «Avete una lettera a questo indirizzo M.A.T.H.S.N.?». L'impiegato mi rispose: «No» e siccome insistivo supplicandolo di cercare ancora mi disse: «Ma questo è uno scherzo, caro signore. Sì, c'è stata una lettera con iniziali M.A.T.H.S.N. ma l'ho consegnata tre giorni o forse una settimana fa. La chiave, oggi anche voi venite a reclamare quella lettera; ieri l'altro me l'ha chiesta un signore con la stessa vostra insistenza poco cortese... Ne ho assai di questi scherzi di cattivo genere». Tentai di interrogare l'impiegato sulle due perso-

ne che avevano già chiesto la lettera, ma, sia che volesse trincerarsi dietro il segreto professionale sia che fosse veramente seccato e temesse un possibile scherzo, non mi rispose più.

Roulettabille tacque. Tutti tacevano. Ciascuno traeva la propria conclusione da quella strana storia.

Stangerson disse: «Siamo dunque quasi sicuri che mia figlia ha perduto quella chiave, che non me ne ha voluto parlare per evitarmi una forte apprensione e che avrà pregato colui o colei che l'avesse trovata di scrivere fermo posta. Evidentemente ella temeva che, dando il nostro indirizzo, io potessi venire a conoscenza della perdita della chiave. È logico e naturale. Io sono già stato derubato un'altra volta, signori.»

«Dove? Quando? - domandò il capo di polizia.»

«Molti anni fa in America, a Philadelphia. Mi rubarono dal laboratorio il segreto di due invenzioni che avrebbero potuto fare la fortuna di un popolo. Non solo, non ho mai saputo chi fosse il ladro, ma non ho mai neanche sentito parlare delle conseguenze del furto, di colui che mi aveva saccheggiato, lasciai lo stesso di dominio pubblico quelle due invenzioni, rendendo così inutile lo scopo del ladrocinio. Da quel tempo sono molto sospettoso e quando lavoro mi chiudo ermeticamente. Tutte le sbarre di queste finestre, l'isolamento di questo padiglione, questo mobile che ho fatto costruire io stesso, la serratura

speciale, la chiave unica, tutto ciò è il risultato dei timori ispiratimi da una triste esperienza.»

Dichiarò Dax: «È una cosa interessantissima» mentre Roulettabille chiedeva che gli si descrivesse la borsetta, ma né Stangerson né papà Jacques l'avevano vista da diversi giorni. Poche ore dopo, dovevano sapere dalla bocca stessa della signorina Stangerson, che quella borsetta le era stata rubata o che l'aveva perduta, e che le cose si erano svolte appunto come ce l'aveva spiegate suo padre; che il 23 ottobre, ella era andata all'ufficio postale numero 40 e che le era stata consegnata una lettera di un burlesco qualunque che voleva scherzare. Essa l'aveva subito bruciata.

Per tornare al nostro interrogatorio o, per meglio dire, alla nostra conversazione, debbo aggiungere che, avendo il capo della Sûreté domandato a Stangerson in quali condizioni sua figlia era andata a Parigi il 20 ottobre, giorno in cui perse la borsetta, venimmo a sapere che ella si recò alla capitale, accompagnata da Robert Darzac, il quale non fu più rivisto al castello da quel momento fino al giorno dopo il delitto. Il fatto che Robert Darzac fosse a fianco della signorina Stangerson nei grandi magazzini della Louve, quando scomparve la borsetta, non poteva passare inosservato.

Quella conversazione fra magistrati, impuniti, testimoni e giornalista stava per finire, quando si produsse un vero e proprio colpo di scena: il brigadiere venne ad annunciarci che Frédéric Larsan chiedeva di essere introdotto, cosa che gli fu immediatamente accordata. Egli teneva in mano un paio di scarpe grossolane e fangose che gettò nel mezzo del laboratorio.

«Ecco - disse - le scarpe che l'assassino aveva ai piedi. Le riconoscete, papà Jacques?»

Papà Jacques le osservò attentamente e con profondo stupore riconobbe un paio di vecchie scarpe che gli erano appartenute e che aveva gettato da tempo in un angolo della soffitta. Ne fu talmente turbato che dovette soffiarsi il naso per nascondere il suo turbamento.

Allora, additando il fazzoletto di cui papà Jacques si serviva, Frédéric Larsan disse: «È quello è un fazzoletto che rassomiglia straordinariamente a quell'altro trovato nella Camera Gialla.»

«Lo so bene - rispose papà Jacques tremando - sono quasi uguali.»

«Infine - continuò Frédéric Larsan - il vecchio berretto basco trovato pure nella Came-

ra Gialla, sarebbe potuto appartenere in passato a papà Jacques. Tutto questo, signor capo della Sûreté e signor giudice istruttore, prova, secondo me - state su buonomo, disse a papà Jacques che stava per svenire - tutto questo prova, a parer mio che l'assassino ha voluto mascherare la sua vera personalità. Ma lo ha fatto in un modo molto grossolano o almeno così ci sembra, poiché siamo sicuri che l'assassino non è papà Jacques, il quale non ha lasciato un istante il signor Stangerson. Ma immaginate che il professore, quella sera, non fosse rimasto a lavorare fino a tardi; che dopo aver lasciato sua figlia fosse tornato al castello; che la signorina fosse stata assassinata quando nel laboratorio non c'era più nessuno e mentre papà Jacques dormiva nella sua soffitta; nessuno avrebbe certamente dubitato che l'assassino fosse papà Jacques. Questi deve la sua salvezza solo al fatto che il dramma sia scoppiato troppo presto, avendo il mio amico assasino creduto, a causa del silenzio che regnava intorno, che il laboratorio era vuoto e che era il momento di agire. L'uomo che ha potuto introdursi qui in un modo così misterioso e prendere tali precauzioni contro papà Jacques era, senza dubbio, una familiare della casa. A che ora esatta si è introdotto qui? Nel pomeriggio? Nella serata? Non saprei dirlo. Una persona così pratica delle cose e della gente di questo padiglione ha potuto penetrare nella Camera Gialla, quando meglio gli è parso.»

Tuttavia non ha potuto entrarci quando nel laboratorio c'era gente! - esclamò de Marquet.

«Che cosa ne sappiamo noi? - replicò Larsan - C'è stato il pranzo nel laboratorio, il via delle persone di servizio. C'è stato un esperimento di chimica che ha potuto tenere, fra le dieci e le undici, il signor Stangerson, sua figlia e papà Jacques intorno a fornelli. Chi mi dice che l'assassino... un familiare, ricordatelo, uno di casa, non abbia approfittato di quel momento per introdursi furtivamente nella Camera Gialla dopo essersi levato le scarpe nel lavabo?»

«È poco probabile - disse Stangerson.»

«Sarà poco probabile, ma non è impossibile. In ogni caso, io non affermo niente. In quanto a uscire è tutt'altra cosa. Come è riuscito a fuggire? Nel modo più naturale del mondo.»

Larsan tacque un istante che parve una eternità.

«Io non sono entrato nella Camera Gialla - proseguì - ma immagino che abbiate avuto la prova che non se ne poteva uscire altro che dalla porta. Dunque è dalla porta che l'assassino è uscito. Ora, poiché è impossibile che la cosa si sia svolta altrimenti, bisogna concludere che egli ha commesso il delitto e che è uscito dalla porta. In qual momento? Nel momento in cui ciò gli è riuscito più facile, nel momento in cui ciò diventa «spiegabile», anzi tanto spiegabile che sarebbe impossibile trovare un'altra soluzione. Esaminiamo dunque i momenti che hanno seguito il delitto. C'è il primo momento, durante il quale davanti alla porta, pronti a sbarrargli il passo, si trovano il professore Stangerson e papà Jacques. C'è il secondo momento durante il quale papà Jacques si assenta un istante e il professore si trova solo davanti alla porta. C'è il terzo momento, durante il quale il professore è raggiunto dal portinaio. C'è il quarto momento, durante il quale la porta è sfondata e la Camera Gialla invasa. Il momento in cui la fuga è più spiegabile è quello in cui davanti alla porta ci sono meno persone. C'è un momento in cui ce ne rimane una sola: il professore Stangerson, a meno di non volere ammettere la complicità del silenzio da parte di papà Jacques, cosa alla quale non credo poiché papà Jacques non sarebbe uscito dal padiglione per andare a esaminare la finestra dalla Camera Gialla, se avesse visto aprirsi la porta e uscire l'assassino. La porta quindi si è aperta soltanto quando il signor Stangerson era solo, e l'uomo ne è uscito. A questo punto, dobbiamo ammettere che il professore avesse ragioni formidabili per non arrestare o per non fare arrestare l'assassino, poiché lo ha lasciato raggiungere la finestra del vestibolo e ha chiuso questa finestra dietro di lui. Ciò fatto, siccome papà Jacques stava per rientrare e bisognava che ritrovasse le cose come le aveva lasciate, la signorina Stangerson, orribilmente ferita, ha avuto ancora la forza, indubbiamente per le insistenze del professore, di richiudere di nuovo la porta della Camera Gialla con chiave e paletto, prima di accacciarsi, morente, sul pavimento. Noi non sappiamo di quel miserabile siano stati vittimi il professore e sua figlia, ma non dubitate un solo istante che essi lo sanno. Questo segreto deve essere terribile, se il padre non ha esitato a lasciare sua figlia agonizzante dietro quella porta che essa stessa richiudeva; terribile se egli ha lasciato fuggire l'assassino. E d'altronde, non c'è altro modo al mondo per spiegare la fuga del criminale dalla Camera Gialla.»

Il silenzio che seguì a questa spiegazione drammatica luminosa, aveva qualche cosa di pauroso. Soffrivamo tutti per l'illustre professore, messo così alle strette dall'implacabile logica di Frédéric Larsan. Lo vedemmo alzarsi e pronunciare allora queste parole con una voce squillante che parve esaurire tutte le sue forze: - Giuro sulla testa di mia figlia agonizzante, che non mi sono allontanato da quella porta dal momento in cui ho udito l'appello disperato della mia creatura; che quella porta non si è aperta affatto mentre ero solo nel mio laboratorio e infine che quando i miei tre domestici e io penetrammo nella Camera Gialla, l'assassino non c'era. Giuro di non commettere l'assassino.»

Mentre de Marquet ci annunciava che la conversazione era finita e noi tutti ci disponevamo a uscire dal laboratorio, il giovane reporter, quel monello di Roulettabille, si avvicinò a Stangerson, gli prese la mano col più grande rispetto e lo udì che diceva: - Io vi credo, signore.

Chiudo qui la citazione che ho creduto doveroso fare del racconto di Maleine, cancelliere del tribunale di Corbeil.



Nei prossimi numeri dell'inserto Libri troverete:

IL ROMANZO DEL MARE (20 agosto)

LETTERE DALL'EST (27 agosto)

Coppe Trofei Salvataggi

FOLCO PORTINARI

Romanzi premiati romanzi dimenticati romanzi salvati... Abbiamo chiesto il parere di critici e scrittori. Il risultato: in testa stanno Vassalli e Malerba. I nomi citati sono però tanti, segno di una stagione ricchissima, che forse non è stata proprio ricca...

L'estate è, negli stereotipi acquisiti, la stagione degli ombrelloni marini o della quiete montana, in quell'obbligo sociale che sono diventate le vacanze, uno status symbol cioè, che poco si identifica ormai con la sua funzione originaria di riposo, quasi di ricarica delle energie. L'estate poi è la stagione dei premi e dei festival, altro stereotipo, banale osservazione quanto vera, se vere sono le ragioni economiche, di mercato, che li motivano e li promuovono, premi e festival. L'estate, infine, è tante altre cose, una delle quali è la fioritura di giochi, passatempi e test. Sull'amore, sul sesso, sulla generosità, sul buongusto, sull'attitudine del comando, sulla fedeltà... Uno dei giochi è sempre quello di chiedere quali libri sarebbero da salvare, ciascuno secondo il proprio gusto (ma anche retrospetto) ovviamente. Lo scopo, utile nel dilettante, sta nel segnalare a un pubblico ampio un elenco di titoli, garantiti dall'autorità dei suggeritori, tutti riconosciuti come autorevoli uomini di cultura. E questo dovrebbe un poco essere pure lo scopo, spesso non raggiunto, delle giurie dei premi letterari: d'altronde, mica si può innescare l'economia di mercato, con i suoi apparati, e contemporaneamente pensare che non debba funzionare secondo le sue regole, le sue leggi. Parallelemente a queste operazioni si stilano bilanci. Sull'annata letteraria, per esempio. Il più delle volte sono pessimistici: la stagione è morta, l'annata fiacca, la cultura letteraria in crisi, il romanzo è merce, non si sa per chi scrivere o, chi scrive, non si sa

perché lo faccia, ecc... Con pubbliche dichiarazioni, nelle quali mi sono cimentato anch'io. Allora si chiede, a quaranta persone addette ai lavori, di indicare un titolo solo, che sia il buono. E ne vengono fuori quaranta, di titoli, uno per ciascun interpellato, diverso dall'altro e diversamente motivato. Il risultato che ne deriva è di mostrare una stagione incredibilmente ricca e prolifica, in qualità (magari per un genere, il romanzo, come nel caso presente). La struttura del gioco è, negli esiti, paradossale, in un intrico indiziario degno e affascinante come un giallo. Ma una finalità è raggiunta: la segnalazione, appunto, per ombrelloni e per prati montani. D'accordo, ne vengono fuori le proprie poetiche, se e quando ci siano, si consiglia per affinità. Raramente, con la seriosità che distingue la corporazione, si considera tra i meriti meritevoli di plauso il divertimento o la godibilità di un testo; raramente si ammette che la funzione del romanziere non è quella di inventare capolavori per l'eternità (se ci scappa, tanto meglio, benvenuto), bensì onesti prodotti per il mercato di cui sopra. Come con il cinema, del resto. Se saranno capolavori che resistono al tempo lo sapremo solo col tempo. Accontentiamoci intanto di leggere e non vergogniamoci di divertirli, qualche volta, con un prodotto medio decoroso. Al gioco dell'«Unità» hanno partecipato trentasei intervistati segnalando, segnalando trenta libri (qualcuno ha fatto due nomi o tre, ergo...). Ma sette hanno scelto Vassalli e quattro Malerba. Il che sta a indicare una sia pur minima concentrazione di gusto

di giudizio. Vassalli ha vinto lo Strega e potrebbe bissare col Campiello, mentre Malerba, se non sbaglia, non ha vinto quasi niente, a suggerire un poco la casualità di quei responsi. Però quel che mi interessa è che lì si siano riversati i consensi. Comunque, «La chimera» quanto «Il fuoco greco» hanno già messo a discussione i bizantini, con gran dibattito sul fenomeno, perché si tratta di due romanzi storici, che alcuni ritengono una fuga dal reale e dalla storia d'oggi, dai problemi di noi «hic et nunc»; al che altri si dimandano dove mai stia scritto che il romanzo debba fungere da specchio del quotidiano e non dell'eterno (o dei suoi succedanei). Mi schiero con la seconda schiera (e con i due romanzi in questione) per il momento, poiché penso a come per secoli la pittura in Europa sia stata allegorico-mitologica (fra classica e cristiana) quasi senza eccezioni, e a come ciò non abbia impedito, tra Natività, venerdì e Crocifissione, a Willgelmo, a Giotto, a Masaccio, a Leonardo, a Botticelli, a Tiziano, a Veronese, a Caravaggio, di testimoniare il loro tempo e la sua reale problematicità forse meglio dei cronisti dell'epoca. D'altra parte quelli di Vassalli e Malerba sono assai poco romanzi storici, quanto poco lo è «La lunga vita di Marianna Ucrìa» di Dacia Maraini, un romanzo di grande energia e attualità benché ambientato nel Settecento siciliano. Mentre i due romanzi davvero storici, «L'isola delle comete» (Camunia) di Majellaro e «La baronessa dell'Olivento» (Camunia) di Nigro nessuno li ha evocati. Eppure

sono impegnatissimi, anche con la lingua. Il criterio di scelta e di segnalazione, l'ho detto, è per necessità soggettivo al massimo. L'angelo custode vi è, in buona misura, il dottor Freud. Fa un nome... Beh, è ovvio che venga voglia di farlo fuori schema o fuori lista. Elementare, Watson! Ed ecco che dentro troviamo Sofri piuttosto che Celati, Virgillito o Fuschini, la Jarre o Piersanti, Sanesi e Veronesi... Gli outsider dell'ufficialità e proprio per questo verso invoglianti, quelli fuori mercato, in un gesto di orgoglioso rifiuto. Col che si potrebbe dimostrare l'esistenza dell'extramercato editoriale, che ha produttori e lettori. Su questa linea, se interpellato, avrei ripetuto il nome altrove già fatto di Michele Perriera, «A preato» (Sellerio), da cui si evince che avanguardia e divertimento (letterario, certo) possono andare bene assieme. Che è quanto risulta da quel gioco tutto d'abilità e di testa (sono virtù, per chi non lo ricordasse più), «Jo venia pien d'angoscia a rimirarti» (Longanesi) di Michele Mari, da palati fini e prediletti. Oppure, per altri motivi, polemici la loro parte, ci avrei messo le «Croniche epafaniche» (Feltrinelli) di Guccini, uno che è costretto a correre a handicap, essendo cantautore di mestiere, un mestiere al di fuori della consorte gelosissima e nolissimista degli Scrittori. Per quel che mi riguarda, ancora, sono soddisfatto di trovare, sempre con un'unica segnalazione, sia Ferrucci che Ferrero, due emigrati, autori di due dei romanzi che più mi hanno convinto e appassionato quest'anno (accanto a

quello di Ferrero, che alcune delle pagine più antepiche e tremende sulla Resistenza, ci metterei, per analogia di tensione, di «Devozione», Mondadori, di Giorgio Chiosura). E assieme a loro la vera sorpresa, forse, il romanzo «terrorista» di Calcano. Era giusto che pure i «classici» avessero il loro posto, quelli che corrono fuori gara. Come Tobino, come Calvino. Mi ha però stupito, postumo per postumo, l'assenza del «Due ucraini» (Rizzoli) di Blenchi, che illumina come un lampo una bella fetta della storia d'Italia. O la ricomparsa, dopo settant'anni, del primo romanzo di Palazzeschi, «riflessi» (SE). O dell'ultimo libro di Moravia. O dell'ultimo romanzo di Alberto Bevilacqua, «Il gioco delle passioni» (Mondadori), ricco di stimoli e di situazioni d'intrigo, un'avventura che sembra scritta, a tratti, in collaborazione con quel gran romanziere veneziano che reputo essere Hugo Pratt. Invece nello spazio aperto da alcuni ai saggi, come dire, «narrativi», Cases Garboli Brunetta, ci avrei messo, per piacevolezza di scrittura e fascino di argomento, «La miniera del mondo» (Saggiatore) di Camporesi. A questo punto mi impongo di chiudere il catalogo, prima che tralci. Il «parterre», dunque, è ricco e vario a dispetto dei pessimisti. Ma tutto ciò potrebbe anche voler dire che il discorso critico e teorico sul romanzo abbia da essere riconsiderato ormai secondo altri criteri e da altri punti di vista, mutati, e mutati, da una realtà culturale del tutto modificata radicalmente rispetto a quella che proprio sul romanzo si fondò.

FRANCO FORTINI

scrittore

Mi pare molto interessante il romanzo di Letizia Virgillito *Quasi calmi gli altri mari*, edizioni Scilla e Cariddi, Catania. La vicenda è una replica moderna della storia di Manon Lescaut. È scritta in una lingua concisa e limpida, di grande intelligenza e di modestia solo apparente. Si legge con un sentimento di leggerezza che ripaga di tanti romanzi illeggibili.

ORESTE DEL BUONO

critico e scrittore

Scelgo *Il manicomio di Pechino* (Mondadori), perché l'autore, Mario Tobino, è uno dei pochi scrittori che, pur parlando di luoghi apparentemente lontani, sa sempre dirmi qualcosa che mi riguarda da vicino.

FRANCO MANZONI

poeta e direttore della rivista «Schema»

Quest'anno ho letto con grande interesse due libri di Roberto Sanesi, noto anche come critico d'arte, anglista e poeta. Il primo, *Carte di transito*, uscito per i tipi della Casa editrice Amadeus di Montebelluna, è una sorta di diario narrativo, messo insieme frugando nella memoria fra agende e fogli sparsi un po' dovunque. Un viaggio, il racconto di brandelli della propria esistenza tra quotidianità e scrittura. Il secondo, intitolato *La polvere e il giaguaro*, pubblicato da Book editore di Bologna, è un romanzo in forma epistolare, scritto a Città di Messico nel marzo-aprile del 1971. È un multilibro, dove anche la poesia traspare nel racconto. In apparenza nato da vicende private - il Messico è stato per Sanesi un'esperienza decisiva - il romanzo a poco a poco si trasforma in un qualcosa di collettivo, di visionario, approntabile anche per una dimensione teatrale, in cui la vita e la morte irrompono tra natura, magia e storia.

PAOLA CAPRIOLO

scrittrice

Vorrei segnalare *La strada di San Giovanni*, di Italo Calvino (Mondadori), anzi, in particolare, uno dei racconti, «La poubelle agréée» - che sarebbe poi la pattumiera gradita, quella che risponde meglio ai requisiti - il quale, più che un racconto vero e proprio (essendo privo di storia), è una riflessione metafisica, ma fatta con ironia, più da letterato e da scrittore, che non da accademico, sulla pattumiera, sulla valenza simbolica di un gesto, che egli (ma anche ognuno di noi) era costretto a compiere quotidianamente, e sui temi ad esso connessi. È proprio questo saper partire dal piccolo, da un gesto così comune e quotidiano, per arrivare poi ai grandi temi fondamentali dell'esistenza (un gioco quasi funambolico, in cui Calvino eccelle e che pochi oggi sanno fare), che mi ha fatto amare e preferire questo libro.

MARIA CORTI

scrittrice e critica letteraria

Non mi pare che ci sia un romanzo di tale potenza da potersi considerare come l'unico che veramente conti, e dovei dunque citarne almeno quattro: innanzitutto, *I beati anni del castigo* di Fleur Jaeggy (Adelphi) e *Bambine* di Alice Ceresa (Einaudi), che sono quelli che preferisco in assoluto dal punto di vista artistico-stilistico; e poi, passando ai veri romanzi, con struttura di grosso intreccio, *La chimera* di Sebastiano Vassalli (Einaudi) e *Il fuoco greco* di Luigi Malerba (Mondadori). Mentre i primi due sono dei romanzi veri e propri, gli altri due sono invece degli ottimi romanzi, sia per le tematiche che per l'impegno sociale e civile.

VITTORIO SPINAZZOLA

critico letterario e docente di Letteratura contemporanea

Piuttosto che un libro di narrativa vera e propria vorrei segnalare il *Diario di un uomo a disagio*, di Gianpaolo Rugarli (Mondadori): una raccolta di scritti che hanno il carattere dei resoconti di esperienze di vita e di lettura. Nei mesi scorsi Rugarli ha pubblicato anche un buon romanzo, *Andromeda e la notte* (Rizzoli). Ma il *Diario* è particolarmente notevole come esempio di prosa discorsiva sostenuta da una tensione intellettuale vivace e, insieme, da un calore emotivo molto coinvolgente.

MORANDO MORANDINI

critico cinematografico

Premetto che leggo pochi romanzi italiani e quasi sempre in ritardo, cioè quando, tre o quattro anni dopo la loro pubblicazione, se ne parla ancora. Se *Buio in sala* di Giampiero Brunetta (Marsilio) è il più gustoso libro sul cinema della stagione, che si legge come un romanzo, il miglior romanzo che ho letto quest'anno è una biografia: *La maschera di Rossini* (Rizzoli). Si dice che i biografi sono ciechi che camminano con un bastone nella vita degli altri: ebbene, il bastone del cieco Mario Nicolao è una bacchetta da raddomante.

GIULIANO GRAMIGNA

critico letterario e scrittore

Il miglior romanzo che ho letto fra settembre 1989 ed oggi non è un romanzo ma tre romanzi in un volume, e non è una lettura ma una rilettura, trattandosi di testi già editi ma modificati e fatti nuovi dalla loro congiunzione: intendo *Parlamenti buffi* di Gianni Celati (Feltrinelli). *Parlamenti buffi conferma*, non solo il valore di un narratore che, oltre tutto, lavora senza fare chiasso, ma anche l'invenzione di una scrittura che fa «precipitare», proprio in senso chimico, inedite figure del comico.



Chaise-longue design: Rud Thygesen e Johnny Soresen

VINCENZO CONSOLO

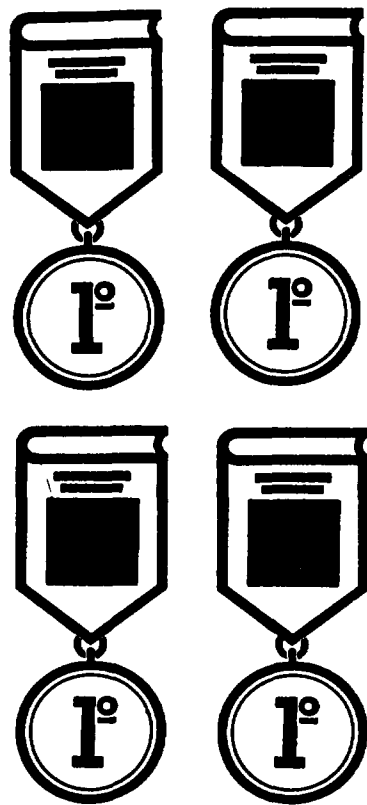
scrittore

Vorrei segnalare un libro che è uscito da poco: *Memoria* di Adriano Sofri (Sellerio): vale a dire la «memoria» che egli ha consegnato ai giudici prima che entrassero in camera di consiglio. È un libro drammaticissimo, dove si può constatare l'aspetto inquietante a cui è giunta la nostra giustizia. Non aggiungerei altro, anche perché, di fronte a testimonianze così significative, non regge alcun libro di narrativa, che ha d'altronde oggi raggiunto in Italia livelli invero risibili.

Uno sguardo sugli altri mondi

Quando mi si chiede di proporre una lista di volumi pensando all'estate, alle vacanze, e quindi a un periodo, a un'epoca, a una stagione in cui si può leggere di più e meglio (questo è quanto avviene, da molti anni, nel mio caso) vengo preso da sussulti di pudibonda ritrosia e da impennate di vigorosa imprudenza. Infatti non penso di dover dire davvero, a nessuno, quali volumi ho messo da parte in vista dell'estate, anche perché, fra l'altro, gli itinerari di lettura si possono spiegare solo annoiando in modo terrifico i propri interlocutori. Poi c'è sempre il desiderio, che si fa più pressante, addirittura perentorio, con l'età, di confessare quello che intendo fare una di queste estati: riprendere i vecchi libri di cui ero goloso da ragazzo (gli «Omnibus» mondadoriani, gli strani ungheresi degli Anni Trenta, la Du Maurier, Cronin, Steinbeck, Somerset Maugham...) e sprofondare felice, ancora una volta, prima di morire, in questa bella orgia di cattivo gusto, certo lieto come al primo incontro con queste ignobili delizie. Ma, dato che mi è stato chiesto di tenermi, almeno approssimativamente, entro i confini dell'annata letteraria «in corso», posso evitare tanto il riserbo quanto la sfacciataggine. Di alcuni titoli che segnalerò ho già scritto nella rubrica che tengo sull'*Unità*, però li ripeto, e insisto, perché ne vale davvero la pena. Però il mio primo libro davvero estivo (nel senso di «meritevole di speciali attenzioni che si ottengono solo d'estate») è *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini, riproposto da Gremese Editore, di Roma, in quella collana, «Gli Spilli», in cui

compaiono libri come *Storia dell'occhio* di Bataille, il *Diario del Pontorno* e lo splendido *Dio ne scampi dagli Orsenigo* di Vittorio Imbriani. Le *Ricordanze* è capitato bene, è un libro che profuma di buono: lo tengo qui in mano mentre occhieggio i giornali in cui si annuncia l'orrenda assoluzione per gli accusati della strage di Bologna. La notte del 2 agosto 1980, camminando con un mio studente sotto i portici neri, affocati, resi infernali da quello squarcio e da quei corpi straziati, pensavo che l'Italia di Luigi Settembrini, del Risorgimento, del lindore e del coraggio, si batte, da sempre, e sempre è sconfitta, contro l'Italia nera, gotica, gobba, pretesca, bugiarda e laida. Ecco allora le *Ricordanze*, appunto per non dimenticare. Ho acquistato, lo leggerò, anche *Strage* di Jules Quicher, edito da Rizzoli. È un *thriller* sul 2 agosto: apprezzo l'intenzione di tener vivo il ricordo anche così. Ma *Tarda estate*, di Adalbert Stifter, nella da me amatissima, collana «La Biblioteca Narciso d'Oro» di Novocento, Palermo, l'ho proprio preso perché di Stifter mi piace il suo terso immaginare, il suo creare itinerari nel fiabesco partendo da dettagli materiali come pietre, legni, oggetti. In questo libro ci si immerge sereni e si sta lì, come in un'altra delizia dello stesso editore, nella stessa collana: Ronald Firbank, *Fiori calpestati*, in cui confluiscono eleganze liberty, echi hoffmanniani, sentori di Art Déco, profumi di finzione scomparse per dar luogo a miserie reali che eviteremo volentieri. *Memorie di una donna in miniatura*, di Walter de la Mare, l'avevo letto da ragazzo in quelle edizioni longanesiane con la rilegatura bianca e i fregi in oro (spesso le sovracoperte erano



ANTONIO FAETI

Non c'è solo l'Italia, non c'è solo un anno. Letture consigliate guardando al passato e al presente di altri paesi, infrangendo il riserbo che toccherebbe a scelte del tutto personali: da Steinbeck, Cronin, Maugham a Stifter, Potocki, de la Mare, Highsmith, Lodge

impagabili linoleografie di Leo...), ma, ora che riappare da Serra e Riva, ritrovo questo capolavoro della «miniaturizzazione», salutare rimedio dopo la frastornante «megalizzazione» dei mondiali. Il libro mi ha rammentato un articolo di Giorgio Manganelli, pubblicato tanti anni fa da «l'Espresso». Era intitolato: *Minoranze, I nani*, e conteneva, credo, la storia più intima di questo inimitabile cantore della diversità. Mi è sembrato, rileggendo de la Mare, di inviare anche un omaggio all'arcimboltesco, saturno, purissimo maestro scomparso. Anche il *Manoscritto trovato a Saragozza* di Jan Potocki, l'avevo letto, a suo tempo, edito da Adelphi. Ma, ora, edito da Guanda, «integrale», si conferma più che mai per quello che è: l'enciclopedia delle «finzioni occidentali», quasi una mappa di temi, di luoghi, di occasioni, di personaggi su cui moltissimi ritorneranno, non sempre con l'intatta devozione espressa da Potocki. Laurence Harl-Lancner, con *Morgana e Melusina, La nascita delle fate nel medioevo*, edito da Einaudi, ci ha dato, in piena consapevolezza, quel libro che Potocki forse non seppe d'aver scritto. Credo che questo sia un libro, per più versi, «ecologico»: per riavere Morgana e Melusina occorre meritarselo, l'*horror* dei nostri giorni le allontana. *Occhi nel buio* di Barbara Vine, di Longanesi, e *Gente che bussa alla porta* di Patricia Highsmith, edito da Bompiani, sono libri fondamentali sulla famiglia, che, come ognuno sa, è quella istituzione nata per far scaturire i più orrendi delitti del proprio seno, dando così un rilevante contributo alla storia della letteratura universale. Il libro della Vine, a cinquant'anni dal nostro attacco proditorio alla Francia, va letto anche per la finezza minimale con

cui ritrova le ore e i giorni dell'Inghilterra negli anni dell'assalto hitleriano. Forse qualche onesto cittadino timorato del Signore, leggendo i giornali in luglio si sarà domandato: cosa succede nelle università italiane? I sociologi son davvero diventati «gangster accademici»? Ebbene: la virgine purezza che emerge da queste non troppo ipotetiche domande, trovi dunque un *remedium cupiditatis* nel volume di David Lodge, *Il professore va al congresso*, edito da Bompiani. Lodge aveva già, in un suo precedente libro, *Scambi*, scritto un bel po' di orrori universitari, qui è andato molto, molto più avanti. C'è solo da augurarsi che sia un autore di «trilogie». L'estate in spiaggia, si legge poco e, per illogico contrappasso, si seviziano bambini e adolescenti. Dalla collana «Gaia Junior» della Mondadori consiglio, agli adulti, di ricavare questi tre titoli, destinati, almeno in prima istanza, alle ragazze molto giovani: *Incipessa Laurentina* di Bianca Pitomo, *Eva* di Peter Dickinson e *La figlia della luna* di Margaret Mahy. Quello che suggerisco è un «uso improprio» della collana: gli adulti possono servirsi di questi libri come strumenti per capire quelle figlie che hanno così vicine e che sentono così lontane. Infine, e non per caso, il mio amato Jean Paul, con *Anni acerbi*, pubblicato tra il 1804 e il 1805, è qui, freschissimo, e ci dice che la Germania è anche questa: finissima, sapiente, briosa. In questo volume, edito da Guida, c'è il giovane Walt che viene ospitato in una camera d'albergo momentaneamente priva di una parete: ma è estate, ci sono stelle e profumi, pare quasi un privilegio. E il libro è tutto così.

GRAZIA CHERCHI

critico letterario

Indico innanzitutto *Il fuoco greco* di Luigi Malerba (Mondadori), oltre che per l'indubbia qualità letteraria, per il suo essere, più che una metafora, una radiografia del potere politico, visto nei suoi meccanismi perversi ed onnipervasivi; e, poi, due libri di saggistica, dato che alcuni nostri critici rivelano capacità narrativo-evocative ben superiori a quelle che si riscontrano nei narratori professionali: *Il boom di Rosellino* (Einaudi) di Cesare Cases e *Falbalas* (Garzanti) di Cesare Garboli. Si dirà che raccolgono pezzi scritti o pubblicati negli anni su riviste. Ma cos'altro è il bellissimo *La strada di San Giovanni* di Italo Calvino? Se quest'ultimo è spacciato per inedito, altrettanto inediti in volume sono i due libri succitati.

ALFREDO BARBERIS

direttore della rivista Millelibri

Penso che il miglior libro dell'anno sia *Mea culpa* (Rusconi), una raccolta di memorie, quasi un romanzo piccesco, di Francesco Fuschini, curioso prete romagnolo, non più giovanissimo, che ha il pregio, quanto raro al giorno d'oggi, di essere «uno scrittore che sa scrivere». Rubo la definizione a Pietro Pancrazi, dimenticato critico militante, che la usò per Francesco Serantini, notaio di Faenza, forse autore minore del nostro Novocento, ma, come Fuschini, di lingua inventiva schietta e godibilissima.

GIULIO NASCIMBENI

caporedattore del settore culturale del Corriere della Sera

L'unico libro che ho avuto voglia di rileggere è *I beati anni del castigo* di Fleur Jaeggy (Adelphi). Lo considero un piccolo classico, soprattutto per l'alta qualità della scrittura, una dote che si tende troppo spesso a trascurare. Confesso che mi piace ricordare questo breve, intensissimo romanzo in mezzo al frastuono estivo dei premi, delle cinquine e delle innumerevoli tombole letterarie.

CESARE CASES

germanista e critico letterario

Alla domanda postami rispondo: *Il fuoco greco* di Luigi Malerba (Mondadori): un buon romanzo storico, come se ne fanno oggi, in cui, più che la pretesa di ricostruire il passato, c'è la volontà di approfittare di certe analogie tra passato e presente per parlare appunto del presente. Il palazzo imperiale di Costantinopoli, in cui è ambientata la vicenda, dove accadono tutti gli orrori possibili - che l'autore peraltro si compiace di descrivere - ha un'aria alla fin fine irreali, proprio perché non si tratta di ricostruire una determinata e specifica tappa dell'Umanità, quanto piuttosto di scoprire (e disvelare) nel passato certe analogie con il presente, che permettono poi all'autore di costruire un'allegoria del mondo in cui viviamo, tutta permeata da un'atmosfera fatta di terrore e di arbitrio.

MARIO LUZI

poeta

Segnalo *La chimera* di Sebastiano Vassalli (Einaudi), un romanzo che ha una profondità non solo letteraria, anche perché è una riflessione sulla Storia, sul processo di evoluzioni e involuzioni simultanee di certi aspetti dell'Umanità. Il libro è caratterizzato da una bella scrittura, compatta, organica - omogenea ma viva - che non fa perdere mai di livello e di emotività il testo. Affiancherei al libro di Vassalli, il libro di Tobino, *Il manicomio di Pechino* (Mondadori), benché non sia un romanzo vero e proprio, nel quale però, pur concepito come un semplice diario, affluisce una carica di amore per la vita, ma anche di dolore per l'esperienza, che lo innalza molto di significato al di sopra del diario e del caso personale, facendone un bell'esempio di maturità umana: un bel frutto, anche di stile, che Tobino ci ha dato con liberalità.

ANNA DEL BO BOFFINO

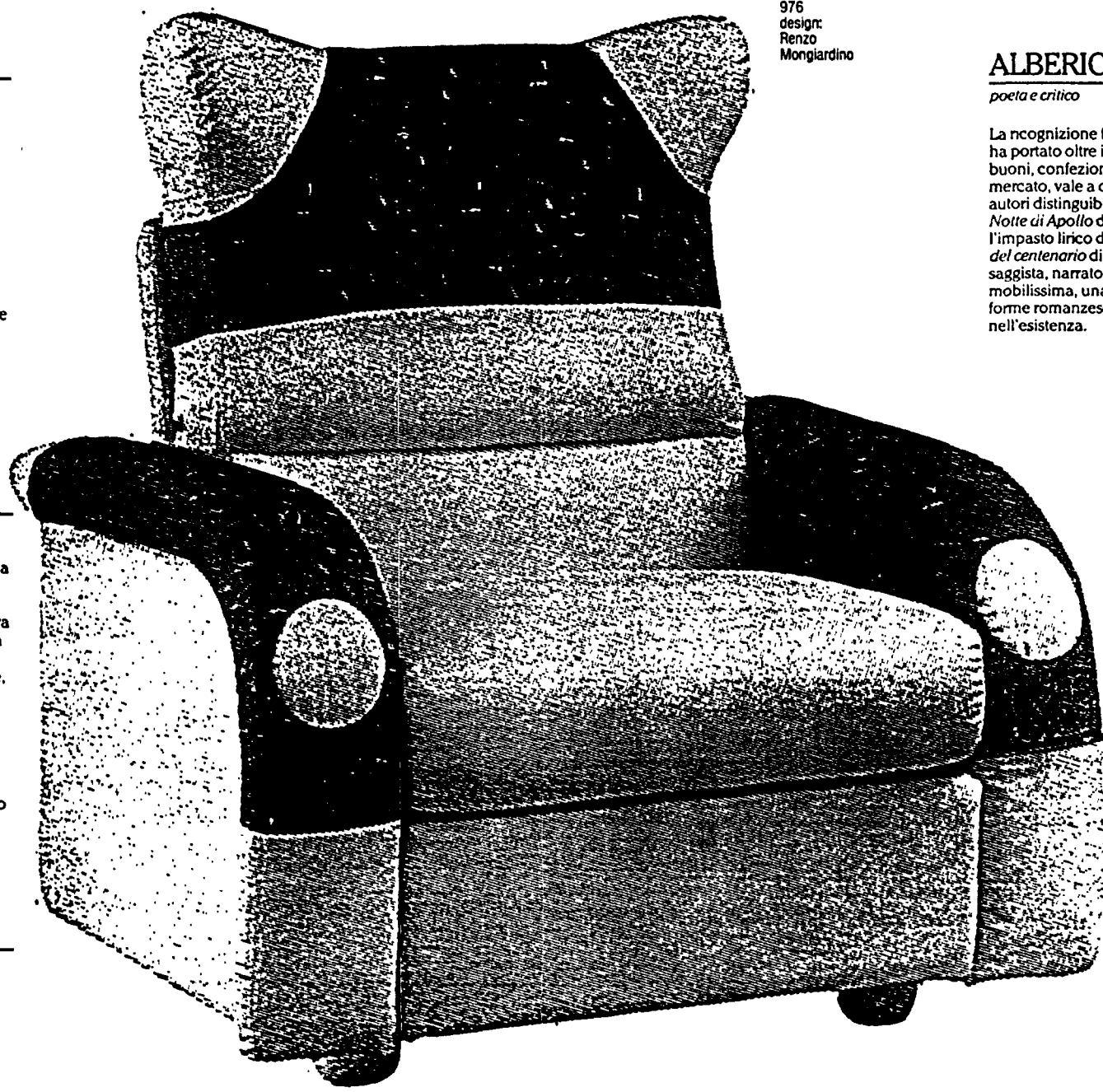
giornalista e scrittrice

Ho letto con appassionato interesse *La cattiva figlia*, di Carla Cerati (Frassinelli): è la storia di un rapporto tra due generazioni anziane di donne, messe a confronto dalla solitudine e dalla progressiva invalidità della madre. Ancora una volta la figlia emancipata si ritrova a dover scegliere fra la propria indipendenza e la sofferenza di qualcuno della propria famiglia, che avrebbe diritto, secondo la tradizione, alla sua assistenza: sceglierà, come sempre ha fatto, una relativa autonomia e una relativa attenzione alla madre, sostenendo fino alla fine il doppio fardello, e l'amarrezza di negare la propria dedizione filiale a una donna che non aveva negato la propria dedizione materna alla famiglia. Ho ammirato la sincerità e il coraggio di Carla Cerati, che ha infranto il silenzio su un tema così spinoso, eppure tanto rivelatore della condizione femminile.

VIVIAN LAMARQUE

poetessa

Segnalo *Ascanio e Margherita* di Marina Jarre (Bollati-Boringhieri). La materia è per me - di origini valdesi - incandescente, ma ho amato il libro, al di là di questo, per la speciale qualità di scrittura, profondamente partecipe e pudicamente distante al tempo stesso. Penetratissimo lo sguardo sul martirio innocente, anche dei bambini e delle madri, ma nessuna concessione al grido di fronte all'olocausto.

976
design:
Renzo
Mongiardino

ALBERICO SALA

poeta e critico

La ricognizione fra i romanzi usciti nel periodo indicato mi ha portato oltre i territori prevedibili dei libri, magari anche buoni, confezionati secondo le ultime istruzioni critiche e di mercato, vale a dire in zone meno affollate, fra i pochi autori distinguibili, forse irregolari. Così ho rincontrato la *Noite di Apollo* di Grytzo Mascioni (Rusconi) per l'impatto lirico di mito e memoria; ma, soprattutto, *La festa del centenario* di Giuliano Gramigna (Garzanti). Poeta e saggista, narratore, Gramigna fonde, in una scrittura mobilissima, una lunga e lucida ricerca sul linguaggio, sulle forme romanzesche, sui segreti che la psicanalisi scopre nell'esistenza.

GIANPAOLO RUGARLI

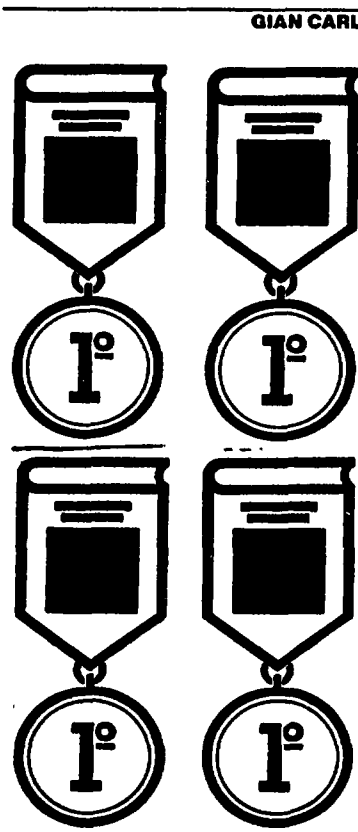
scrittore

Stiamo vivendo una situazione di penuria, che si trascina ormai da parecchi anni, per cui non sono molte le opere narrative che meritano una particolare attenzione. Comunque, un fenomeno che deve essere segnalato con attenzione è, certo, questa repentina fioritura del cosiddetto «romanzo storico». Uso le virgolette perché poi romanzo storico non lo è, comunque, molto diverso da quello accreditato dalla letteratura ottocentesca. In questo ambito Dacia Maraini ha però scritto una cosa veramente bella, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (Rizzoli): un libro molto importante, sia per quanto riguarda il tema di fondo, che va a toccare enormi interrogativi di tipo esistenziale, sia per quanto riguarda la scrittura nitida, splendente, assolutamente nuova nei registri della Maraini. Credo che si tratti, non solo del più bel libro dell'anno, ma uno dei più bei libri apparsi in questi ultimi anni. Sul versante opposto, del romanzo tuffato invece nella contemporaneità, va ricordato *I giorni della conchiglia*, di Michele Prisco (Rizzoli), che ricostruisce le esperienze di un uomo di oggi, a un tratto privato dei suoi più segreti rancori, cioè quasi esproprio delle sue ragioni di esistere: una storia ardua, scabra, sullo sfondo memorabile di una Napoli provata dal terremoto di dieci anni fa: una Napoli pochissimo oleografica e tutta intrisa di mal di vivere.

Senza frontiere in coda al gruppo?

È in atto ormai da tempo un processo di internazionalizzazione dell'editoria italiana, di cui l'accordo Einaudi-Gallimard nel segno della Pléiade è soltanto la più recente e prestigiosa manifestazione. Un processo assai diversificato e contraddittorio peraltro, sul quale è opportuno tracciare un primo provvisorio bilancio, anche sulla scorta di notizie e valutazioni della Editrice Bibliografica e dell'agenzia Livingstone, grazie alla cortesia rispettivamente di Giuliano Vigni e di Giovanni Peresson. Autore, quest'ultimo, di un'esemplare analisi dei cambiamenti nella produzione, consumo e distribuzione del libro negli anni Ottanta (*Passaggio a nord ovest*, edito dalla stessa Livingstone), indispensabile per chiunque si occupi in qualche modo di questi problemi. Anche limitandoci ad alcuni casi dell'anno in corso si possono individuare nell'editoria italiana due movimenti generali, che vanno per così dire dall'Europa all'Italia, e viceversa. Eccone una elencazione sommaria: la costituzione in Italia di società editoriali da parte di case straniere (come la Penguin Italia, per esempio, nel quadro di una generale tendenza a distribuire direttamente i libri in lingua originale in altri Paesi, senza dover ricorrere a intermediari, come la Inter-Orbis); l'acquisto di quote di società italiane da parte di case editrici straniere (la tedesca

Vogel Verlag, per esempio, ha rilevato il 35 per cento della Jacopo Castelfranchi editore, produttrice di manuali di informatica ed elettronica); l'acquisto per conto di quote all'estero, da parte di case editrici italiane (oltre all'accordo Einaudi-Gallimard, che garantisce tra l'altro un reciproco accesso ai rispettivi cataloghi, ci sono le operazioni assai diverse della Curcio in Spagna, per dispense e grandi opere, e della Rizzoli in Svizzera, per libri di cucina); l'apertura di una libreria a Londra da parte delle Messaggerie italiane, nella prospettiva di ulteriori sviluppi distributivi a livello europeo; eccetera. Senza contare naturalmente tutte le iniziative nel campo dei periodici e dei prodotti multimediali. Per quanto riguarda l'Italia, c'è in questo processo di internazionalizzazione una tendenza duplice: una strategia di difesa preventiva verso l'espansione delle case editrici straniere, e una strategia di attacco ad altri mercati, in termini distributivi (tipico il caso del mercato spagnolo, in piena crescita) e produttivi. A questo secondo proposito va rilevato un sempre più accentuato passaggio dalla co-edizione di singoli titoli, in cui la casa leader resta pur sempre una, alla coproduzione, che vede due o più case protagoniste di un vero e proprio progetto comune: il che dovrebbe consentire anche alle case editrici italiane di coprire sempre nuovi spazi di mercato all'estero. Tutto questo comporta di necessità scelte strategiche di grande impegno e piani di



GIAN CARLO FERRETTI

Dopo le operazioni Einaudi-Gallimard Hachette-Rizzoli leggere in un anno le tendenze dell'editoria Sempre più internazionali con un rischio di subalternità Nessun ostacolo al trionfo dei meccanismi di mercato A tutto danno della qualità

lavoro molto competitivi, che soltanto pochi gruppi in Italia (Mondadori e Rizzoli in testa) possono impostare. Anche se è opinione di Vigni e di Peresson che nell'insieme le possibilità italiane in questo campo siano decisamente inferiori a quelle delle case straniere, e di quelle di lingua inglese in particolare, non soltanto per i loro più accentuati processi di crescita e per la loro maggiore forza finanziaria, ma anche per le più ampie prospettive che questa lingua (già oggi egemone nella cessione dei diritti di traduzione negli altri Paesi, per esempio) presenta a livello europeo. Per riferirci a un caso circoscritto ma significativo, Vigni prevede entro circa tre anni un calo delle vendite del tascabile in Italia (oggi in crescita) e un incremento invece di quello in lingua inglese. C'è dunque un pericolo di egemonia straniera e di subalternità italiana italiana, almeno in certe linee di prodotto, al quale si potrebbe aggiungere (secondo Peresson) quello più generale di un tendenziale abbassamento del livello qualitativo della produzione e del mercato librario italiano, in seguito all'influenza dei mercati stranieri. Ma il pericolo maggiore (in un quadro tutto dominato dalla tendenza a conquistare sempre più vasti spazi di mercato non soltanto all'estero ma anche in Italia) resta quello di una prevalenza delle istanze commerciali su quelle culturali, tanto che Vigni sembra voler affidare queste ultime ormai prevalentemente alle

case editrici medie italiane «di tradizione», meno o meno direttamente coinvolte nei processi descritti, e alla loro capacità di specializzazione. Ma un bilancio sull'internazionalizzazione dell'editoria italiana richiama anche il problema dei prossimi appuntamenti europei e mondiali, e del modo in cui questa stessa editoria li viene affrontando. Vigni ha tracciato tempo fa un accurato e severo rapporto in proposito, di cui si è già data ampia notizia su queste colonne. Ci si limiterà qui a ricordarne la denuncia dei ritardi e squilibri della situazione italiana livello economico-sociale, organizzativo ed editoriale in senso stretto, e la sottolineatura delle sempre maggiori difficoltà che verranno incontrando l'editore, il libraio e tutti gli altri operatori del settore, un mercato nazionale e internazionale sempre più vasto, agguerrito e competitivo. Tutte queste considerazioni sui rischi di un'egemonia straniera e sulle debolezze italiane, possono in un certo senso rovesciare l'elegante paradosso di un inguaribile ottimismo come Luciano Mauri, vicepresidente delle Messaggerie italiane. In un'intervista a «Prima comunicazione» di luglio (ricca peraltro di notazioni intelligenti) Mauri dichiara infatti che il vantaggio dell'editoria italiana è quello di essere rimasta indietro, rispetto alle sue concorrenti europee, e di avere perciò grandi potenzialità di sviluppo. Il pericolo appunto è che di queste potenzialità finiscano per avvantaggiarsi gli altri.

ALCIDE PAOLINI

scrittore

L'incarico, che ricopro alla Mondadori di *editor* della narrativa italiana, non mi consente di parlare degli autori che ho contribuito a pubblicare. Quanto a quelli degli altri editori scelgo, tra ciò che ho letto, *La chimera* di Sebastiano Vassalli, anche se non amo particolarmente i romanzi storici. Ma Vassalli, che ha scritto anche libri più belli, ci ha dato, con questo romanzo, un'opera di grande efficacia narrativa, di misura perfetta, di mestiere sicuro. Un libro, insomma, che si legge con piacere, che si rimugina con interesse e che si colloca con naturalezza dentro di noi. Mi rattrista solo, ancora una volta, constatare quanta fatica deve fare un autore italiano, indubbiamente dotato, per farsi un pubblico. E, come sempre, mi domando: non ci sarà qualcuno nel nostro paese che ami uno scrittore italiano vivente e ne attenda le opere?

CLAUDIO PIERSANTI

scrittore

Il primo libro che mi viene in mente è *Memoria* di Adriano Sofri (Sellerio), che ho letto come un vero romanzo. Ci sono molte vite in gioco, porte infinite che si aprono, c'è l'ingiustizia (l'abitudine all'ingiustizia), c'è la vendetta. E soprattutto c'è un male oscuro. Leggendo, ho ripensato a un ragazzo che conoscevo molti anni fa, uno che portava l'hascisc a Bologna. A un certo punto si convertì ad una strana religione, cacciò la moglie e gli amici, compilò una lista con i nomi di tutti i suoi acquirenti e decise di denunciarli. Ho ripensato anche alle famiglie delle persone che sono morte (alla signora Pinelli, alla signora Calabresi) e agli uomini che hanno deciso di diventare assassini. Ecco perché ho messo il libro di Sofri tra i miei più amati.

GIORGIO CALCAGNO

scrittore e giornalista letterario

Segno *Andromeda e la notte* di Gianpaolo Rugarì (Rizzoli). Senza stabilire graduatorie di valore, dico che mi piace perché è un libro divertente, spiritoso e corrosivo: una satira un po' sopra le righe, ma fondamentalmente centrata, dell'industria culturale. È un libro che ha un solido impianto narrativo, una immediata leggibilità e qualche notevole invenzione strutturale. Mi sembra anche interessante questa prova all'interno di un nutrito curriculum di scrittore, maturato tardi ma maturato bene.

LUCA CANALI

critico e scrittore

Non dico il libro più bello, ma il libro più incoraggiante è *Gli sfiorati* di Sandro Veronesi (Mondadori). Spiego il perché. Mi pare che sia in atto una generale fuga all'indietro di tutti gli scrittori italiani di mezza età: fuga che produce una inflazione indelicibile di romanzi storici, che vorrebbero essere in certi casi metafora del presente ma sono in realtà un astrarsi dalle problematiche agghiaccianti del nostro presente. Perciò sono costretto a dire: viva i grandi vecchi (come Moravia e Tobino) e i giovani (come appunto Veronesi ed alcuni altri).

MARIO SPINELLA

scrittore

Scelgo *I beati anni del castigo*, (Adelphi). In una lingua purissima e sobria Fleur Jaeggy vi narra dei «beati anni del castigo», l'adolescenza di una ragazza in un selezionato collegio della Svizzera. Stati d'animo, comportamenti, pensieri delle ragazze che lo frequentano, brevi ritratti - e uno più approfondito, quello della «perfetta» Frédérique, che diverrà pazza - costruiscono un'atmosfera che, sotto la patina di un'esistenza privilegiata, fa emergere uno sfondo di disordine e di morte: in realtà un giudizio che va ben oltre il luogo e l'occasione; è l'atmosfera reale in cui oggi tanta parte del mondo in realtà vive i suoi giorni «beati».

LUCIANO ERBA

poeta

Del romanzo di Sergio Ferrero, *Nell'ombra* (Mondadori) - senz'altro tra i migliori della trascorsa stagione di narrativa - mi piace certo modo e procedure di romanzieri nato: quello, voglio dire, di chi, facendo a meno di ricorrere a terrorismi avanguardistici o ad altre ancora più astute scorciatoie, restando dunque correttamente e lealmente fedele alle regole del gioco, riesce a coinvolgerci, a trascinarci, a portarci via. Come, visto che lo scenario non è letterariamente inconsueto, né i luoghi, i personaggi, i tempi e i costumi sono del tutto imprevedibili? La questione è tutta di tocco, da parte dell'autore, e di pelle, da parte della materia. Situazioni a non finire, che, in mano al primo e al secondo venuto, strariperebbero di un triste *déjà vu*, si impongono invece nel romanzo di Sergio Ferrero con tutta la loro fresca e fragrante autenticità. Merito, ripetiamo, del narratore, che ha mano felice e leggera, della *fabula*, che non è nuova sotto il sole, eppure, per preziose vibrazioni e minime varianti, diversa dalla solita storia. L'incontro con Sergio Ferrero e con la sua «storia» si pone allora sotto il segno dell'eccezionalità. E questo, quand'anche corressero, ma non corrono, tempi migliori per il romanzo.

CLAUDIO LOLLI

scrittore e cantautore

Indico *L'amore degli adulti* di Claudio Piersanti (Feltrinelli): dodici piccole storie che, secondo me, valgono più di un romanzo. Quello che mi affascina di questo libro è che si basa sulla contraddizione: la contraddizione profonda tra la semplicità (o quotidianità o banalità) e il mistero: i personaggi di queste storie vengono tutti da una passione, la passione, ma la loro vita, apparentemente lineare, conserva sempre un grumo di azzardo, di inesplicabile. Nemmeno io voglio tentare di spiegarlo, e certo l'autore ha voluto solo sfiorarlo. Ma quei due sostantivi del titolo, non staranno ad indicare, con dolce ironia, il luogo della contraddizione? Non possiamo leggere questo titolo come un ossimoro?

ROSETTA LOY

scrittrice

Uno dei libri migliori usciti nel periodo indicato è *Bambine* di Alice Cerusa (Einaudi). Mi è piaciuto per lo stile implacabile che la scrittrice è riuscita a tenere fino alla fine, quasi un ritmo sincopato, e per l'analisi crudele dei rapporti fra bambini e adulti. È un piccolo breviario sull'infanzia, in cui, come accade in alcuni momenti ai bambini, gli adulti sono visti come esseri immensi, strani, mostruosi. C'è, all'inizio, la descrizione del padre, scomposto nelle sue parti: i piedi, il naso, la bocca, che è straordinaria. Non è che l'infanzia sia solo questo, ma questa è una visione che, una volta adulti, si tende a cancellare, forse per la paura di apparire agli occhi dei bambini come quegli esseri immensi e mostruosi. Il libro lo trovo singolarmente bello e importante per essere riuscito a ritrovare quello sguardo perduto.

GOFFREDO FOFI

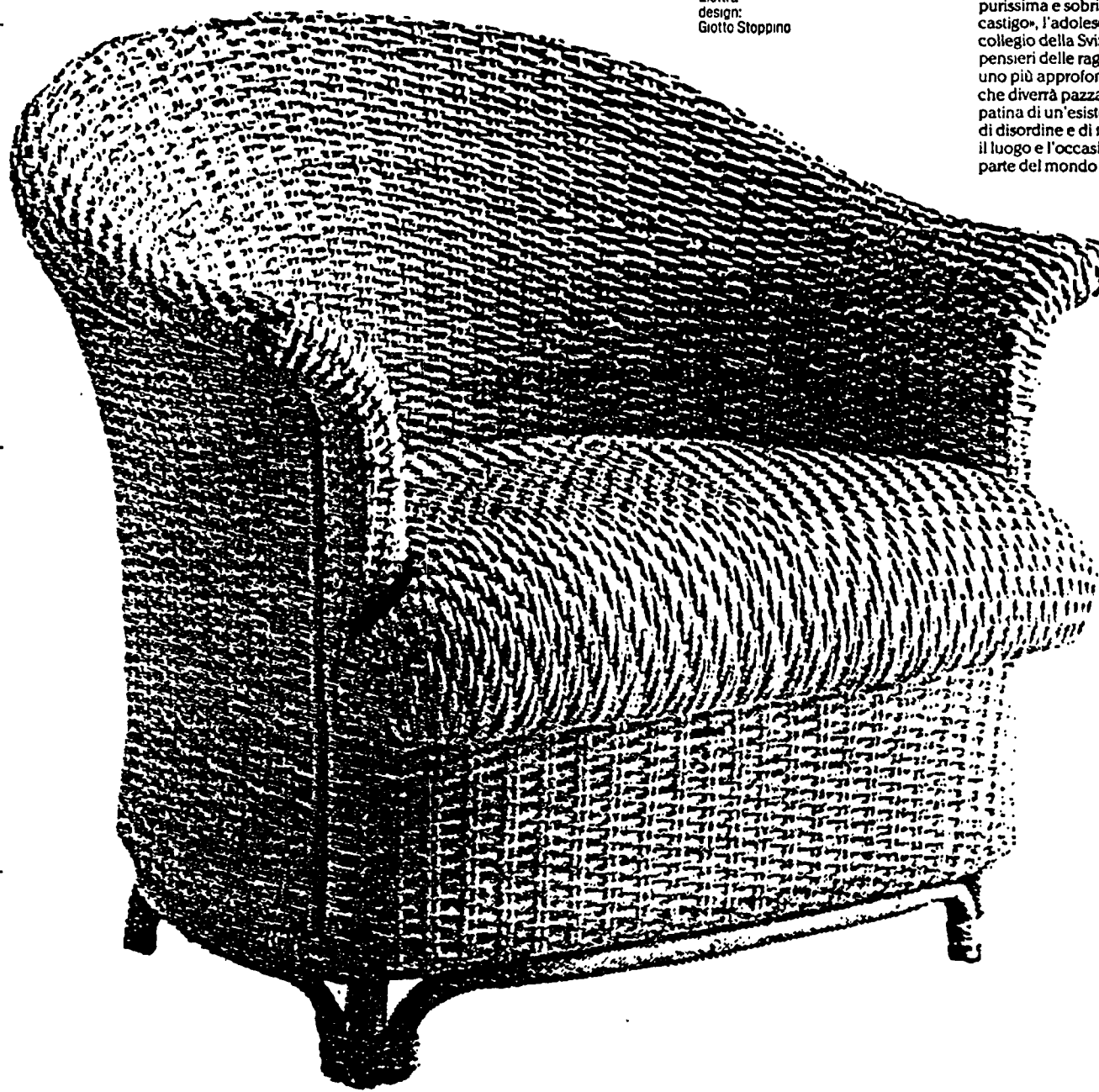
direttore di Linea d'ombra

Gli ultimi due libri italiani che ho letto e che mi hanno interessato (non parlo delle ristampe) sono: *I due fratelli* di Luca Doninelli (Rizzoli) e *Gli sfiorati* di Sandro Veronesi (Mondadori). Non ho letto moltissimo delle cose italiane, sia perché escono molte cose straniere che mi piacciono molto di più, sia, e soprattutto, perché escono - in Italia - libri di forte contenuto narrativo nella cosiddetta saggistica, che mi sembrano estremamente più interessanti dei romanzi veri e propri. Cito: *Falbalas* di Cesare Garboli (Garzanti), *Il boom di Roscellino* di Cesare Cases (Einaudi), gli articoli di Bobbio raccolti in *L'utopia capovolta*, edito da *La Stampa* di Torino, *Racconti e prose* di Andrea Zanzotto (Oscar Mondadori), e, infine, ho letto per la terza o quarta volta, con sbalordimento e ammirazione, *America primo amore* di Mario Soldati, ristampato di recente degli Oscar Mondadori.

BIANCA PITZORNO

scrittrice per ragazzi

La chimera di Sebastiano Vassalli (Einaudi) è un libro del quale renderei obbligatoria la lettura a tutti quelli che leggono *I promessi sposi*. Antonia, la protagonista del romanzo, accusata di stregoneria, si presenta al primo interrogatorio dell'inquisitore vestita come Lucia Mondella, ma quanta differenza tra i due personaggi. Antonia è vera, e non solo nel senso che è realmente esistita. Ciò che mi è mancato in questo libro è una sia pur breve appendice informativa sulle carte cui ha attinto Vassalli, e che specificasse in quali punti l'autore si rifà strettamente ai documenti e in quali costruisce fittiziamente la vicenda lavorando sugli indizi e non sulle risultanze documentali



Elettra design: Giotto Stoppino

Pagine scelte, meglio economiche

ANDREA ZANZOTTO

poeta

Un libro di grande interesse - non voglio però dire il migliore, perché occorrerebbe allora una volontà di giudizio critico ben altrimenti diversa - è *Il manicomio di Pechino* di Mario Tobino (Mondadori): un libro di alto valore letterario ed umano, che ci dà uno squarcio d'impressionante verità sui manicomi degli Anni Cinquanta. Devo dire che ho letto pochissimi romanzi in questo periodo, anche perché lo leggo più spesso libri di poesia, e riconosco d'altronde che il libro citato, più che un romanzo vero e proprio, ha un carattere tra il testimoniale e il documentaristico, tra il diaristico e l'autobiografico: diversi e plurimi elementi che si mescolano però molto bene insieme. Un libro dunque pieno di umanità - come sempre quelli di Tobino - anche se non tutto è accettabile dei suoi punti di vista.

DONATELLA BISUTTI

poetessa

Vorrei indicare l'ottimo libro di Carla Cerati, *La figlia cattiva* (Frassinelli), che affronta, con coraggio e grande generosità spirituale, il difficile, determinante e quasi sempre imisolto rapporto madre e figlia. È un tema che tocca ogni donna e che, oltre tutto, mi trova in particolare sintonia come scrittrice, avendolo affrontato io stessa in un libro di narrativa, *Storie di Simona*, che il compianto Antonio Porta avrebbe voluto pubblicare da Feltrinelli e che invece è stato ignorato dall'editore, benché gli abbia dedicato un saggio, nel suo recente bel libro *Diario di un uomo a disagio*, Gianpaolo Rugarli.

CARLO BO

critico

Sono sempre stato un ammiratore di Sebastiano Vassalli, a partire dal libro dedicato a Campana, ammirazione che è cresciuta con *L'oro del mondo*, che, a tutt'oggi, mi sembra l'opera più carica di potere narrativo. Nel romanzo apparso quest'anno, *La chimera* (Einaudi), mi sembra d'intravedere una sorta di saldatura fra il lettore di Campana e il narratore picaresco de *L'oro del mondo*. Ne *La chimera* il Vassalli ha aggiunto qualche cosa di nuovo, che è la meditazione sulla Storia, sull'Uomo e sulle sue grandi aspirazioni, vale a dire la poesia.

FRANCESCA DURANTI

scrittrice

Prima vorrei dire una cosa, anche per correggere una mia dichiarazione, che il *Corriere della Sera* ha deformato. L'anno scorso ho letto pochissime novità italiane e ho trovato tre o quattro buoni libri; quest'anno, per affrontare con coscienza il mio dovere di giudice del Campiello, ne ho letti moltissimi ed ho trovato ancora una volta tre o quattro buoni libri. Di questi vorrei segnalare uno che, alla pari con gli altri per valore, ha ottenuto molto meno in quanto a segnalazioni, riconoscimenti, onori; mi riferisco a *I satelliti di Saturno* di Franco Ferrucci (Leonardo). È un romanzo ricco, ben costruito, sostenuto da un tema filosofico che si fa disegno letterario, nella contrapposizione spericolata e convincente tra le architetture geometriche del destino e i barocchismi trasgressivi del caso.

GILBERTO FINZI

poeta e critico letterario

Per me il più bel romanzo italiano degli ultimi anni è *La festa del centenario* di Giuliano Gramigna (Garzanti). Vale la pena di parlarne anche se è uscito giusto alla fine della stagione editoriale precedente. È un romanzo importante, perché si muove tra conscio e inconscio, perché utilizza le forme Joyceane e le strutture narrative più moderne, lasciando esplodere il linguaggio come gioco, come flusso dell'inconscio, pur riuscendo anche a suscitare grandi emozioni. Intendo dire che il romanzo si muove fra tradizione e invenzione con estrema disinvoltura, come ha da fare un vero narratore di oggi, per cui c'è, da una parte, questo concretere del linguaggio su se stesso, e, dall'altra, la memoria, il ricordo, i luoghi tradizionali. Penso al suo personaggio principale, che parla in prima persona e si muove in una Parigi, fra sole e pioggia, addirittura struggente; penso al personaggio dello scrittore Cohen, che viene proiettato in questo romanzo in modo metaforico; penso anche agli effetti emotivi del ricordo della campagna emiliana e dell'infanzia. Questa mescolanza di invenzione e tradizione determina l'interesse principale in un libro di oggi, che non punta esclusivamente sulla vicenda, ma, come è giusto, sul modo di rappresentarla. Questa mescolanza diventa al limite persino divertente.

GIAMPIERO NERI

poeta

Sebastiano Vassalli è, a mio avviso, uno dei più importanti scrittori italiani. Egli è, come me, così interessato alla Storia, che provo per lui e le sue tematiche una particolare e profonda affinità. Benché abiti in Lombardia, o meglio in quel «Piemonte lombardo» che sta tra Vercelli e Novara, e nonostante l'alta stima che ho di lui, non lo conosco di persona, sì che rimane per me un autore misterioso. La sua ultima fatica, *La chimera* (Einaudi), conferma la considerazione che ho di lui, e mi sembrano ancora inadeguati i riconoscimenti critici (che pur ci sono) al suo valore.

Il tascabile continua a tirare. Nuovi titoli nuove collane. Il successo non è eterno. E qualcuno prevede la recessione. A sorpresa potrebbe crescere il pocket in lingua inglese.



GENO PAMPALONI

critico letterario

Come si faceva un tempo per certi premi letterari, voglio indicare due nomi: per gli scrittori noti, *Il fuoco greco* di Luigi Malerba (Mondadori), e, per gli esordienti, *I due fratelli* di Luca Dominelli (Rizzoli). *Il fuoco greco* è un romanzo molto complesso che ha non solo una maturità stilistica straordinariamente sicura, ma che inaugura una nuova maniera di Malerba, che era scrittore soprattutto sperimentale. Complesso, perché in questa storia ambientata nell'Impero di Bisanzio vi sono molti elementi di plurima ed ambivalente lettura: per esempio, la descrizione della corte non è un fatto semplicemente narrativo, ma una metafora che si può riferire a molte situazioni, compresa quella contemporanea, e che penetra a fondo dentro i meccanismi della condizione umana. Poi, di grande interesse, c'è una teoria della letteratura che viene messa in bocca ad un frate erudito: «I fatti che succedono - egli dice - sono soltanto un pretesto per la scrittura (...), le storie degne di sopravvivere hanno bisogno di spazio nella memoria e di leggerezza nella mente», che è un modo elegante per esprimere il valore della letteratura rispetto ai fatti. E infine, sempre su questo registro metaforico, c'è il tema del confronto fra realtà e verità. «La verità - scrive Malerba - non è sempre verosimile, e il possibile e il verosimile non sono sufficienti a imprimere alle cose il suggello della verità». Tutto questo intreccio di motivi squisitamente letterari, collocati entro un quadro figurativo molto solido, fanno di questo romanzo un oggetto letterario di grande valore. Per quanto riguarda invece il libro di Dominelli, mi riferisco al secondo dei due racconti, quello che dà il titolo al libro stesso e che presenta molti elementi di novità. Considero queste cento pagine non come un racconto lungo, bensì come un romanzo breve, perché ha il ritmo interiore e la tessitura tipici di un romanzo. La qualità che mi sembra più singolare in Dominelli è quella di trasferire la realtà nell'astrazione, cioè di risolvere in modo molto efficace l'equazione tra sentimento e assoluto. E questo è la riprova della natura intimamente religiosa di questo scrittore, che non viene esibita, ma che permea di sé tutto il racconto, con delle intuizioni anche in questo campo non consuete. È la storia di un giovane che non ha conosciuto il fratello, morto prima della sua nascita, e che nel processo al padre così manifesta la propria nostalgia di questo fratello sconosciuto: «La memoria sa che esiste un tempo immemorabile, quello che verrà dopo ciò che attendiamo, quello che c'era prima del nostro ricordo».

RAFFAELE NIGRO

scrittore

Scelgo il romanzo *Carossa* di Claudio Marabini (Rizzoli), che racconta la trasformazione del mondo agricolo della Romagna a cavallo tra il primo e secondo Novecento. Romanzo compatto, percorso da una forte vena lirica, che rende elegiche le parti che ricordano l'assetto della campagna italiana prima dell'avvento dell'industrializzazione e, dunque, prima che tutto fosse irrimediabilmente trasformato e deformato. *Carossa* è la prova più felice del Marabini narratore, che sa infondere nel mondo narrato una forte ansia di attesa di qualcosa di sconosciuto, come a disegnare il passaggio ineluttabile da una felicità arcaica a un'irrimediabile infelicità presente. La storia di questi ultimi cinquant'anni viene così prepotentemente delineata dalla trama avvincente di una masseria romagnola e di una famiglia il cui destino sembra legato alle vicende di quella terra.

INISERO CREMASCHI

scrittore e critico

Avevo pensato a un autore nuovo, poi ne ho scelto uno affermato da tempo: Alberto Vigevari. Il suo recente romanzo, *La casa perduta* (Rusconi), conferma una mia opinione forse in contrasto con la critica ufficiale: Vigevari non è aristocraticamente legato alla «nostalgia della memoria», ma è piuttosto uno speleologo della Storia. L'ambiente è inconfondibile: zona Monforte, a Milano, con i palazzi carichi di polvere e di stile. L'epoca è quella fra guerra e dopoguerra. Alle spalle abbiamo il fascismo e le leggi razziste. L'emozione del ricordo non impedisce a Vigevari, ne *La casa perduta*, di osservare il passato con una lucidità che definirei scientifica.

LORENZO MONDO

scrittore e giornalista

Il più bel romanzo-romanzo è *La chimera* di Sebastiano Vassalli (Einaudi): per robustezza di impianto, forza evocativa, sapienza di scrittura. Tutto questo gli permette di muoversi, in attitudine di festosa e inventiva rapina, all'interno di un mondo (un Seicento di ascendenza manzoniana ed antimanzoniana) che avrebbe potuto apparire datato e libresco. Mi pare giusto segnalare anche la prova di un *outsider* come Giorgio Calgagno: *Il gioco del prigioniero* (Rizzoli), è un romanzo breve, che si cala nei labirinti della coscienza con geometrico rigore, con impeccabile suspense.

ROBERTO FERTONANI

germanista

È difficile, per chi di rado si accosta alle novità italiane, giudicare quale sia il romanzo migliore apparso nella nostra lingua. Ma 1994. *La nudità e la spada* di Ferruccio Parazzoli (Mondadori), al di fuori di ogni velleità classificatoria, ha un timbro tutto suo, che non sfugge anche al non addetto ai lavori. Parazzoli immagina un futuro prossimo nel quale il Potere criminale, utilizzando le intolleranze reciproche fra correnti in contrasto, distrugge fisicamente qualsiasi manifestazione di cristianesimo attivo. Un ritratto fantastico, ironico ma tutt'altro che gratuito, di una odierna realtà percorsa da sintomi inquietanti.



UNDER 15.000 /

Un anno da «Appassionata» a «Trasformazioni»

«Under 15.000» è il titolo della rubrica curata da Grazia Cherchi, che ci segue settimanalmente dalla nascita di questo inserto Libri. Sono sempre indicazioni utili per la lettura, titoli più o meno famosi, alcune rarità, con la caratteristica comune dell'edizione economica. Per comodità del lettore, che ha a disposizione così una rapida guida all'acquisto, ricapitoliamo i titoli di cui si è parlato dopo l'estate scorsa.

Aa.Vv.
«Appassionata», Oscar Mondadori, pagg. 358, lire 9.000

Aa.Vv.
«La trama del delitto», Pratiche Editrice, pagg. 291, lire 10.000

Luisa Adorno
«Arco di luminara», Sellerio, pagg. 221, lire 10.000

Giorgio Agamben
«La comunità che viene», Einaudi, pagg. 77, lire 12.000

Pedro Antonio de Alarcón
«L'amico della morte», Oscar Mondadori, pagg. 163, lire 8.500

Pedro Antonio de Alarcón
«Il cappello a tre punte ed altri racconti», Tea, pagg. 247, lire 10.000

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino», Guanda, pagg. 108, lire 15.000

Jacob Arbes
«Il diavolo alla tortura», Aktis, pagg. 67, lire 10.000

Peter Bichsel
«Il lettore, il narratore», Marcos y Marcos, pagg. 114, lire 12.000

Elias Canetti
«La provincia dell'uomo», Bompiani, pagg. 372, lire 7.000

Champfleury
«Il violino di Faenza», Sellerio, pagg. 171, lire 10.000

Venedikt Erofeev
«Mosca sulla vodka», Feltrinelli, pagg. 210, lire 10.000

Griseldis Fleming
«Nel cuore blu del marro», La Luna, pagg. 120, lire 15.000

Carlo Emilio Gadda
«Il primo libro delle favole», Oscar Mondadori, pagg. 221, lire 15.000

Wolfgang Goethe
«Stella», Einaudi, pagg. 50, lire 9.000

Julien Green
«Passeggero in Terra», Oscar Mondadori, pagg. 122, lire 7.000

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino», Guanda, pagg. 108, lire 15.000

Peter Bichsel
«Il lettore, il narratore», Marcos y Marcos, pagg. 114, lire 12.000

Elias Canetti
«La provincia dell'uomo», Bompiani, pagg. 372, lire 7.000

Champfleury
«Il violino di Faenza», Sellerio, pagg. 171, lire 10.000

Venedikt Erofeev
«Mosca sulla vodka», Feltrinelli, pagg. 210, lire 10.000

Griseldis Fleming
«Nel cuore blu del marro», La Luna, pagg. 120, lire 15.000

Carlo Emilio Gadda
«Il primo libro delle favole», Oscar Mondadori, pagg. 221, lire 15.000

Tommaso Landolfi
«Tre racconti», Bur, pagg. 116, lire 9.000

Angeles Mastretta
«Strappami la vita», Feltrinelli, pagg. 223, lire 10.000

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino», Guanda, pagg. 108, lire 15.000

Peter Bichsel
«Il lettore, il narratore», Marcos y Marcos, pagg. 114, lire 12.000

Elias Canetti
«La provincia dell'uomo», Bompiani, pagg. 372, lire 7.000

Champfleury
«Il violino di Faenza», Sellerio, pagg. 171, lire 10.000

Venedikt Erofeev
«Mosca sulla vodka», Feltrinelli, pagg. 210, lire 10.000

Griseldis Fleming
«Nel cuore blu del marro», La Luna, pagg. 120, lire 15.000

Carlo Emilio Gadda
«Il primo libro delle favole», Oscar Mondadori, pagg. 221, lire 15.000

Albert Maister
«Sotto il Beaubourg», Eleuthera, pagg. 179, lire 15.000

Elsa Morante
«Aracolei», Einaudi, pagg. 328, lire 10.500

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino», Guanda, pagg. 108, lire 15.000

Peter Bichsel
«Il lettore, il narratore», Marcos y Marcos, pagg. 114, lire 12.000

Elias Canetti
«La provincia dell'uomo», Bompiani, pagg. 372, lire 7.000

Champfleury
«Il violino di Faenza», Sellerio, pagg. 171, lire 10.000

Venedikt Erofeev
«Mosca sulla vodka», Feltrinelli, pagg. 210, lire 10.000

Griseldis Fleming
«Nel cuore blu del marro», La Luna, pagg. 120, lire 15.000

Carlo Emilio Gadda
«Il primo libro delle favole», Oscar Mondadori, pagg. 221, lire 15.000

Rudyard Kipling
«La casa dei desideri», Oscar Mondadori, pagg. 174, lire 9.000

Marcel Proust
«Sulla lettura», Il Melangolo, pagg. 46, lire 10.000

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino», Guanda, pagg. 108, lire 15.000

Peter Bichsel
«Il lettore, il narratore», Marcos y Marcos, pagg. 114, lire 12.000

Elias Canetti
«La provincia dell'uomo», Bompiani, pagg. 372, lire 7.000

Champfleury
«Il violino di Faenza», Sellerio, pagg. 171, lire 10.000

Venedikt Erofeev
«Mosca sulla vodka», Feltrinelli, pagg. 210, lire 10.000

Griseldis Fleming
«Nel cuore blu del marro», La Luna, pagg. 120, lire 15.000

Carlo Emilio Gadda
«Il primo libro delle favole», Oscar Mondadori, pagg. 221, lire 15.000

Anna Puglisi
«Sole contro la mafia», La Luna, pagg. 120, lire 12.000

Aleksandr Puskin
«Fiabe in versi», Marsilio, pagg. 138, lire 14.000

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino», Guanda, pagg. 108, lire 15.000

Peter Bichsel
«Il lettore, il narratore», Marcos y Marcos, pagg. 114, lire 12.000

Elias Canetti
«La provincia dell'uomo», Bompiani, pagg. 372, lire 7.000

Champfleury
«Il violino di Faenza», Sellerio, pagg. 171, lire 10.000

Venedikt Erofeev
«Mosca sulla vodka», Feltrinelli, pagg. 210, lire 10.000

Griseldis Fleming
«Nel cuore blu del marro», La Luna, pagg. 120, lire 15.000

Carlo Emilio Gadda
«Il primo libro delle favole», Oscar Mondadori, pagg. 221, lire 15.000

Aleksandr Puskin
«Romanzi e racconti», Garzanti, pagg. 546, lire 15.000

Isaac Singer
«Il Golem», Salani, pagg. 83, lire 10.000

Robert Luis Stevenson
«The Enchantress - L'incantatrice», Biblioteca del Vascello, pagg. 81, lire 10.000

Junichiro Tanizaki
«Gli insetti preferiscono le ortiche», Oscar Mondadori, pagg. 198, lire 8.000

Lev N. Tolstoj
«Albert», L'Argonauta, pagg. 105, lire 14.000

Michel Tournier
«Immagini, paesaggi e altre piccole prose», Garzanti, pagg. 103, lire 15.000

Vincino
«Un clandestino al Corriere», Edizioni Daga, pagg. 127, lire 8.500

Juan Rulfo
«Pedro Paramo», Einaudi, pagg. 134, lire 12.000

Adalbert Stifter
«Pietra calcarea», Sellerio, pagg. 116, lire 8.000

Leonardo Sciascia
«Una storia semplice», Adelphi, pagg. 66, lire 8.000

Isaac Singer
«Il Golem», Salani, pagg. 83, lire 10.000

Robert Luis Stevenson
«The Enchantress - L'incantatrice», Biblioteca del Vascello, pagg. 81, lire 10.000

Junichiro Tanizaki
«Gli insetti preferiscono le ortiche», Oscar Mondadori, pagg. 198, lire 8.000

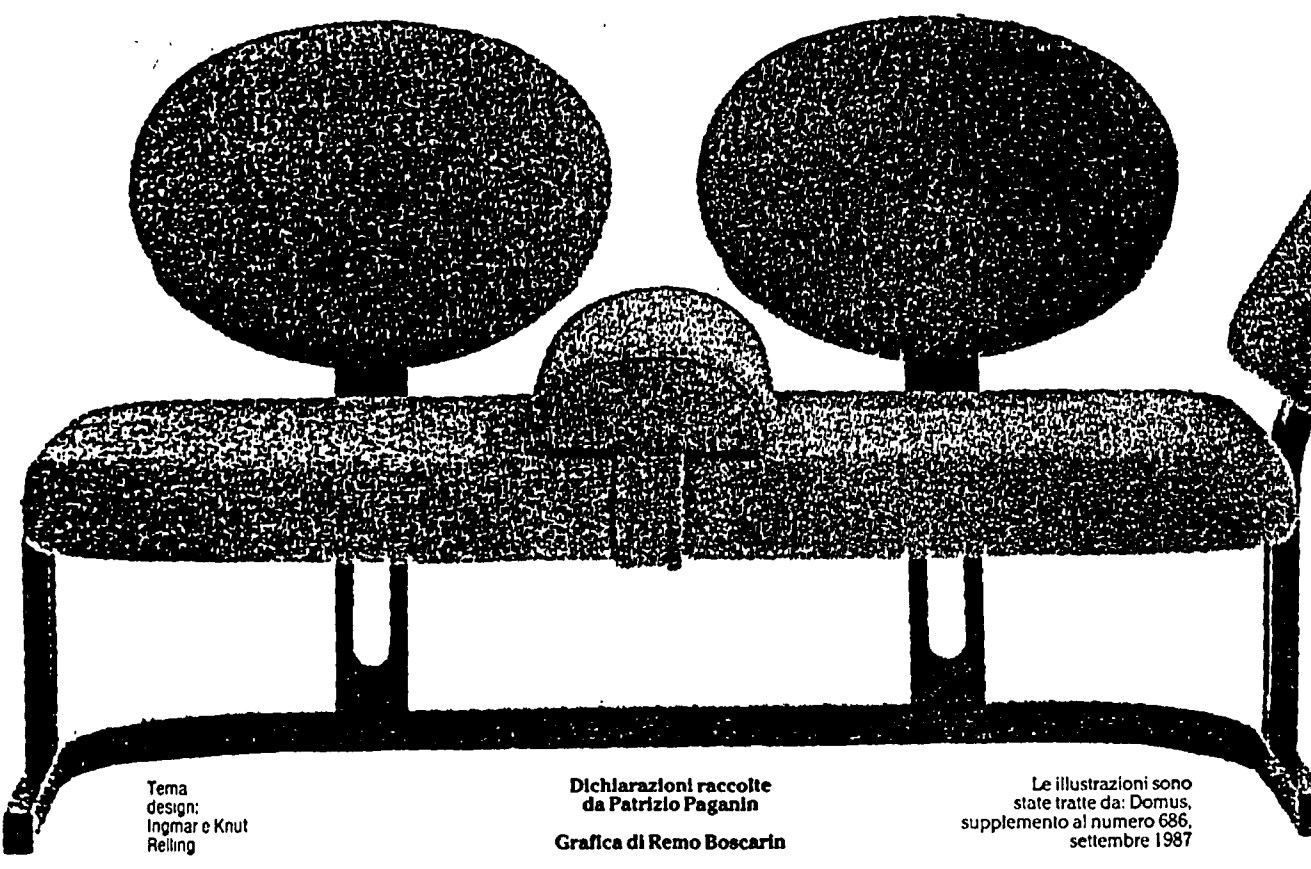
Lev N. Tolstoj
«Albert», L'Argonauta, pagg. 105, lire 14.000

Michel Tournier
«Immagini, paesaggi e altre piccole prose», Garzanti, pagg. 103, lire 15.000

Vincino
«Un clandestino al Corriere», Edizioni Daga, pagg. 127, lire 8.500

Juan Rulfo
«Pedro Paramo», Einaudi, pagg. 134, lire 12.000

Adalbert Stifter
«Pietra calcarea», Sellerio, pagg. 116, lire 8.000



Tema design: Ingmar e Knut Relling

Dichiarazioni raccolte da Patrizio Paganin Grafica di Remo Boscarin

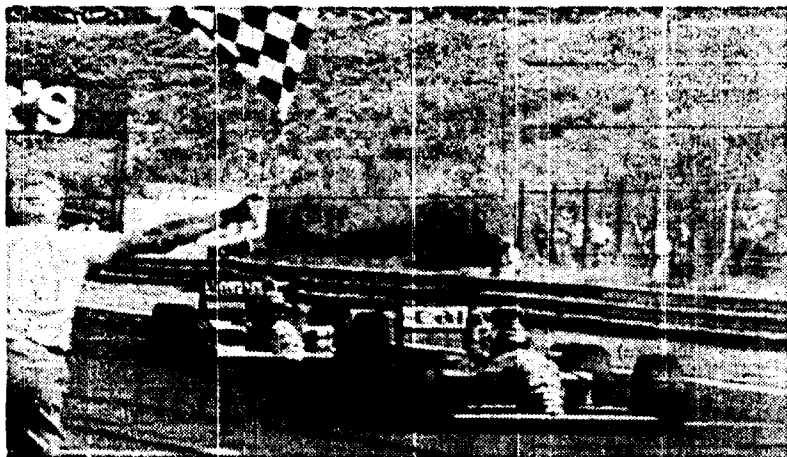
Le illustrazioni sono state tratte da: Domus, supplemento al numero 686, settembre 1987

Senna e Berger buttafuori della Formula 1



Il belga Boutsen vince il Gran premio di Ungheria ma il dopocorsa è infarcito di veleni e dure polemiche per la gara da autoscontro. Accuse ai piloti McLaren Fiorio: «Pista demenziale»

La Ferrari di Mansell e la Benetton di Nannini tolte di gara da manovre scorrette in una fase cruciale. Nell'incidente il pilota inglese rimane ferito: forse salta la prossima corsa



Boutsen taglia il traguardo; l'alto il pilota sul podio con Senna e Piquet

Passa tra la folla del circuito sorretto da due meccanici, il braccio destro stretto al petto, seminascosto sotto la tuta, gli occhi chiusi, il viso rosso e tutto una smorfia di dolore. Il dolore di Nigel Mansell dopo la botta presa nell'urto con Gerhard Berger sembra riassumere icasticamente il dolore e la rabbia di un Cavallino rampante che si sente vittima di ingiustizie.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

BUDAPEST «Una gara molto irregolare. Se dobbiamo trasformare la Formula 1 in un autoscontro, ce lo dicano. Se per sorpassare un concorrente diventa lecito tamponare, spedire fuori pista l'avversario, ce lo dicano». Parla fuori dai denti Cesare Fiorio. Tuona più che parlare, anche se evita di ingolfarsi in una polemica diretta nei confronti dell'ex ferrari-

sta Berger. Ma quello che dice è sin troppo chiaro. E non è solo Berger il suo bersaglio. Ha qualcosa da ridire anche su Ayrton Senna, che ha messo fuori causa Alessandro Nannini con una manovra di sorpasso azzardata. «Non mi è parsa quella che si dice una manovra esemplare. Ma, evidentemente, deve trattarsi di un incidente di gara», osserva con ironia-

Però è un peccato che le gare debbano essere decise da incidenti del genere». Anche l'autodromo si becca la sua parte di rampogne. Forse la ragione più dura. «È una pista demenziale - parte in quarta il direttore sportivo della Ferrari - non riesco a rendermi conto come si possano disputare gare mondiali su una pista del genere, dove sorpassare è pressoché impossibile. È un'assurdità». Tanto furore lascerebbe presagire strascichi extrasportivi, battaglie a colpi di carta bollata. Ma è un'ipotesi che Fiorio rigetta. «Non presenteremo alcun reclamo», assicura, lanciando i suoi ultimi strali sui commissari di gara. «Su di loro cade la responsabilità di stabilire la validità di una corsa. E il loro giudizio è come quello degli arbitri di calcio. Reclamare non servirebbe a

nulla». Tutti gli occhi sono puntati su Mansell. Che entra nel motor-home Ferrari e si affida alle cure del medico della scuderia, Benigno Bartoletti. Quando esce, ha una vistosa fasciatura all'avambraccio destro. Forte contusione al polso, è la prima diagnosi. Il pilota deve andare in ospedale per una radiografia. Solferente, sbalutto, Mansell barcolla dingendosi verso la macchina, strizzando gli occhi, tornando indietro in cerca della borsa dimenticata sotto il tendone, muovendosi come in stato di sonnambulismo. «Siamo molto preoccupati», è l'unico commento ufficiale del cavallino rampante, che ancora non sa se l'inglese potrà essere a Monza, come da programma, per le prove libere di ferragosto. E non sa neppure se po-

trà vederlo alla guida della macchina a Spa, nel prossimo appuntamento del campionato mondiale. La sua assenza spalancherebbe le porte dell'esordio al collaudatore Gianni Morbidelli: esordio alla guida di una Ferrari, perché Morbidelli, in campionato, ha già esordito, correndo le prime due gare, a Phoenix e San Paolo, al volante della Dallara di Emanuele Pirro, in quei giorni costretto a letto da un'epalite virale.

Indignata e furente la Ferrari. Indignata e furente la Benetton, che è poi la scuderia che ha subito il maggior danno. Lunghi conciliaboli intercorrono tra esponenti di spicco delle due scuderie. Ma la politica della moderazione ha il sopravvento. Non ci sarà alcun reclamo, anche se tutti censurano il comportamento dei due piloti della McLaren. Soprattutto di Senna.

Tornano i Grandi Delusi

Viali ai blocchi di partenza e pronto a scattare in campionato dopo la brutta parentesi dei Mondiali; a destra Maradona appena giunto a Napoli sul balcone della sua abitazione



Il nuovo Viali nell'oasi di pace

GENOVA. La Sampdoria? Un'oasi di felicità, dove tutto fila in perfetta armonia. La definizione di Gianluca Pagliuca, il portiere della squadra di Boskov. Ed è in questa oasi - spiega l'estremo difensore - che Viali ritroverà se stesso, tornerà ad essere un grande campione. Questa è la sua famiglia, il suo pianeta ideale, siamo tutti amici, nessuno tenta di distruggerlo, come è avvenuto al mondiale. Vedrete, fra poco tutti celebreranno la sua rinascita. Anzi, qualcuno potrebbe già cominciare, considerando come si è espresso a Wembley.

Da Pagliuca a Mancini: «Come ho visto Viali? Molto bene. Aveva solo quattro giorni di lavoro sulle gambe, eppure è riuscito ad essere decisivo. Un gol al Real Sociedad, splendide giocate anche con l'Arsenal. Il solito fuoriclasse. Ma secondo voi c'è da stupirsi? È tornato a respirare aria di casa, l'atmosfera della Sampdoria. Quest'ambiente sa trasformare tutti, ti spinge a dare il massimo, e anche Viali ne trae dei benefici. Noi sappiamo che è il miglior attaccante del mondo. Se altri lo ignorano non ci interessa».

SERGIO COSTA

E ancora Boskov: «Viali? È la nota più positiva del torneo di Wembley, abbiamo vinto, ma soprattutto abbiamo ritrovato il nostro Viali, l'attaccante che sa essere sempre decisivo. Ho visto un Viali con fame di calcio e di gol, un Viali con tanta allegria, un Viali che ha ritrovato il sorriso e la voglia di batterci, coprendo ogni angolo di campo, facendosi vedere dai compagni. In queste due partite a Wembley ha provato cose che si è deteriorato. Meglio interrompere per un po'. Sintomi di scontento. La faccia da cane bastonato, emblema di una grande sconfitta, soprattutto a livello psicologico. La famiglia però si è stretta attorno a lui, i compagni lo hanno aiutato, non al Ciocco (Viali ha goduto di un supplemento di ferie e ha saltato per intero il ritiro), ma a Londra, dove il gruppo è tornato compatto. Ha ritrovato il suo ambiente e subito l'antico splendore. Una metamorfosi immediata, non più l'attaccante abulico dei tempi recenti, ma il protagonista di un passato più remoto, quello tinto di buccerchiato. Di nuovo super-Viali, proprio a Wembley, nel

tempio, per dirla alla Boskov, del calcio mondiale. Un gol al Real Sociedad per festeggiare il suo debutto stagionale, un'altra buona prova il giorno dopo con l'Arsenal. Fuori è sempre lo stesso di quindici giorni fa, ha mantenuto la promessa, continua il silenzio stampa. Ma dentro al campo è un nuovo Viali, anzi un Viali che sa d'antico, quello capace di trascinarsi l'Italia nella qualificazione alla fase finale degli Europei '88 e la Sampdoria alla conquista di tre Coppe Italia e una Coppa delle Coppe.

Il Sunday Times, il popolare quotidiano londinese, ieri mattina titolava: «L'Arsenal spazzato via dai suoi terribili gemelli». Boskov gongolava guardando i suoi allievi, i resuscitati Mancini (eletto dalla stampa britannica miglior giocatore del torneo) e Viali. Ora il tecnico aspetta solo Mikhailichenko, sbarcato ieri in Italia con la nazionale sovietica, che conoscerà i suoi futuri compagni sabato, in occasione dell'amichevole genovese fra Sampdoria e Uss. Per far sì che il suo grido «siamo da scudettoni» non sia solo frutto del suo tradizionalismo e incontenibile ottimismo.

Maradona a Napoli «Vacanze per dimagrire»

Diego Armando Maradona, ieri pomeriggio, è tornato a Napoli per la prima volta dopo la conclusione dei mondiali. Proveniente da Miami, dove ha trascorso un periodo di vacanza, ha evitato l'abbraccio dei tifosi che l'aspettavano all'aeroporto di Capodichino, utilizzando un'uscita secondaria. Più tardi, s'è affacciato dal balcone della sua abitazione: «Non voglio parlare di calcio. Fino al 20 agosto non voglio pensarci».

ENRICO CONTI

NAPOLI. Maradona è di nuovo sul suolo italiano. Torna in una domenica parecchio estivo di caldo bollente. Trentacinque giorni fa, la notte della sconfitta subita nella finale di Coppa del Mondo, era un signore argentino molto offeso. Ha dimenticato. Non c'è traccia di livore: cerca di rientrare nei panni di capitano del Napoli senza dare nell'occhio. O gliel'ha chiesto la società, o ha capito lui. Le parole che spese per i tifosi italiani il giorno dopo la finale dell'Olimpico, hanno lasciato tracce profonde. Lo sa e dice che no, non vuol tornare su quei discorsi. E' in vacanza, resterà in vacanza. Vuol riposarsi. Deve riposarsi e somidere. Fa caldo, suda, si affaccia sul balcone. C'è un po' di confusione in via Scipione Capecce: Maradona è tornato.

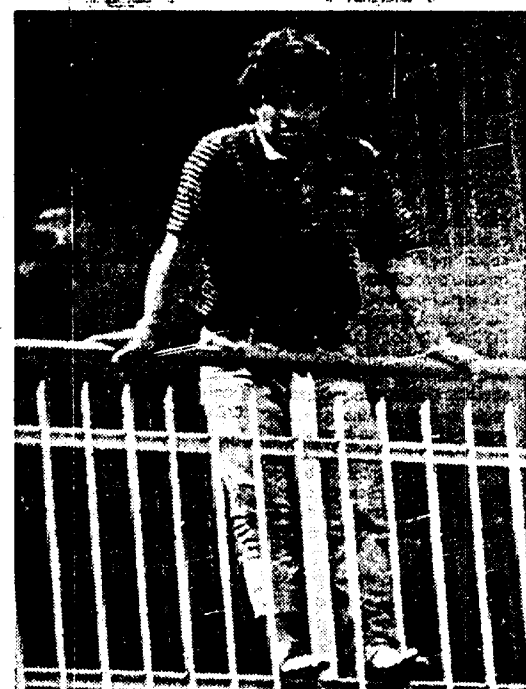
La cronaca del ritorno inizia alle 14, aeroporto di Capodichino: il volo 640 Air France proveniente da Parigi è puntuale. Maradona viene da Miami. Un posto per fare baldoria e non leggere i giornali italiani. Lo aspettano trecento tifosi. Bandiere e sciarpe, con. Per loro è rimasto Diego. Non è mai cambiato,

lente dei suoi occhi piccoli e vivi, delle sue parole. Esce a piedi scalzi sul balcone che regala il panorama del golfo. Indossa jeans e maglietta. Alza le mani. Può essere un saluto o una benedizione.

Gli strillano anche: «Dai, Diego, dacci un'intervista». Lui fa segno di no con la testa. Insistono: «Ma come, siamo venuti da ogni parte d'Italia interrompendo le nostre vacanze...». E lui, spiritoso: «Non ve l'ho mica chiesto io di interrompere le vacanze». C'è qualche minuto pieno di canti e di applausi, di gente che ride felice. Tre tifose riescono a salire: sono amiche di Diego, portano su un calendario, quando scendono lo mostrano eccitate: c'è la firma dell'argentino.

«Ora mi avete visto, ma sia chiaro che fino al 20 agosto io resto in vacanza. Resto per conto mio, con mia moglie e i miei figli. Tranquillo, senza calcio». E' il saluto di Maradona.

Trascurerà il giorno di Ferragosto a bordo della sua barca, la «Dalmin», che gli fu regalata dal calcio Napoli qualche anno fa. Dicono che ha intenzione di ormeggiare al largo di Mergellina. Poi ospiterà nella palestra di casa un assistente del dottor Chenot, il titolare della clinica di Merano dove l'argentino si ricoverò due anni fa per dimagrire. C'è un programma dietetico già pronto per togliere grasso dal corpo di Maradona, per restituirgli una forma accettabile. Per farlo tornare un po' più Maradona.



AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 13

- CICLISMO. Lissone Coppa Agostoni
- CICLISMO. L'Aia. Giro d'Olanda (fino al 18 agosto)
- BASKET. Buenos Aires. Campionato mondiale (fino al 19 agosto)
- ATLETICA. Grosseto. Riunione internazionale
- CALCIO. Genova. Coppa del Mediterraneo (fino al 14 agosto)
- TIRO A VOLO. Mosca. Campionati mondiali (fino al 22 agosto)

MERCOLEDI 15

- ATLETICA. Zurigo. Grand Prix Itaf
- CICLISMO. Varese. Tre Valli Varesine

VENERDI 17

- ATLETICA. Berlino. Grand Prix Itaf

Legnano. Coppa Bernocchi

Maebash (Giap). Mondiali

DOMENICA 19

- AUTOMOBILISMO. Nurburgring (Rig). Mondiale prototipi
- ATLETICA. Colonia (Rig). Grand Prix Itaf
- CICLISMO. Zurigo. Grand Premio di Zurigo

Gianni Bugno

Chiuso il supermarket del calcio

Sono stati spesi complessivi 80 miliardi nel mercato degli stranieri chiuso venerdì dopo sei mesi di trattative

Dodici i giocatori europei, otto i sudamericani, poche le stelle, molte le ingognite, le novità vengono dall'Est

Venti nuovi passaporti

Il mercato del calcio straniero ha chiuso le porte il 10 agosto, dopo sei mesi di trattative. Le cifre, venti volte nuovi, ottanta miliardi che hanno preso il volo per l'estero, dodici europei, otto sudamericani, poche stelle (Detan, Francescoli e Haessler su tutti) e molte incognite. La vera novità sono i giocatori dell'Est. Ma non è finita: dal 24 ottobre al 6 novembre ci sarà il mercato di riparazione.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Nel grande circo sono arrivati in venti. Sono costati ottanta miliardi circa hanno occupato le pagine dei giornali per sei mesi, si sono trascinati dietro storie e fette di cultura calcistica che terranno banco, soprattutto per a'cuni, nei prossimi dodici mesi. La kermesse comunque non è finita, perché dal 24 ottobre al 6 novembre sarà possibile «tagliare» e acquistare all'estero nuovi giocatori Juve e Lazio inoltre, hanno ancora libero un posto, anche se la società biancazzurra, risolta proprio in la vicenda Troglio, tessereà sicuramente l'uruguayano Ruben Pereira. La mappa dei pedatori d'oltre frontiera, insomma, non è ancora definita e gli oltre ottanta miliardi sono destinati a salire.

Venti facce nuove, un rinnovamento dunque profondo, considerati i cinquantatré posti disponibili. Per alcuni l'arrivo è stato regolare, secondo i canoni di una normale trattativa di mercato, per altri, molti, forse troppi, è stato necessario farsi trascinare nella moda perversa che da un paio di stagioni tiene banco nella compravendita degli stranieri la risoluzione del contratto. Per liberare un posto e ficcare dentro un altro calciatore proveniente dall'estero, diverse società (Bari, Bologna, Fiorentina, Genoa, Lazio) hanno dovuto anticipare l'interruzione del rapporto di lavoro con il «vecchio» straniero, assicurandogli una sistemazione adeguata e lo stipendio che avrebbe percepito secondo il contratto stipulato due o, addirittura, appena una stagione prima. Alcuni hanno preteso anche una buona uscita e nel caso di Kubik, licenziato e riassunto nello spazio di ventiquattro ore, c'è stata persino la richiesta di buona entrata. Operazioni, queste, che fanno lievitare ulteriormente, nel fatturato complessivo gli oltre ottanta miliardi della compravendita. Gli ottanta miliardi e rotti, fra l'altro, sono il nuovo record della Borsa stranieri il precedente riguardava il campionato 88-89, quando le società spero sessantatré miliardi alla stagione dell'apertura al terzo giocatore d'ol-

tre frontiera, arrivarono in trentuno un autentica valanga. È stato sicuramente un mercato strano, che seppur lungo come mai in passato, circa sei mesi, è stato influenzato dal Mondiale e che, considerata la mediocrità espressa da Italia 90, non sembra aver alterato gli equilibri tecnici del nostro campionato. Sul venti volti nuovi, si può scommettere su sei (Detan, Haessler, Riedle, Martin Vazquez, Grun, Francescoli), gente che gioca a certi livelli da anni. Anche il neosampdoriano Mikhailichenko meriterebbe di stare nel gruppo, ma è da verificare la sua ripresa dopo il calvario di operazioni al ginocchio e alla spalla se effettivamente fosse tornato il giocatore degli Europei dell'88, si potrebbe allora parlare, cifre alla mano, di un affare. Nel listone dei tredici c'è di tutto gente venuta alla ribalta da troppo poco tempo per puntarci ad occhi chiusi, giovanotti di belle speranze che sono riusciti a giocarsi la carta italiana, ma che per ora sono solo un'incognita, illustri, o quasi, sconosciuti i fallimenti, quindi sonodietro l'angolo.

A livello tecnico, va registrata nella nuova ondata un sostanziale equilibrio fra le due scuole tradizionali, vale a dire quella europea e quella sudamericana, dodici e otto nomi rispettivamente. Di quell'Africa che con Camerun e Egitto ha offerto forse le uniche vere novità a Italia 90, neppure una traccia i vari Oman Byik, Maknaki, Kunde, che pure hanno dimostrato di masticare calcio di qualità, non sono stati evidentemente ritenuti adatti al nostro football. Sono stati invece premiati paesi che al Mondiale hanno fatto cilecca, come l'Uruguay, dal quale il Cagliari ha attinto facendo il pieno, o come lo stesso Brasile, dal quale abbiamo importato un portiere - una primizia -, due difensori che ai Mondiali hanno scaldato la panchina e un desaparecido come Julio Cesar.

La sola novità di rilievo del mercato d'oltre frontiera riguarda l'Europa dell'Est. Le barriere che impedivano ai giocatori dell'Est di emigrare



sono state quasi interamente spazzate via e l'Italia ha subito strizzato l'occhio. Sono arrivati in sei due sovietici (Mikhailichenko e Dobrovolski), un ungherese (Detan), due rumeni (Lacatus e Raduciu), un cecoslovacco (Skuhavi) incunisce soprattutto Detan un talento fuori discussione, che finora ha percorso strade lontane dalle arterie del calcio che conta Eintracht Francoforte e Olympiakos, gli ultimi suoi due club, sono fuori dal grande giro. A ventisei anni, un ungherese si gioca l'ultima carta utile. E con lui se la gioca il Bologna, che da quando è tornato in A con gli stranieri ha

collezionato fallimenti in serie. L'altro nome Doc, è quello di un ventottenne che negli ultimi quattro anni si era illanguidito nelle mollezze del calcio francese Francescoli L'uruguayano ha raggiunto l'Italia sulla soglia della trentina. Ha pescato il Cagliari, vale a dire un club che nelle quotazioni di inizio stagione è indicato nel girone dei dannati. Se Francescoli riuscirà con le sue giocate a dare un contributo pesante all'eventuale permanenza in serie A dei sardi, significherà che il talento è ancora intatto. E allora gli si potranno anche spalancare le porte di un club più prestigioso.

SQUADRA	1989-90	1990-91
ATALANTA	Stromberg (Sve) Evair (Bra) Caniggia (Arg)	Stromberg (Sve) Evair (Bra) Caniggia (Arg)
BARI	Joao Paulo (Bra) Gerson (Bra) Lorenzo (Arg)	Joao Paulo (Bra) Gerson (Bra) RADUCIU (Rom)
BOLOGNA	Iliev (Bul) Waas (Ger) Geovani (Bra)	Iliev (Bul) Waas (Ger) DETARI (Ung)
CAGLIARI	In Serie B	FONSECA (Uru) HERRERA (Uru) FRANCESCOLO (Uru)
CESENA	Jozic (Jug) Holmqvist (Sve) Djukic (Jug)	Jozic (Jug) Holmqvist (Sve) AMARILDO (Bra)
FIorentina	Dunga (Bra) Kubik (Cec) Dertycia (Arg)	Dunga (Bra) Kubik (Cec)? LACATUS (Rom)
GENOA	Aguilera (Uru) Paz (Uru) Perdomo (Uru)	Aguilera (Uru) SKUHRAVY (Cec) DOBROVLSKY (Urss)
INTER	Brahme (Ger) Matthaeus (Ger) Klinsmann (Ger)	Brahme (Ger) Matthaeus (Ger) Klinsmann (Ger)
JUVENTUS	Zavarov (Urs) Aleinikov (Urs) Barros (Por)	JULIO CESAR (Bra) HAESSLER (Ger)
LAZIO	Sosa (Uru) Amarildo (Bra) Troglio (Arg)	Sosa (Uru) RIEDLE (Ger)
LECCE	Pasculli (Arg) Barbas (Arg) Vince (Ung)	Pasculli (Arg) MAZINHO (Bra) ALEINIKOV (Urss)
MILAN	Gullit (Ola) Van Basten (Ola) Rijkaard (Ola)	Gullit (Ola) Van Basten (Ola) Rijkaard (Ola)
NAPOLI	Maradona (Arg) Careca (Bra) Alemo (Bra)	Maradona (Arg) Careca (Bra) Alemo (Bra)
PARMA	In Serie B	BROLIN (Sve) TAFAREL (Bra) GRUN (Bel)
PISA	Been (Ola) In Serie B	Been (Ola) LARSEN (Dan) SIMEONE (Arg)
ROMA	Berthold (Ger) Voeller (Ger)	Berthold (Ger) Voeller (Ger) ALDAIR (Bra)
SAMPDORIA	Cerezo (Bra) Katanec (Jug) Victor (Spa)	Cerezo (Bra) Katanec (Jug) MIKHAILICHENKO (Urss)
TORINO	In Serie B Muller (Bra) Skoro (Jug)	MARTIN VAZQUEZ (Spa) Muller (Bra) Skoro (Jug)

CURIOSITÀ D'OLTRE FRONTIERA

Il più caro	Haessler (Juventus)	13 000 000 000
Il più economico	Julio Cesar (Juventus)	800 000 000
Il più ricco	Mikhailichenko (Samp)	1 200 000 000
Il più povero	Simeone (Pisa)	150 000 000
Il più anziano	Francescoli (Cagliari)	12-11-1961
Il più giovane	Raduciu (Bari)	17- 3-1970
Il più famoso	Francescoli (Cagliari)	(Uruguay)
Lo sconosciuto	Herrera (Cagliari)	(Uruguay)
Il primo arrivo	Martin Vazquez (Torino)	(Spagna)
L'ultimo arrivo	Dobrovolski (Genoa)	(Urss)



Il brasiliano Aldair, 25 anni a novembre e stato acquistato dalla Roma dal Benfica, nell'altra foto a sinistra, lo svedese Brolin, 21 anni a novembre, nuovo centravanti del Parma

Carobbi spinge il Milan a Cesena Inter solo pari

ROMA. Continua il calcio d'agosto. La giornata di ieri ha proposto slide interessanti a cominciare dalla partita tra Fiorentina e Inter giocata a Massa Carrara e con il sapore di campionato, terminata con un pareggio per 1-1. Protagoniste due squadre che hanno consistenza, stati d'animo e obiettivi profondamente diversi. I nerazzurri sono nelle prime posizioni del prossimo campionato e partono pensando allo scudetto. La Fiorentina, invece, è molto più in basso e inizia il campionato con ben altri presupposti rispetto ai nerazzurri. Lo ha capito anche il tecnico viola, Lazaroni, che ieri sera era così tanto nervoso da rimediare anche la sua prima ammonizione italiana. Per i nerazzurri ha segnato Matthaeus su rigore (2-1), per i viola ci ha pensato Dunga a risolvere la situazione (5-9). Prima che Trapattini decidesse di cambiare sette uomini su undici, la partita è stata verosimile nei primi 45'. Un primo tempo in cui l'Inter ha fatto quello che ha voluto, fermati solo da un ottimo Landucci che ha salvato la porta viola con un paio di interventi da applausi.

A Reggio Emilia un altro pareggio tra Reggiana e Napoli (1-1). L'incontro si è aperto su una targa ricordo quella che Andrea Silenzi ha ricevuto come ex granata e capocannoniere cadetto della passata stagione con 23 reti. Per il Napoli, la sfida amichevole ha rischiato di regalare un brutto ricordo con un gol a solo due minuti dall'inizio segnato da Gon. I partenopei hanno poi ritrovato il giusto ritmo e Mauro ha risolto al 56 su rigore. Serata tranquilla, invece, per il Milan che ieri ha vinto senza fatica con la Cesena (2-0). Dodicimila spettatori hanno apprezzato il nuovo attacco messo in campo da Sacchi che a Gullit e Van Basten ha affiancato un attempato assoluto Agostini. **Altri risultati:** Tonno - Atletico Madrid (Coppa Mediterraneo) 2-2, Gand - Pisa 0-0, Ascoli - Civitanovese 1-0.

A secco Baggio e Schillaci Per la Juve in affanno misero pareggio per 1 a 1 nell'esordio di Lucerna

LUCERNA. Segna De Min, al 72', per la Juventus e pareggio con una partita già abbastanza finita che la Lucerna stava giusto cominciando a pensare di portarsi via Finisce dentro un brutto 1 a 1 la prima uscita stagionale italiana. E' una partita come se ne vedono molte nel mese di agosto, e che però Manfredi può tenerci stretta per trovarci un mucchio di indizi. Il più grosso su questa Juve c'è da lavorare tanto il fatto che Baggio e Schillaci siano rimasti a secco non è un indizio drammatico ma un fatto. Uno di quei fatti che non dovranno ripetersi. C'era molta attesa, ma parecchia attesa la Juve sarà sempre quest'anno. Certe, nelle prossime amichevoli, gli juventini non avranno gli albi discreti ma credibili, che accusano contro il Lucerna cose di legno, ossigeno in debito misure larghe. Tutte attenuanti per capire quanto poi il gioco che Manfredi chiede ai suoi di attuare sia abbastanza difficile da attuare. Non c'è Hassler ma ci sono tutti insieme Di Canio, Baggio e Schillaci. C'è, poi, soprattutto, tanta volontà.

Lucerna: Mellacina (46' Pfunder), Gmuer (79' Huser), Bauman Birrer, Van Eck, Schoenenberger (46' Joller), Moser, Knip (71' Wehrli), Eriksen (54' Burn), Nadig (67' Peter) Tuce (81' Konz).

Juventus: Tacconi (66' Bonaiti), Napoli (46' Luppi), Julio Cesar, Galia (46' Alessio), De Marchi (41' Bonetti), De Agostini, Fortunato (46' Conni), Marocchi (71' De Min), Di Canio (65' Serena), Baggio (46' Orlando), Schillaci.

Arbitro: Bianchi di Chiasso

Reti: 10' Eriksen, 72' De Min

A causa dell'infortunio, Haessler non si è ancora inserito nella nuova Juve. Ma i compagni giurano: «È solo timidezza. È fortissimo, lo aspettiamo»

Nuovo Haller o nuovo Zavarov?

Quello fra Thomas Haessler e la Juve è stato uno strano incontro: si sono siorati, lasciati e poi riabbracciati dopo il sospetto di seri guai fisici per il tedesco, che invece è guarito ma dovrà rimandare il suo *vernisage* in bianconero. E adesso la Signora è impaziente di conoscere da vicino il suo campione del mondo, che ha rischiato di diventare un problema prima ancora di incominciare a giocare.

TULLIO PARISI

BUOCHI. Chi ha visto l'erede di Haller? Manfredi poco, pochissimo. Aveva avuto appena il tempo di stringergli la mano due domeniche fa, quando Thomas Haessler si era presentato al ritiro insieme agli altri reduci del mondiale un veloce pranzo con la squadra, una sommaria presentazione, e poche ore dopo il tedesco era già volato a Monaco assieme a Castiglioni per farsi visitare dal professor Muller-Vollarth, il luminare della patologia muscolare. C'era un sospetto doloroso all'adduttore destro che lo teneva in apprensione, un residuo dello stiramento sofferto ai mondiali, che faceva temere di non essersi riassorbito.

Manfredi non ha avuto dubbi, e prima di fargli iniziare la parte più pesante della preparazione lo ha spedito dal medico del Bayern e della nazionale tedesca. Giovedì scorso, il ritorno con il responso positivo tutto o k. La Juve di Thomas è cominciata solo allora. Però, una parte importante se n'era già andata, quella dei primi momenti di duro lavoro, ma anche di socializzante relax, in sella alle biciclette o alla guida dei pedali sul lago, le trovalline di Manfredi per facilitare lo spirito di gruppo e la conoscenza reciproca. Un handicap particolarmente serio per lui, che di questa Juve rinnovatissima è una delle pedine più delicate da inserire, a causa

delle difficoltà supplementari di una lingua e di un calcio diversi dal nostro. E infatti, mentre Julio Cesar, tra i gallettoni dei compagni e le strizzate d'occhi di Bonetti si è già pienamente inserito nel gruppo, il piccolo Thomas ancora no. Per ora ha rotto il ghiaccio soltanto con il suo tutore che, su indicazione di Manfredi, è Marocchi, perché sa un po' di inglese. Ha già intavolato qualche conversazione con il tedesco e assicura che Thomas, in privato, è estroverso e loquace, molto diverso da quello delle prime apparizioni in pubblico. Niente paura, quindi l'ombra di Zavarov è lontana, molto lontana. Thomas è solo timido, un po' diffidente il fatto è che, oltre all'impazienza di farsi conoscere in campo, non c'è ancora molto da raccontarsi su di lui in questi primi giorni. Per il momento, Manfredi ha ordinato un lavoro differenziato, i compagni da una parte e lui dall'altra. Certo, le pesanti tabelle del professor Bergamaschi, quelle se le sobbarcherà anche lui, più avanti. Ma un conto è farlo assieme ai com-

paghi, un altro è lavorare da solo, seguito a vista soltanto dal cerbero con baffetti e cronometro. Domani Manfredi gli darà la soddisfazione di schierarlo per una ventina di minuti a Villar, una partitella che ha valore più che altro romantico, nel feudo della famiglia Agnelli. Ma per il tedesco sarà importantissima. Significherà vedersi in campo con questa Juve che è la più grossa responsabilità della sua vita. Il ragazzo, che il calcio ha strappato da amicizie pericolose, non ha dimenticato Colonia e tutti gli affetti che laggiù si erano consolidati. «C'è un solo modo per ripagare quella gente della delusione del vederli partire tomare da vincitore, solo in questo modo si giustificerebbe la mia scelta. Capisco benissimo Baggio che si trova in una situazione simile alla mia».

Per il momento a Colonia ha regalato solo la certezza che a fine camera ci tornerà per sempre perché si è fatto costruire una casa sotto la sapiente e immancabile regia della moglie Angela, che, è opinione diffusa, condiziona pesantemente le sue scelte. Ma Frau Angela si è innamorata

del piccolo Thomas anche per il suo carattere fragile e per l'animo fanciullesco. Ha avuto una parte importante nel trasferimento, che Thomas era incerto se accettare perché l'avventura italiana lo spaventava abbastanza. Gli avevano parlato di un calcio difficile in campo e fuori e lui, abituato a fidarsi ciecamente degli addetti ai lavori al suo paese, aveva non pochi dubbi. «Qui si discute per giorni e giorni di una posizione in campo differente da un'altra solo per pochi metri i tifosi ad agosto, invece di godersi le vacanze, sono qui ad assecondarci giorno e notte, mi sembra di rivivere i festeggiamenti in Germania dopo il titolo mondiale», osserva stupito. Qualcuno, in società, gli ha suggerito di rinunciare al suo inseparabile orecchino. «L'ho tolto perché quando inizio una vita nuova devo cambiare quasi tutto», è la risposta, anche se resta il dubbio che la richiesta non sia stata molto gradita. Ma adesso è arrivato il momento della concretezza, quella di marca tedesca in campo al più presto, per dimostrare che campione del mondo non si diventa per caso.



Haessler, lo straniero più caro, pagato dalla Juve 13 miliardi

Formula 1 Gran Premio d'Ungheria

Meritata vittoria del pilota della Williams in testa alla corsa dal primo all'ultimo giro. Le scorettezze di Senna e Berger eliminano Mansell e Nannini. Prost si è ritirato

Boutsen d'un fiato Ferrari, giornata no

La gara? Altro che la gara! La tensione emotiva si concentra tutta nel dopogara in un vortice di accuse brucianti, di reclami sospesi per l'aria, di giudizi sferzanti, di contumelie persino. Il belga Thierry Boutsen ha vinto per la prima volta in questa stagione, regalando alla Williams Renault il secondo successo del campionato. Ma, nell'infuriare delle polemiche, il gesto sportivo viene quasi eclissato.

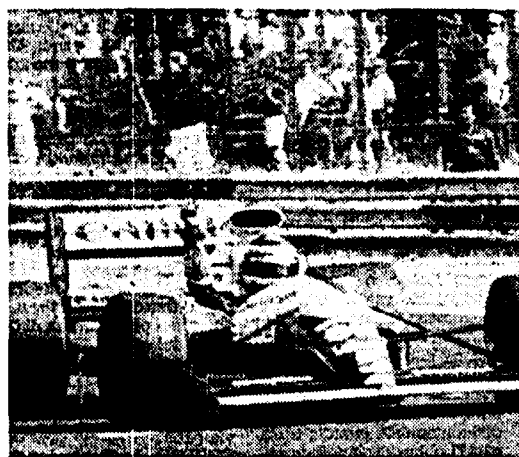
DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

BUDAPEST. E si che il biondo e pacioso Thierry, da un mesetto padre felice di Kevin, ha proprio meritato di vincere, dando una robusta spallata anche alla fama di tassista che si porta cucita addosso, di pilota che non rischia neppure se gli puntano un mitra addosso. Boutsen è stato in testa alla corsa per tutti i suoi settantasette giri. Ha resistito dapprima alle scorribande di un Gerhard Berger che vede sempre più la vittoria come una indistinta chimera. Una lotta sul filo dei decimi di secondo. Ha dovuto contenere per oltre dieci giri gli assalti di un Ayrton Senna che, dopo aver rischiato di finire fuori dalla zona punni, ha cominciato a correre come un dannato, a superare tutti quelli che incontra, fino a portarsi nella scia del suo amico belga, che, però, è riuscito a conservare due provvidenziali decimi di vantaggio. Si è salvato, Thierry Boutsen, dal confronto con un Alessandro Nannini che si sentiva già la corona d'alloro sulla testa, fin quando non lo ha pugnato alle spalle Ayrton il Rapidissimo. Ma questa è un'altra storia.

Esulta la Williams Renault, che dopo la vittoriosa cavalcata imolese di Riccardo Patrese sembrava ricaduta nell'amelismo che l'aveva torturata per tutta la scorsa stagione. Esulta

il suo patron, Frank Williams, che vede salire le azioni della squadra e pensa in grande per il prossimo anno, con un occhio a Jean Alesi. Esulta, ovviamente, Thierry Boutsen, che adesso è quarto in classifica generale a soli due punti da Berger. Esulta e invia un caldo ringraziamento al suo compagno di squadra, quel Riccardo Patrese che, nel momento più difficile, quando il distacco si stava riducendo inarrestabilmente, gli ha dato una grossa mano parando, fin dove è stato lecitamente possibile i colpi degli avversari. Un gioco di squadra che, probabilmente, all'inizio della gara sperava di fare a parti inventite.

Non ha molto da esultare la Ferrari, all'asciutto per la seconda gara consecutiva, con entrambe le vetture che non hanno terminato la corsa. Alain Prost si è dovuto fermare per colpa del cambio; almeno questa, per il momento, è la versione accreditata. Non se l'è presa più di tanto, Prost. «La macchina stava andando bene, forse potevo conquistare un posto sul podio», afferma e si aggrappa ancora una volta alla considerazione ovvia che il campionato è ancora lungo e tutto può ancora accadere. Il che è verissimo, da un punto di vista logico. Ma intanto la Ferrari ha preso un'altra scoppia dalla McLaren, che aumenta il



vantaggio nella classifica mondiale dei piloti e delle marche. Si è ritrovata di fronte un Senna scatenato che non sarà davvero facile contrastare, rosciandogli i dieci punti di distacco che ha accumulato su Prost. Anche perché il nuovo motore, se ha retto senza sbandamenti la prova del fuoco, è sembrato ancora lontano dall'Honda. E, forse, dovrà soffrire non poco anche il ritorno del motore Ford della Benetton, che oltre a un Nannini d'attacco può contare su un Nelson Piquet che sembra rimesso a nuovo e riconquistato dal desiderio di batterli.

Nel campo del cavallino rampante, gli animi sono accesi. Ma nessuno è incline al pessimismo. Anzi, nel rimbozzare delle accuse, trovano spazio dichiarazioni confortanti. Siamo stati pienamente competitivi, commenta Cesare Fiorio. Lo saremo sicuramente anche nelle prossime gare. Non ab-

biamo nessun tipo di complessi. Misurata soddisfazione esprime anche Pier Guido Castelli, il direttore tecnico, che considera promosso sul campo il nuovo motore, sulle cui spalle ricadrà il peso dell'ultima parte del campionato.

Ma tutto annega nel brodo delle polemiche, delle accuse lanciate a man salva. La Benetton si sente defraudata di una vittoria che, quando Nannini è arrivato alle spalle di Boutsen, sembrava cosa fatta. La Ferrari ha qualcosa da ridire sulla manovra di Berger che ha messo fuori gioco, forse per più di una gara, Mansell. Qualche perplessità ce l'ha pure sull'impresità di Senna ai danni di Nannini. Ma, non essendo parte in causa, si limita a velate allusioni. Mentre alza la voce Pier Luigi Martini, speronato da Jean Alesi, che il pilota della Minardi definisce «una testa calda che deve darsi una calmata».

ARRIVO

- 1) Thierry Boutsen (Bel/Williams Renault) 1 77 giri (305,536 km) in 1 ora 49'30"597 alla media oraria di km 167,402
 - 2) Ayrton Senna (Bra/McLaren) a 0'288
 - 3) Nelson Piquet (Bra/Benetton) a 27"893
 - 4) Riccardo Patrese (Ita/Williams Renault) a 31"893
 - 5) Derek Warwick (Gbr/Lotus Lamborghi) a 1'4"244
 - 6) Eric Bernard (Fra/Larrousse Lamborghi) a 1'24"300
 - 7) Martin Donnelly (Gbr/Lotus Lamborghi) a 1 giro
 - 8) Mauricio Gugelmin (Bra/Leyton House Judd) a 1 giro
 - 9) Alex Caffi (Ita/Arrows Ford) a 1 giro
 - 10) Emanuele Pirro (Ita/Dallara Ford) a 1 giro
 - 11) Nicole Larini (Ita/Ligier Ford) a 1 giro
 - 12) Michele Alboreto (Ita/Arrow Ford) a 2 giri
 - 13) Gabriele Tarquini (Ita/Ags Ford) a 3 giri
 - 14) Philippe Alliot (Fra/Ligier Ford) a 3 giri
 - 15) Gerhard Berger (Aut/McLaren Honda) a 5 giri
 - 16) Nigel Mansell (Gbr/Ferrari) a 6 giri
- Giro più veloce: Patrese in 1'22"058 alla media oraria di km 174,082.



Boutsen con lo champagne; in basso Senna felice dopo i guai che ha combinato in corsa

Patrese tradito dalle gomme

Primo giro: Senna è costretto a partire col muletto, perché la sua vettura ha il radiatore rotto. All'avvio Berger tenta di infilarsi tra Boutsen e Patrese, supera l'italiano ma non il belga. Prost parte male ed è decimo.

Ventiduesimo giro: Boutsen resiste ai reiterati attacchi di Berger. Senna è costretto a fermarsi al box con una gomma forata; perde 10". La sua gara sembra compromessa.

Ventitreesimo giro: Nannini supera Alesi e diventa quinto. Trentatreesimo giro: Senna è partito in rimonta; con le gomme nuove recupera secondi su secondi e si avvicina a Prost che non riesce a superare Alesi. Trentatreesimo giro: Prost fuori pista: il cambio?

Quarantasettesimo giro: continua la cavalcata di Senna. Da oltre mezzo minuto, il suo distacco su Boutsen è sceso a circa sei secondi. Berger va al box.

Cinquantesimo giro: Nannini supera Mansell. Cinquantasettesimo giro: Nannini supera Patrese; dietro di lui c'è Senna.

Sessantatreesimo giro: Boutsen, Nannini e Senna sono pressoché appaiati. Il brasiliano tenta di superare la Benetton e la spedisce fuori pista.

Settantaduesimo giro: Boutsen, Senna, Mansell e Berger nello spazio di un secondo. Nel tentativo di superare Mansell, Berger lo butta fuori.

Settantatreesimo giro: Boutsen resiste a Senna e vince. Seguono: Piquet, Patrese, Warwick e Bernard. □ Giu. Ca.

Parte il «trittico» con la Agostoni Bugno non c'è



Oggi, a Lissone, scatta la Coppa Agostoni, la prima classica del trittico d'estate che si svolge in Lombardia, terza ultima gara utile per il tecnico della nazionale, Alfredo Martini, per decidere i nomi dei 14 azzurri che gareggeranno ai mondiali in Giappone. Alla corsa non prenderà parte il leader della Coppa del mondo, Gianni Bugno che, dopo le fatiche della San Sebastiano di sabato scorso, ha deciso di rinunciare alle prime due gare del trittico, mentre sarà in gara per la Coppa Bemocchi. Presenti, invece, Claudio Chiappucci, Maurizio Fondriest e Massimo Chirotto.

In Belgio a Baffi sfugge la vittoria. Primo Maassen

Al Giro del Belgio, concluso ieri a Leuven, ha vinto Frans Maassen. L'olandese è riuscito a prendersi il successo grazie alla vittoria nella prima semitappa dell'ultima frazione, in cui ha preceduto di dodici secondi il sovietico Vladimir Poulnikov ed il connazionale Paul Haeghe-dooren. Purtroppo l'italiano Adriano Baffi si è classificato solo al quinto posto. Fino al giorno precedente aveva la maglia di leader della corsa, ma ieri la prima delle due semitappe era una cronometro e per lo sprinter italiano si sapeva già che ci sarebbero state poche possibilità, considerando che Baffi aveva solo 1" di vantaggio sull'olandese Maassen. Nella seconda semitappa, successo dello svizzero Stephan Joho. Nella classifica finale, Maassen ha preceduto di 27" Haeghe-dooren, di 35" Poulnikov e di 43" Baffi.

Al tricolori di silecar grave incidente a Mencaroni

Castiglione del Lago, in provincia di Perugia, è rimasto ferito il centauro umbro Mario Mencaroni in un incidente verificatosi durante il campionato italiano di sidecar. Il pilota umbro ha subito l'incidente durante la prima manche della penultima prova della gara, svoltasi ieri sul crossodromo internazionale di Castiglione del lago. Mencaroni è stato trasportato all'ospedale di Castiglione e poi al Policlinico di Perugia per essere sottoposto ad una Tac da cui risulta una lesione alla colonna vertebrale. L'incidente si è verificato verso le 17,00, quando l'equipaggio composto da Maurizio Mattoni (pilota), che è rimasto illeso, e Mencaroni (passaggero) era in testa.

Torna in Sud Africa la federazione di pugilato Wba

La politica di apertura che il Sud Africa ha avviato contro l'apartheid sta estendendo i suoi effetti allo sport. Ieri un'agenzia di stampa sudafricana, la Sapa, ha reso noto che la Wba, una delle tre federazioni mondiali di pugilato, ha deciso di togliere il bando al Sudafrica. La sanzione era in vigore da quattro anni. La politica segregazionista di Città del Capo nei confronti della popolazione nera, che rappresenta la maggioranza della popolazione, ha costretto tutte le federazioni internazionali dei più importanti sport a proibire ai propri atleti di recarsi in Sud Africa a gareggiare.

Tournee italiana per la nazionale sovietica

È partita per l'Italia la Nazionale di calcio dell'Urss guidata dal nuovo tecnico Anatoly Byshovets, in sostituzione di Valery Lobanovskij. I sovietici vengono in Italia per una tournée di amichevoli in preparazione delle qualificazioni per gli europei del 1992. Tra gli uomini al seguito della nazionale sovietica, solo cinque hanno partecipato ai recenti mondiali di Roma: il portiere Uvarov, il difensore Kuznetsov e i centrocampisti e attaccanti Broscin, Protasov e Shalimov. Il neo allenatore Byshovets ha dichiarato che tiene gli occhi su diversi altri giocatori ma ha deciso di non metterli in campo attualmente perché alcuni sono ingaggiati da squadre estere e comunque sono giocatori che già conosce molto bene.

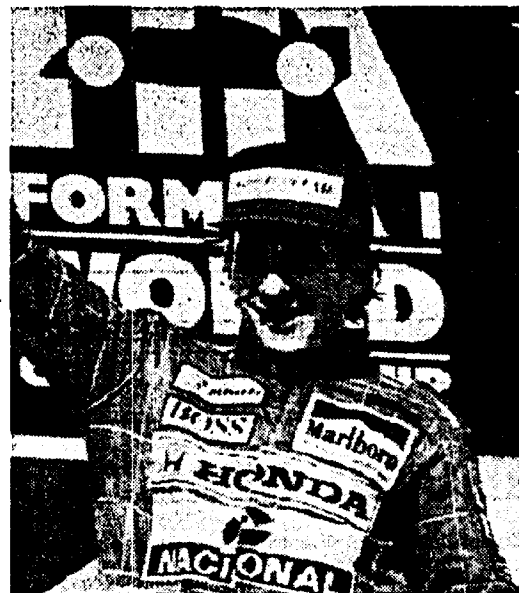
Al mondiali di tiro a volo Benelli vince nello skeet

La scuola azzurra di tiro a volo si conferma ai vertici mondiali. Ieri a Mosca, nella prima giornata della rassegna iridata, l'azzurro Andrea Benelli ha vinto il titolo nella prova di skeet. Il successo è arrivato al termine di una durissima serie finale in cui Benelli, già più volte campione italiano della specialità, ha preceduto il cubano Poldon ed il sovietico Imnaishvili. Andrea Benelli ha totalizzato un punteggio di finale di 222 piazzetti su 225. Nella classifica a squadre la vittoria è andata alla Cecoslovacchia davanti all'Unione sovietica.

FLORIANA BERTELLI

CLASSIFICA MONDIALE PILOTI

	Totale	Stati Uniti 1/13	Brazile 2/3	San Marino 1/5	Monaco 2/15	Canada 1/6	Messico 2/6	Francia 6/7	G. Bretagna 1/7	Germania 2/7	Ungheria 1/8	Belgio 2/8	Russia 9/9	Portogallo 2/9	Spagna 3/9	Ciappuccia 2/10	Australia 4/11
1 Senna	54	9	4	9	9	4	4	4	9	3	3	3	3	3	3	3	3
2 Prost	44	9	3	2	9	9	9	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
3 Berger	29	6	6	4	3	4	2	4	2	4	2	4	2	4	2	4	2
4 Boutsen	27	4	2	3	2	6	2	6	2	6	2	6	2	6	2	6	2
5 Piquet	22	3	1	2	6	1	3	2	4	2	4	2	4	2	4	2	4
6 Patrese	15	3	1	2	6	1	3	2	4	2	4	2	4	2	4	2	4
7 Alesi	13	6	1	1	6	1	1	6	1	1	6	1	1	6	1	1	6
8 Mansell	13	3	3	3	4	6	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
9 Nannini	13	3	3	3	4	6	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
10 Capelli	6	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
11 Bernard	5	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
12 Warwick	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
13 Modena	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
14 Caffi	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
15 Nakajima	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
16 Suzuki	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1



Le parolacce ai box sono tutte per la McLaren

DAL NOSTRO INVIATO

BUDAPEST. «È uno stronzetto. Mi ha voluto buttare fuori». Alessandro Nannini uno e due. È furente quando rientra ai box dopo l'incidente con Senna. E non usa certo il linguaggio della diplomazia. «Quello non è un punto dove si possa sorpassare. Lui lo ha fatto con un chiaro intento». È più deciso, quasi conciliante dopo una lunga chiacchierata nel motorhome con i vertici della Benetton. Ma quell'incidente continua a tormentarlo. «Era la mia gara, anche se la macchina sin dall'inizio ha avuto problemi con l'elettronica. Ma ero arrivato addosso a Boutsen. Ancora due, tre giri e lo superavo, poi me ne andavo via».

Il circuito risuona di accuse a Senna: provengono dalla Benetton, in primo luogo. Subito dopo la collisione tra il brasiliano e Nannini, il direttore sportivo Gordon Message è corso dai commissari di gara per sentirsi dire: «Per il momento non mettiamo bandiera nera. Al termine della gara faremo un'inchiesta». Non è molto, e sotto il tendone della Benetton la parola ricorrente è «scandaloso». Echi di accuse, a Berger che ha spedito fuori pista Mansell, ma anche a Senna, arrivato dai quartieri della Ferrari.

Il più peccato, a questo punto, sembra proprio Nannini,

che dopo la fiammata iniziale butta abbondanti getti d'acqua sul fuoco. «Sì, è chiaro che Senna ha fatto una bischerata. Ma ne ho fatte tante anch'io. E non penso proprio che lo abbia fatto apposta. Certe cose non si fanno apposta perché rischi di farti male anche tu. E, infatti, non è finito fuori anche lui solo per fortuna».

La rabbia è sbollita. La Benetton, forse, cercherà di rifarsi davanti alla giustizia sportiva. Nannini, invece, mostra di aver già assorbito e di avere la testa solo al futuro roseo che gli si può aprire con quella macchina che ora dà dei punti anche alla McLaren. Ma il cruccio resta. «Era la mia gara. Me lo sentivo. Pazienza». □ Giu. Ca.

Motomondiale In Svezia l'americano domina, l'italiano in difficoltà Rainey chiude la partita nelle 500 Capirossi raggiunto in classifica

Wayne Rainey chiude in Svezia il motomondiale della 500 e per Schwantz ci vuole ormai un miracolo. Uno strepitoso Cardus riassume invece quello della 250: tra lui e Kocinski è certo un finale in volata. Prein raggiunta Capirossi in testa alla classifica delle 125, ma la vera novità è rappresentata dall'Aprilia: mai una moto veneta così in alto nella minima cilindrata.

CARLO BRACCINI

ANDERSTORP. 13 agosto del 1989, sul circuito svedese di Anderstorp. Lo statunitense Wayne Rainey guida la classifica del campionato del mondo della 500 con 6,5 punti di vantaggio sul connazionale Eddie Lawson ed è sul punto di vincere il primo titolo iridato della sua carriera. Ma il destino la pensa diversamente e il pilota della Yamaha finisce a terra proprio all'inizio del rettilineo.

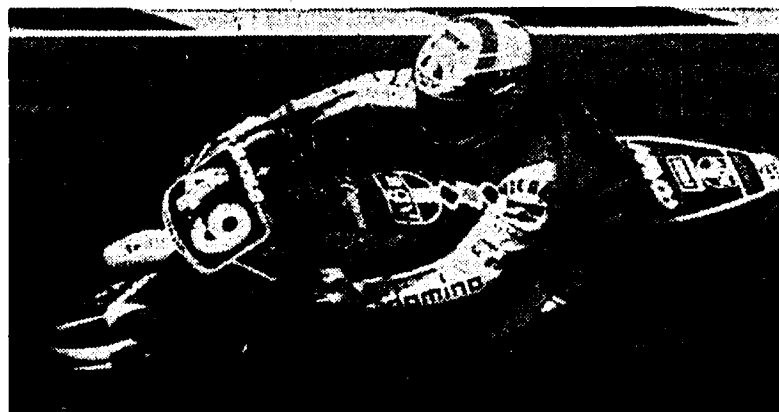
È l'addio al sogno mondiale, in una banale scivolata che segna indelebile tutta una stagione. Ad un anno esatto da quella calda domenica di agosto, è ancora Anderstorp a ospitare il movimentato circus del motociclismo da corsa ma questa volta il destino di Wayne Rainey prende una piega diversa. In testa dall'inizio alla fine il pupillo di Kenny Roberts ha

dominato la corsa con una autorità persino eccessiva, le spalle sapientemente guardate dal compagno di squadra Lawson, uno dei quali evidentemente ci si può fidare in ogni circostanza. Il pericolo, o se si vuole l'ostacolo maggiore verso il titolo mondiale, si chiama ora Kevin Schwantz ed ha pensato bene di autoeliminarsi con una spettacolare caduta sulla lunga curva dei karussell: «Sono volato senza nemmeno rendermi conto di quello che stava succedendo».

Tra gli altri che hanno provato a rovinare la festa di Rainey, c'era anche il solito Wayne Gardner, ma l'australiano della Honda-Rothmans ha trovato sulla sua strada una maledetta mascherina che dalla sua posizione naturale, sotto il casco e aderente al naso, gli è andata a finire quasi sugli occhi, creandogli non pochi pro-

blemi. Rainey però non crede nel destino, nemmeno quando gli è favorevole: «Oggi eravamo più veloci, punto e basta. Quando ho visto che Gardner si stava portando troppo vicino, mi è bastato forzare per qualche giro e le distanze si sono subito ristabilite». A tre gare dalla fine Rainey guida ora la classifica del motomondiale con 220 punti, quarantasette in più di Schwantz. Come a dire, a meno di un miracolo, che la partita è finita qui.

Con il campionato della mezzolitro ormai quasi archiviato, ci pensa la 250 a tenere ben vivo l'interesse degli appassionati. Carlo Cardus e la sua Honda ufficiale hanno vinto ancora e questa volta Kocinski non ha commesso errori apprezzabili. «La mia Yamaha era decisamente meno rapida delle Honda sul lungo rettilineo di Anderstorp; logico che



Loris Capirossi in azione: Svezia poco fortunata per lui. Alla fine si è accontentato dell'ottavo posto

Cardus ne sia risultato avvantaggiato». Ma lo spagnolo non ci sta: «La Honda è più veloce della Yamaha, e questo non è un mistero per nessuno. Le moto di Kocinski e Cadalora però sono avvantaggiate nei tratti misti e molto guidati». Di Cadalora c'è da dire che il modenese ha fatto una bella gara (a parte un clamoroso dritto che gli è costato due posizioni

verso la metà gara) e solo uno scatenato Shimizu gli ha negato, proprio sul traguardo, il terzo gradino del podio alle spalle di Cardus e Kocinski. Per quanto riguarda l'Aprilia, le cose migliori questa volta sono venute dalla minima cilindrata, dove il ventunenne Alessandro Gramigni ha colto un sensazionale secondo posto ai danni dello scatenato

Doriano Romboni e subito dietro l'esperto olandese Hans Spaan, entrambi con la Honda. Giornata difficile invece per il «ragazzino temibile» del team Pileri, Loris Capirossi, rallentato da alcuni problemi di messa a punto e raggiunto dal tedesco Stefan Prein in cima alla classifica provvisoria del campionato. A tre gare dal termine la fatica di Capirossi è insomma solo all'inizio.

LO SPORT IN TV

- Raido.** 23.10 Atletica leggera: da Grosseto meeting internazionale.
Raido. 18.30 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo Sport.
Rallye. 11.10 Atletica leggera: da Miglionico gara podistica internazionale; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Ciclistico: Coppa Agostoni.
Tmc. 13.00 Sport estate; 23.05 Stasera Sport.
Capodistria. 13.45 Calcio: amichevole precampionato Cesena-Milan (differita); 15.30 Calcio: Coppa del Mediterraneo di Genova Torino-Aletico Madrid (differita); 17.30 Campo base (replica); 18.00 Basket: Campionati Mondiali maschili (diretta di una partita dei quarti di finale); 19.45 Automobilismo: speciale dopo corsa Gp. Formula 1 di Ungheria (replica); 20.15 Calcio: Coppa del Mediterraneo Olimpique Marsiglia-Aletico Madrid (diretta); 22.15 Golden juke box (replica); 23.45 Motociclismo: Campionato mondiale velocità Gp. di Svezia gare classi 125, 250, 500 (replica).

BREVISSIME

Pugilato 1. Pemell «Sweetpea» Whitaker è l'unico campione del mondo dei leggeri. Ha conquistato l'unica porzione di titolo che ancora gli mancava, quella della Wba, battendo il portoricano Juan Nazario. La categoria non aveva un solo re da 12 anni quando Roberto Duran primeggiava incontrastato.

Pugilato 2. Il britannico Tom Collins ha conquistato il titolo europeo dei mediomassimi battendo per ko alla nona ripresa il detentore francese Eric Nicollella.

Beach volley. La coppia Bertoli-Vullo ha ottenuto a Bibione la prima vittoria in un torneo di beach volley. In finale i due ex azzurri hanno battuto gli statunitensi Curci e Carey con il punteggio di 21 a 13.

Vela. L'equipaggio di Desenzano (Brescia) ha mantenuto la prima posizione nel giro d'Italia a vela vincente la tappa Chioggia-Venezia di circa 180 chilometri. In classifica generale Desenzano con 325,50 punti precede di 20 punti l'equipaggio di Napoli, mentre il terzo è Bologna.

Canestri amari in Argentina

Il boss della Federbasket Stankovic critica l'organizzazione e commenta la sconfitta del Brasile che ha beffato l'Italia: «Non me l'aspettavo»

Gli azzurri volano a Salta per il girone di consolazione Gamba: «Dobbiamo vincere sempre per evitare la catastrofe»

«Un Mundial da dimenticare»



La «stella» della Jugoslavia Drazen Petrovic

Buenos Aires accoglie i quarti di finale del «mundial de baloncesto». Jugoslavia e Urss sono le due squadre favorite, ma alcune stelle come Drazen Petrovic, Divac e Volkov, dopo una stagione nell'Nba, sembrano fuori forma. La vera rivelazione del torneo è il giovane greco Galakteros. L'Italia è volata malinconicamente a Salta per giocarsi il nono posto con Angola, Corea del Sud e Canada.

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

■ ROSARIO. Quando Tony Kukoc, il fanciullino d'oro della pallacanestro jugoslava, fa capolino nella hall dello Sheraton Hotel, tutti i «chicos» baenari sono per lui. Dalla piazza che porta il nome del generale San Martin, il Libertador, vicino alle «avenidas» più eleganti della capitale argentina, altri bambini inseguono gli immusoniti sovietici e le «gazzelle» statunitensi che fanno ritorno dall'allenamento. Soltanto Aleksandr Volkov, orgoglioso campione della steppa che quest'anno ha giocato con poca fortuna tra i professionisti americani di Atlanta, il giocatore sicuramente più occidentale dell'Urss, si ferma per firmare autografi, stringere mani e sorridere.

La febbre del Mundial colpi-

ce la capitale dell'Argentina anche se Boris Stankovic, il presidente della Federbasket internazionale che ha presenziato ieri l'edizione dei mondiali '94 di Belgrado, non si è fatto travolgere certo dagli eventi. Anzi. «Spero solo che arrivi presto domenica». Un Mundial, quindi, per lui da dimenticare, un'organizzazione che non rimarrà davvero come modello da imitare nella capitale jugoslava, sede della prossima edizione.

Anche l'eliminazione dell'Italia ha destato scalpore soprattutto per la sconfitta subita dal Brasile contro l'Australia. «Una sconfitta che davvero non mi aspettavo», ha commentato ironicamente Stankovic. Il Mundial mette comunque in vetrina tutti i suoi

pezzi da novanta, anche se la squadra che domenica sera diventerà campione del mondo uscirà quasi sicuramente dal tritico Jugoslavia-Urss. Nei quarti di finale ci sono arrivate altre cinque nazionali: la Grecia, il Brasile, l'Australia, la stessa Argentina e Portorico. La Jugoslavia sarebbe la super-favorita se una distrazione durante le eliminatorie non l'avesse relegata al secondo posto nel suo girone, e costretta quindi ad affrontare avversari scomodi come Urss, Brasile e Grecia. L'altro girone, per gli Stati Uniti, dovrebbe essere relativamente più agevole. L'Italia è invece malinconicamente in viaggio per raggiungere Salta, dove domani debutterà nel girone di consolazione contro l'Angola. «Andiamo a Salta per giocare una buona pallacanestro - aveva spiegato Gamba prima della partenza - cosa provo a giocare contro l'Angola? Forse una settimana fa questo incontro avrebbe suscitato battute facili e sorrisetti. Adesso invece siamo qui per affrontare questi africani un po' misteriosi, poi Corea del Sud e Canada con l'obbligo di vincere per evitare una catastrofe».

Dalla parentesi di miserie azzurre, meglio quindi ritornare ai lustri di Buenos Aires, dove tutto è pronto per le prime partite dei quarti di finali che si giocheranno nel palazzetto del Luna Park, il vecchio stadio del basket della capitale argentina, rinnovato per l'occasione grazie ai contributi governativi. Un impianto che ha già ospitato la prima edizione dei mondiali del 1950 e che lo scorso anno fu teatro del matrimonio tra Diego Maradona e Claudia Villafane, e del relativo rinfresco da Mille e una notte.

Chi sarà la stella dei mondiali? Forse uno dei ragazzini terribili della Jugoslavia, lo stesso Kukoc, o l'americano Alonzo Mourning. O forse Athanassis Galakteros, esordiente in nazionale e vera rivelazione del torneo, quel in Argentina per sostituire Nico Galis nelle file elleniche. Ventuno anni, alto 2,03, può giocare indifferentemente guardia e ala e ha l'hobby del pianoforte, essendo figlio di un direttore d'orchestra di Atene. È stato lui il grande protagonista del girone di qualificazione contro Stati Uniti, Spagna e Egitto. Le stelle filanti dell'Nba, gli jugo-

slavi Petrovic e Divac, o lo stesso Volkov, reduce da una disgraziatissima stagione ad Atlanta, sono per adesso attori non protagonisti del mundial.

«È un po' il problema di tutti gli europei che hanno giocato in America - ha spiegato Volkov - sia Petrovic che Divac sono arrivati qui a Buenos Aires appesantiti e hanno mostrato una grande difficoltà nel riadattarsi al ritmo delle squadre nazionali. Guaratte Petrovic, per esempio, ha lavorato molto in palestra, ha fatto pesi e sembra deformato un culturista. Chi vincerà il mundial? Tutti dicono Jugoslavia: io penso che abbia qualche problema di troppo. Puntate tutto sull'Urss: anche senza i lituani Sabonis e Marculionis, lunedì sarà padrona di Buenos Aires».

Questo il programma di domani dei quarti di finale, in programma a Buenos Aires.
GRUPPO 2: Grecia-Urss (ore 13), Brasile-Jugoslavia (16).
GRUPPO 1: Portorico-Australia (19), Argentina-Urss (22).
A Salta: Corea del Sud-Canada (13), Egitto-Spagna (16), Angola-Italia (19), Venezuela-Cina (22).



Giorgio Lamberti è fuori forma, ma ai mondiali ci sarà

Chiusa a Roma la Swimming Cup ultimo meeting pre-mondiale

Lamberti-enigma pesa sul bilancio del nuoto azzurro

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. È stata inventata, questa Swimming Cup, per collaudare i più volenterosi in vista dei mondiali australiani di gennaio. E, per l'Italia fresca di un inopinato successo agli europei di un anno fa a Bonn, per rivisitare le proprie quotazioni internazionali. Ma non tutti hanno risposto e, allo Stadio del Nuoto nella vasca della Grande Olimpiade, l'australiano John Devitt non ha ritrovato gli entusiasmi del 1960 quando si impose - ma i cronometri segnarono lo stesso tempo (55'22) - nei 100 stile libero sull'americano Lance Larson. Devitt è a Roma non per nostalgia di quegli anni ma per propagandare i «suoi» mondiali, quelli che la città di Perth sta organizzando e ai quali, assicura, l'Australia riprenderà quota nello sport che l'ha vista dominare assoluta per molti anni. Devitt è oggi un signore grassoccio e brizzolato nel quale è difficile riconoscere l'atletico bruno che qui vinse una medaglia d'oro, ma che, trent'anni dopo, col nuoto continua a convivere. Senza indulgere alla malinconia Devitt non si è comunque stupito della partecipazione un po' casuale a questo meeting e degli azzurri - a solo di Lamberti. Ma il bresciano nell'occasione ha fatto poco per parlare di sé, facendo invece lambicare il cervello al suo clan e a quello federale sul perché di una sequenza così negativa. Il suo bilancio personale condiziona assai quello della squadra azzurra, orfana oltre che dei suoi risultati, del contributo alle staffette che, per altro, sia tra gli uomini che tra le donne, escono con dignità dalla vasca del Foro Italico, guadagnando anche la partecipazione mondiale. Azzurri tuttavia non sono prossimi a pieni voti se non nel triathlon, dalla Valle e Battistelli. Sono loro infatti che tengono alto il valore della squadra, anche se non sono

stati i soli a andare forte. Battistelli poi, con i due record sulle distanze del dorso e l'unica vittoria individuale, ha replicato senza mezzi termini al silenzio osservato ai Campionati italiani e si è riproposto, oltre che per un'eclettismo insolito nel nuoto (argento nei 1500 ai mondiali dell'86, bronzo nei 400 quattro stili all'Olimpiade '88, oro nei 200 dorso agli europei '89), per la formidabile tenuta agonistica. Su di lui quindi si può contare come del resto sui ranisti Gianni Minervini e Manuela Dalla valle, sempre su livelli assoluti e migliorando i propri primati nazionali. Bene ancora e probabilmente italiani nella spedizione mondiale, Lorenza Vigarani, Manuela Melchiorri, Roberto Gleria e Luca Sacchi. Forse ancora pochi e modesti per rivaleggiare con l'élite internazionale ma ben decisi a difendere fuori la supremazia guadagnata in patria. Insomma l'Italia che cerca credito in seno agli organismi internazionali facendo mostra della sua potenza e generosità organizzative, sul campo fa fatica a difendersi ma ci sarà. E con Lamberti promette molto anche per quello che riguarda il podio. Il bresciano ha negato «qualsivoglia crisi» e i 200 di Perth hanno il loro primo pretendente.

Chi invece non promette nulla pur continuando a mettere piazzamenti onorevoli sulla piazza mondiale, è il «settebello» di Fritz Dennerlein che in questi giorni ha sollevato il caso del contratto alla guida degli azzurri e che scadrà subito dopo i mondiali di gennaio. Il tecnico chiede garanzie sino all'Olimpiade di Barcellona, al '92 cioè, ma la Federazione ci vuole pensare su smentendo tuttavia le voci di un ingaggio straniero. Si era parlato infatti di un tecnico slavo, Radko Rudic ex allenatore nazionale, visto a Roma in questi giorni.

Aletica. Stasera a Grosseto ultime verifiche per Tilli e Pavoni Salvatore Antibo, in gran forma, impegnato sui cinquemila metri

E Panetta prova l'Europa

I meeting si agrovigliano uno sull'altro con gli europei e gli americani motivati da interessi diversi. Gli atleti del vecchio continente, per esempio, stanno pensando soprattutto al grande appuntamento di Spalato, a fine mese. Il meeting di stasera a Grosseto, con molti azzurri e parecchi buoni stranieri, dovrà dare parecchie risposte sulla condizione di alcuni nostri personaggi.

REMO MUSUMECI

■ Da Grosseto ci si avvicina a Spalato e non pochi azzurri cercano le risposte a domande imbarazzanti. Alcuni stanno bene, altri - per esempio Salvatore Antibo - stanno benissimo. Ma di quattro o cinque di loro non si capisce niente. Chi capisce qualcosa di Stefano Mei che non più di un mese fa diceva di meditare una grande impresa in terra jugoslava? Ste-

fano si è allenato in altura, a Sesriere, per affinarsi al punto di formare il bellissimo campione che era quattro anni fa. Ma invece di scendere in pianura e preoccuparsi di smaltire il lavoro ha deciso di correre cinquemila metri a Bruxelles dove ha subito una lezione terribile. 13" in 13'45"72 a 40" dal vincitore, il keniano Yobes Ondieki. Può essere che Stefa-

no non abbia capito niente? In seria difficoltà anche Francesco Panetta che a Spalato vorrebbe correre diecimila e siepi. Il ragazzo ama i diecimila e detesta le siepi dove ha gravi problemi: ogni barriera affronta con ansia incapace com'è di valutare la lunghezza del passo per l'approccio all'ostacolo e in più cade male dall'altra parte subendo contraccolpi dolorosi agli arti inferiori. Stasera in riva al mare Francesco correrà appunto le siepi dove troverà Alessandro Lambuschini, al rientro dopo un anno di assenza (il toscano ha corso a Bruxelles dove in 8'28"40 ha conquistato il diritto di partecipare ai Campionati europei), e speriamo che la gara gli consegnerà un buon risultato tecnico. Il morale di Francesco è buono ma le pa-

role tradiscono l'ansia. Stefano Tilli e Pierfrancesco Pavoni correranno i 100. I due sono indecifrabili, soprattutto il secondo che è uscito dall'inverno con la certezza di raccogliere un po' di buon metallo a Spalato. Ora se gli si parla delle sue possibilità il risponde avvolgendosi in una dialettica problematica dalla quale si capisce che a Spalato sarebbe contento di fare la finale. Il problema è che questi ragazzi si gestiscono da soli - ed è giusto che sia così - ma con poche cautele. Pierfrancesco per esempio, che si è allenato pochissimo per via di una serie di malanni che gli ha complicato la primavera, corre troppo giustificando lo stakanovismo con la necessità di tenersi a contatto coi ritmi della gara. Sarà... A Grosseto vedremo Toto

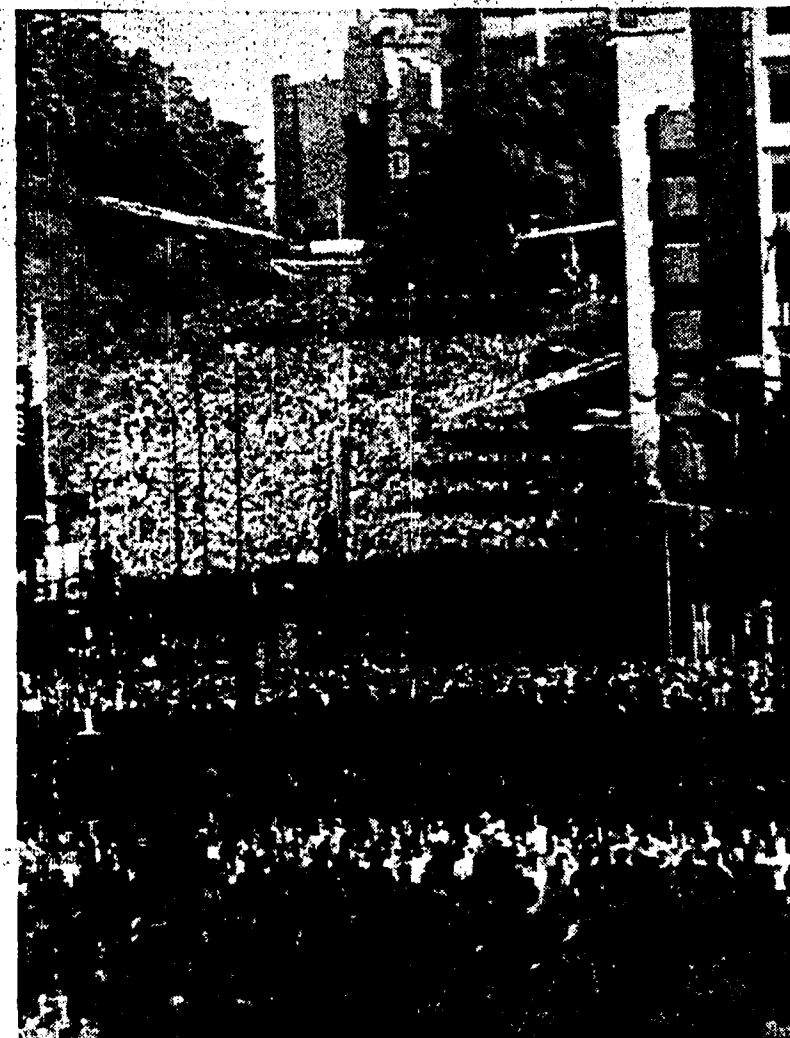
Antibo sui cinquemila, Michael Johnson sui 200, Calvin Smith sui 100, Steve Cram - che insegue un posto in squadra - sui 1500. Vedremo il triplista Kenny Harrison, l'unico saltatore che sembra capace di superare i 18 metri. Tonino Viali ed Enrico Sgrulletti cercheranno di migliorare i record italiani del mille metri (il primo) e del martello (il secondo). Il record italiano dei mille è indorosamente antico visto che da 19 anni appartiene (2'16"9) a Franco Aresè. Allora era molto buono, oggi ha bisogno di essere aggiustato. Il primato del martello appartiene da sei anni, con 78,16, a Giampaolo Urlando. Il meeting notturno si presenta bene, con molti motivi di interesse. In riva al mare per arrivare a Spalato.



Il mezzofondista Salvatore Antibo, stasera in pista

Maratonina Corsa fatale a Sydney Tre morti

■ SYDNEY. Tragica corsa su strada a Sydney. La ventesima «City-to-surf», 14 chilometri dal centro di Sydney alla spiaggia di Bondi, è stata funestata da tre morti tra i 44 mila concorrenti. I tre sfortunati corridori della domenica sono tutti australiani, tra i 20 e i quarantenni. Uno di essi era arrivato a un solo chilometro dal traguardo. Le autorità hanno riferito che due di essi sono morti per arresto cardiaco e il terzo per una malattia di cuore che non è stata specificata. È stata una gara tremenda con oltre 20 concorrenti ricoverati in ospedale per malori vari. La giornata era ventosa con una temperatura di 18 gradi e quindi ideale per una corsa su strada. I decessi possono essere spiegati col fatto che le corse relativamente brevi sono più pericolose delle maratone perché nelle gare lunghe i concorrenti gareggiano senza forzare e quindi senza andare al di là dei propri limiti. In corso di 10-15 chilometri c'è il rischio che qualcuno si lasci trascinare dal ritmo, con conseguenze fatali e tragiche.



La partenza dei 44 mila partecipanti alla corsa da Sidney al mare

Vince a Verona il titolo italiano della mezza maratona

Bordin inizia dalla metà «Ora punto su Spalato..»

Splendida vittoria di Gelindo Bordin nel campionato italiano di mezza maratona a Verona. Il campione olimpico si è concesso un ottimo test in vista dei Campionati europei di maratona, a Spalato il primo settembre, dove è favorito. I programmi di Gelindo prevedono una maratona in autunno in Italia. Poi la Coppa del Mondo, i Campionati mondiali e i Giochi di Barcellona nel '92.

MICHELE MARESCALCHI

■ VERONA. Gelindo Bordin vince il titolo di mezza maratona ed è la prima volta che si aggiudica una maglia tricolore. Il campione olimpico ha fatto corsa solitaria, ha guadagnato una decina di secondi verso il quinto chilometro e si è concesso una corsa trionfale fra due ali di follia. Al secondo posto si è piazzato, a 22", Salvatore Nicosia. Bene anche l'altro azzurro della maratona Gianni Poli, quinto. Poli dopo la gara ha sciolto la riserva in merito alla sua presenza agli europei di Spalato.

Ieri si è visto un Bordin tipo vigilia di Seul. Dopo il lungo periodo di allenamento in altura per l'atleta della Paf Verona si è trattato del primo test agonistico a 20 giorni dalla prova europea. L'occasione per verificare il lavoro effettuato in altura è stato fornito dal test veronese.

I programmi del campione sino al 19 settembre e poi per quanto concerne l'immediato futuro sono legati al risultato e agli effetti che la gara jugoslava potrà avere sul suo fisico.

Una lunga chiacchierata con Bordin ci rivela il suo stato di salute e i programmi. Innanzitutto qui da oggi trasferimoci a Tirenna e poi il 28 a Spalato. Ci sarà un intermezzo il 19 agosto per la Amatrice-Configno di 8 chilometri. «Vado a Spalato per vincere, arrivare secondo potrebbe portarmi delle critiche ma questo fa parte della vita e d'altronde un mio successo non è che poi aggiunge molto al mio palmarès. I miei obiettivi principali rimangono i mondiali del prossimo anno a Tokio e le Olimpiadi di Barcellona del '92.

Questo però non vuol dire che non mi interessi la vittoria degli europei, anzi ci tengo, non fosse altro perché è stata la gara che mi ha fatto conoscere in campo internazionale con la vittoria dell'86 a Stoccarda. Per quanto riguarda Spalato ancora non si conoscono gli avversari fatta ecce-

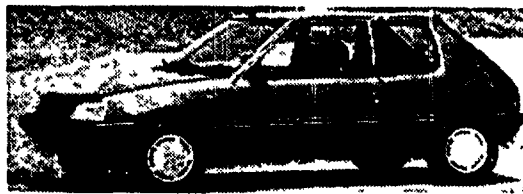
zione per la squadra inglese. A mio parere dovrò guardarmi forse più dai miei compagni di squadra Bettiol e Poli e poi c'è sempre da tenere in considerazione i sovietici. Potrebbe preoccuparmi, se arrivassimo insieme, l'inglese Thackeray che dispone di un grande finale. Per la condotta di gara a Spalato tutto dipende dagli avversari, io penso comunque di rimanere tranquillo fino al ventesimo chilometro visto che il percorso non è propriamente facile e si snoda su un circuito da ripetersi quattro volte. Se il ritmo non sarà eccessivo cercherò di scappare dopo la mezza maratona».

Ha già programmato il dopo Spalato?

«Tutto dipende da come uscirò dalla gara jugoslava, comunque se tutto andrà bene parteciperò alla fine di settembre alla prima edizione della Franciacorta, una gara a tappe di sei giornate di 50 miglia che si corre tra le province di Brescia e di Bergamo, poi probabilmente per la prima volta correrò una terza maratona in un anno, sicuramente in Italia nel periodo autunnale. Devo dire che ho avuto anche un invito per dicembre dalla maratona di Fukuoka (Giappone) ma non credo che questa possa conciliarsi coi miei programmi, visto che è troppo vicina alla stagione del cross e alla maratona di Londra del 21 aprile, valida per la Coppa del Mondo».



Per Bordin il primo titolo italiano arriva dalla «mezza maratona»



Peugeot 205 da tennis

Per ricordare il suo ruolo di sponsor nei campionati open di tennis e di golf, la Peugeot ha lanciato una versione Open della 205 a tre e a cinque porte. Questa serie, che contribuirà a raggiungere l'obiettivo produttivo fissato per quest'anno in 600 mila esemplari, si distingue soprattutto per la ricchezza degli allestimenti interni. Il motore è il collaudato 55 cv.

FERNANDO STRAMBACI

Una nuova versione della Peugeot 205 (quest'anno ne verranno complessivamente prodotti 600 mila esemplari) ha fatto la sua comparsa sul mercato. Si tratta della Open, nome scelto per ricordare il ruolo di sponsor degli Internazionali di tennis di Roma e del Roland Garros di Parigi (oltre che degli Open di golf di Francia e di Spagna) svolto dalla Peugeot.

La 205 Open (nella foto sopra il titolo) si affianca alle versioni GR (5 porte) e XR (3 porte) che hanno lo stesso motore e lo stesso equipaggiamento, ma si differenzia da queste per i colori della carrozzeria e per l'allestimento interno che tende a dare l'immagine di sportività e giovanile richiamata dal nome Open.

La carrozzeria, infatti si distingue per i colori bianco Meile, blu d'Arabia e grigio Magnum metallizzato e per gli striping laterali, verdi, gialli e viola. All'interno il colore dominante è il verde. Il tessuto delle poltrone, una fantasia di verde, di viola e di giallo, è lo stesso utilizzato per la fortunata 205 Best Company. Il rivestimento del pianale è in moquette verde e dello stesso colore sono le cinture di sicurezza. A completamento dell'allestimento vetri atermici bruniti, lampada leggartore per conducente e passeggero, vetri elettrici anteriori e chiusura centralizzata delle portiere.

Il motore delle 205 Open, proposto in versione 3 e 5 porte, è il collaudato 1124 cc da 55 cv che consente alla vettu-

retta di raggiungere i 157 km/h. Questo vivace quattro cilindri si fa apprezzare anche per l'economia di esercizio: ai 90 orari la Open percorre più di 22 chilometri con un litro, a 120 ne percorre quasi 17 e nel ciclo urbano quasi 15.

I prezzi (iva inclusa, f.c.) delle Peugeot 205 Open sono 13.140.000 lire la 3 porte, 13.640.000 lire la 5 porte.

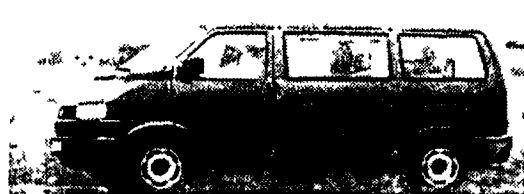
Senza contingente arriva da Taiwan il CT 50 S Yamaha

CARLO BRACCINI

A meno di due mesi dalla presentazione del Booster, scooter dal disegno piacevole e originale costruito in Francia dalla ex-Motobecane, ora di proprietà Yamaha, la grande casa giapponese rilancia ancora la sua presenza nell'agguerrito mercato delle due ruote da città. Si tratta del CT 50 S (nella foto) che viene da Taiwan, l'isola dell'Asia orientale che si avvia a diventare sempre più un rifugio dorato per l'alta tecnologia giapponese, che trova qui manodopera a basso prezzo e soprattutto un efficace passaporto verso i mercati più difficili e protetti come l'Europa.

Niente contingentamento quindi, e via libera anche in

Ad Hannover è pronto il commerciale di fine secolo



I Transporter VW quarant'anni dopo

Il veicolo commerciale che vedremo sulle strade di qui a fine secolo è già pronto e sta uscendo dalle linee di montaggio della Volkswagen di Hannover. La «famiglia» dei Tran e la serie completa dei Transporter propriamente detti, cioè i veicoli commerciali leggeri, si rinnova così completamente quarant'anni e quattro generazioni dopo l'uscita (8 marzo 1950) del primo veicolo di questo tipo dalle linee di montaggio di Wolfsburg.

Il fatto che da quel giorno siano stati venduti 6.700.000 Transporter, dimostra il successo che questo veicolo multuso ha ottenuto in tutto il mondo. È facile prevedere che questo successo si rinnoverà stando a quanto anticipa l'Autogerma in vista del lancio in Italia, a novembre, del nuovo commerciale, che si differenzia dai modelli precedenti per la cabina arretrata e il motore e la trazione anteriore.

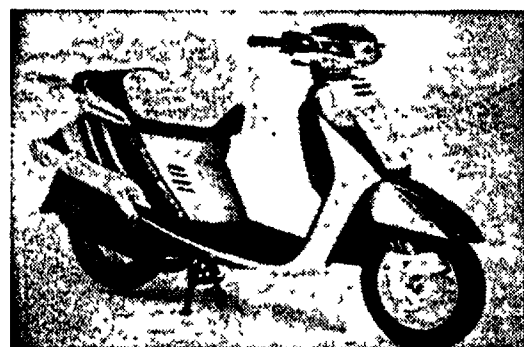
La soluzione del propulsore alloggiato anteriormente, prima dell'asse ruota, avrebbe consentito, secondo l'Autogerma, di ottenere risultati ottimali: un coefficiente aerodinamico de-

cisamente favorevole (Cx 0,37), un confort e un comportamento di marcia eccellenti, un ottimo sfruttamento dello spazio interno (anche e soprattutto al posto del guidatore) dimensioni esterne compatte e una grande maneggevolezza di guida, grazie anche al servosterzo di serie.

Il programma di produzione prevede due diversi passi (uno di 2.920 mm e l'altro di 3.320 mm) e tre diverse categorie di carico utile: 800, 1.000 e 1.200 chilogrammi.

La gamma motori comprenderà in Italia tre propulsori: uno a benzina e due a gasolio. Il benzina (ne arriverà in un secondo tempo una versione catalizzata) è un 4 cilindri di due litri a iniezione Digifant con potenza di 87 cv. I Diesel entrambi aspirati, sono un 1.9 litri di 61 cv e un 2.4 litri di 78 cv. Un esempio delle prestazioni: il furgone Diesel passa da 0 a 80 km/h in 14,8 secondi e raggiunge una velocità massima di circa 140 km/h.

I nuovi Transporter avranno cambio manuale a cinque rapporti e, a richiesta, cambio automatico a quattro marce.



stamenti e le manovre in parcheggio.

La carrozzeria è interamente in materiale plastico antirullo, costruita intorno a un solido telaio tubolare a doppia culla, mentre al molleggio provvedono un monoammortizzatore idraulico al posteriore e una forcella telescopica all'avantreno.

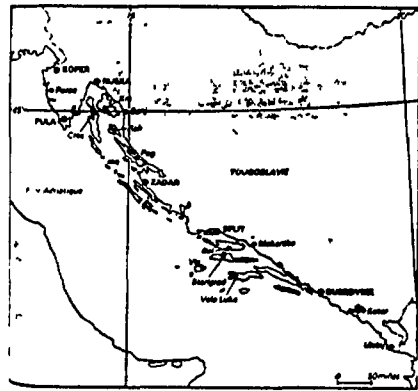
Il piccolo monocilindrico due tempi dispone di tutti i ritrovati tecnici indispensabili su un motore dell'ultima generazione: avviamento elettrico, tra-

missione automatica, raffreddamento ad ana forzata. Trattandosi di un veicolo destinato prevalentemente all'utilizzo urbano, rumorosità e fumesità sono praticamente inesistenti, mentre è possibile utilizzare anche benzina senza piombo.

Piuttosto contenuta la quota di commercializzazione prevista, circa 2.500.000, e che, unitamente alle brillanti caratteristiche generali, dovrebbe assicurare una buona accoglienza al neonato scooter firmato Yamaha.

NAUTICA GIANNI BOSCOLO

Là dove un dio perse della terra



Un tempo questo mare si chiamava Golfo di Venezia dalla laguna della Serenissima fino al canale d'Ortano. Per quasi sei secoli (dal 1200 fino alla caduta della Repubblica sotto i colpi napoleonici) l'Adriatico, lungo 600 chilometri e largo 80 miglia, è stato veneziano. Ha visto navigare peate, burchi, sandoli, gondoloni e soprattutto galee, uscieri e cocche. Non da soli. Perché è sempre stato un mare affollato di galee ottomane, tartane degli Uscocchi, navi «redonde» spagnole, galeoni francesi e poi ancora navigio asburgico, dalmata normanno, genovese, pontificio e di tutti i popoli che lo hanno navigato per commercio e per guerra. Se la bora soffiava violenta, tutti riparavano nei mille e mille anfratti della costa slava.

Un'antica leggenda narra di un dio che, mentre creava le terre, si lasciò sfuggire una manciata di roccia e sabbia. Queste «lacrime» di terra caddero tanto «vezzosamente» che decise di lasciarle. Nacquero così, secondo i cantori slavi le isole dalmate (725 di cui 65 abitate, oltre cinquecento scogli sparsi su seimila chilometri di costa).

Il litorale jugoslavo è un labirinto: isole, isolette insenature, caie e fiordi, un intreccio fitto che giustamente è considerato il regno della navigazione a vela. Un'accorta politica commerciale ha aggiunto a questo dono della natura una rete di marine moderne ed attrezzate, che ne potenziano il richiamo.

Una crociera nei mesi estivi presenta l'inconveniente dell'affollamento dei porti (le marine YCT invece hanno ampie capacità d'accogliimento), mentre salvo imprevisti (ed in

larga parte imprevedibili) colpi di bora, le condizioni meteo sono tra le migliori.

Naturalmente molte sono le rotte tracciabili. Facendo base a Rijeka nel nord, il bacino sarà l'Istria e le isole di Krka e Cres. Con base di partenza Zadar l'obiettivo non potranno che essere le Kornati. Facendo base a Split con quindici giorni a disposizione, invece, è pensabile un percorso che permetta di cogliere i vari aspetti di quest'area di navigazione. Verso nord le Kornati, brulle, deserte ma di grande fascino. Una tappa «d'obbligo» Sibenik ed il suo fiordo, lungo molte miglia con escursione alla cascata del Krka.

Con una notte di traversata si scende quindi a sud verso Brac, Hvar, Korcula e Mljet. Queste isole sono facilmente raggiungibili anche prendendo la barca a Dubrovnik, ma in questo caso non può mancare una tappa a Kotor, le bocche di Cattaro. Tra i molti approdi non può mancare una cittadina di Korcula, città fortificata di grande fascino (molto frequentata in estate) con un porto piacevole ma mal protetto.

A chi non si accontentasse soltanto della ricerca del sole e del mare queste coste offrono un viaggio fatto di ricerca, immaginazione, e di luoghi densi di storia. Ritrovare, ad esempio, i luoghi della Serenissima, attraverso le decine di leoni di pietra che fregiano edifici e fortificazioni. A Pola, come a Cattaro, leoni con criniere al vento, alcuni più simili ad animali da bestiario medioevale, altri ormai corrotti dal vento e dall'inquinamento.

In Jugoslavia si riceve agevolmente il meteo italiano. Il portolano delle coste è edito in Italia dalla Zanichelli.

Alternatori e motorini di avviamento rigenerati



Se si deve sostituire un alternatore o un motorino di avviamento non è più necessario acquistare uno nuovo. La Lucas, dopo 50 anni di esperienze, ha infatti lanciato in Italia un programma scambio di alternatori e motorini, rigenerati nei suoi quattro centri specializzati (nella foto un particolare delle operazioni di smontaggio nello stabilimento di Colonia). Le unità rigenerate dalla Lucas sono coperte da garanzia totale, così come previsto per quelle nuove di fabbrica.

Una bobina per cilindro dalla F1 alle auto di serie

La tendenza all'impiego di una bobina per cilindro, che la Magneti Marelli segue da anni sui motori di Formula Uno potrebbe estendersi anche alle auto di serie, come efficace completamento delle accensioni elettroniche di tipo statico.

Uno dei vantaggi di questo sistema è costituito dal fatto che la ridotta frequenza di funzionamento rispetto a quella delle bobine classiche, che servono più cilindri consente di ottenere unità di dimensioni estremamente ridotte. Queste unità possono essere inserite direttamente sulla candela anche nei nuovi motori a quattro e cinque valvole, con angoli fra le stesse molto contenuti. Ciò evita l'uso di cavi ad alta tensione che, anche se particolarmente schermati, possono essere fonte di disturbi per le unità elettroniche a bordo dei veicoli. In secondo luogo, la conseguente soppressione del distributore ha anche consentito una riduzione degli ingombri longitudinali dei propulsori e, soprattutto, ha agevolato la realizzazione di unità a filo anteriore piatto che consentono un più agevole ed efficace accoppiamento alla scocca, con lo spostamento sulla parte posteriore del motore dell'azionamento dei rimanenti organi ausiliari. Le bobine singole, inoltre, possono consentire, con un software adeguato, anche una gestione differenziata degli anticipi di accensione sui diversi cilindri.

Avremo anche una «scala mobile» per le multe?

Fra non molto potremmo avere anche una «scala mobile» per le multe. La Commissione affari costituzionali della Camera, infatti, ha inserito nel parere favorevole recentemente espresso al disegno di legge-delega per la riforma del Codice della strada - la richiesta che venga previsto un meccanismo automatico di adeguamento al costo della vita per l'aggiornamento degli importi delle sanzioni amministrative previste dal nuovo Codice.

La Commissione ha anche avanzato altri rilievi all'attuale formulazione del disegno di legge, chiedendo criteri certi per l'immediata cessazione della responsabilità per il proprietario che ceda la proprietà dell'auto-veicolo. Oggi, infatti,

in caso di tardata annotazione al Pubblico registro automobilistico del passaggio di proprietà, il venditore come il nastro di essere ritenuto responsabile di infrazioni o reati commessi dalla persona alla quale ha venduto l'auto.

La Commissione affari costituzionali ha anche sollecitato «la definizione dei limiti di velocità sulle superstrade di interesse regionale» e l'esclusione di sanzioni penali per violazione delle norme della circolazione.

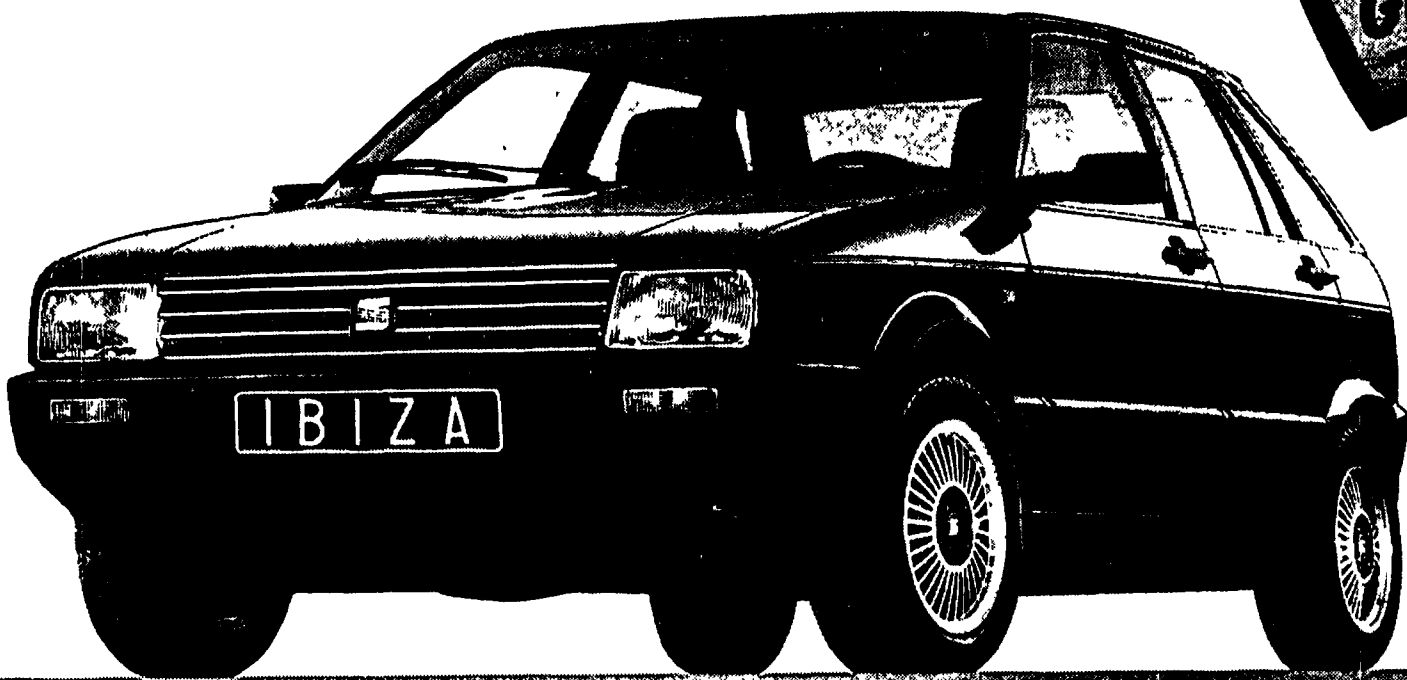
Infine la Commissione ha proposto che i proventi delle multe siano comunque destinati «a finalità di educazione stradale» oltre che affluire, come prevede il disegno di legge, in parte alla Prevenzione della Polstrada.

CAMBIA MARCIA

SCEGLI SEAT



Oggi avere una Seat è ancora più facile. Puoi averla subito e pagarla l'anno prossimo! Sì, fino al 31 Agosto puoi avere una fantastica Seat Ibiza, Seat Marbella, Seat Malaga con un minimo anticipo e rate a partire dal 31 Gennaio 1991. Oppure con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi. O con comode rate da L. 185.000*. Un'occasione unica per vivere l'estate a bordo di una Seat nuova fiammante. Chiedi al tuo Concessionario Seat.



*Offerte non cumulabili. Valida sulle vetture in rete. Salvo approvazione della B K F.

Importatore unico Bepi Koelliker Importazioni Viale Certosa, 201 - 20151 Milano - Tel (02) 30031

SEAT. UNA MARCIA IN PIÙ.



l'Unità
Lunedì
13 agosto 1990

27



UN ASSAGGIO
DI PIATTI
TIPICI
REGIONALI

l'arcigoloso

PROSEGUE
LA VETRINA
DELLE
OSTERIE

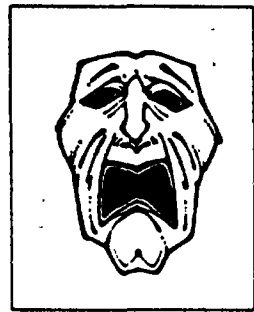


Supplemento settimanale di informazioni per i buongustai a cura di Arcigola

Via della Mendicita Istruita, 14 - 12042 BRA (CN) - Tel. 0172/426207-421293

NON SONO D'ACCORDO

Vini più omogenei per il piacere



con vini rossi di corpo, l'italiano Castello di Querceto, pur lasciando presagire buone potenzialità future, si presentava ancora tannico e allappante, risultando penalizzato. Si dice che i vini proposti sono tutti al primo anno di commercializzazione, per cui dovrebbero essere allo stesso livello di "prontezza".

Sappiamo infatti che i produttori operano in vigna e in cantina in maniere diverse, e spesso i vini di qualità sono pronti alla beva in tempi molto successivi all'imbottigliamento e alla commercializzazione.

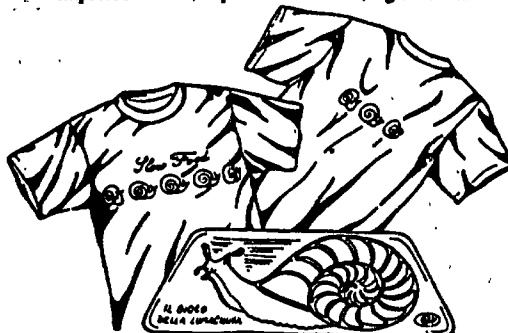
Si vuole inoltre dare al consumatore la possibilità di poter acquistare i vini assaggiati in enoteca, ma solo pochi privilegiati potranno acquistare, in rare enoteche, i vini stranieri protagonisti del Gioco.

Allora, un auspicio per le prossime puntate: Arcigola si procuri per tempo vini simili di diverse aziende, ne segua l'affinamento, al di là dell'annata e dei tempi di commercializzazione e del prelievo quando sono omogeneamente pronti per una sfida mondiale a tutto campo. Diamo in questo modo un segnale al consumatore: non avere fretta nel consumare il vino. Anche un bianco, purché sia di qualità, deve essere bevuto a tempo debito, perché si possano apprezzare quelle caratteristiche che i produttori seri - come molti del Friuli Venezia Giulia, ad esempio - stanno ottenendo con impegno.

□ Sergio Nesich - Trieste

Quest'estate vestitevi di Slow!

Con la maglietta della Slow Food, bianca con le chioccioline impresse in nero, in purissimo cotone, taglia unica.



E mettete lo Slow in tavola!

Con la tovaglietta-gioco con sottobicchiere, in materiale sintetico, lavabile e atossico, utilizzabile come servizio all'americana e gioco.

Buono d'ordine

Desidero ricevere direttamente a casa mia al prezzo speciale riservato ai Soci Sapientissimi:

n. _____ T-shirt Slow Food a lire 25.000 l'una

n. _____ tovagliette-gioco con sottobicchiere a lire 8.000 l'una

Verserò la somma di f. _____

in contrassegno

con assegno c/c bancario non trasferibile intestato ad Arcigola

con versamento su c/c postale n. 17251125 intestato ad Arcigola 12042 Bra

con addebito sulla mia carta di credito

American Express Carta Si Visa

n. _____ scadenza _____

NOME _____

COGNOME _____

VIA/PIAZZA _____ n. _____

CITTA' _____

Firma _____

Data _____

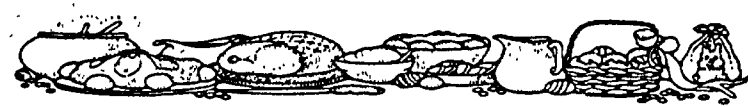
■ In tema di residui di mercurio, che con altri metalli pesanti inquinano le acque del mare, quali i pesci più "sicuri"? Quale la normativa sui controlli? Continua, dallo scorso numero, l'indagine di Vitalba Paesano, da «La Verità nel Piatto», Rizzoli 1989.

In Italia, attualmente, i valori stabiliti per legge (che sono da considerarsi di salvaguardia della salute, non di rischio tossico, dati i nostri consumi modesti) vengono superati talvolta solo da pesci spada e tonni mediterranei. Per questo motivo, ormai anche l'industria conserviera acquista solo tonni al di sotto dei venti chili di peso (corrispondenti ad animali di circa tre anni di vita) perché tanto più il pesce è piccolo e tanto più corto è il suo ciclo vitale, minore è la concentrazione di mercurio. Si è visto, infatti, che i tonni della lunghezza di 60-70 centimetri e del peso di due quintali contengono anche 2-3 ppm (1 ppm equivale a un milligrammo per chilo).

Oggi, nel nostro paese, sono sicuri soprattutto i pesci giovani: la sogliola, il rombo (sia chiodato che liscio), la sardina, lo spratto, l'acciuga, il merluccio, il nasello, il molo (o pesce bianco, detto anche merliano), le ombre e tutto il pesce azzurro in genere. Questi pesci arrivano di solito allo 0,2-0,3 ppm al massimo, un valore assai più basso dello 0,7 concesso per legge.

Esiste un decreto ministeriale che classifica il mercato ittico in pesci ad alta contaminazione (squali e pesci spada), a medio tenore di mercurio (tonni) e a basso tenore: acciughe, aringhe, salacche, sardine, gamberi, gamberetti, aragoste, merluzzi, naselli, code di rospo, calamari, seppie, mitili, ostriche, vongole, sogliole, limande, passere, scorfani, sgombri, orate, sia rosse che grigie, pagelli, boghe, capponi e pesci persici.

Come si è arrivati a questa "graduatoria"? Con i controlli, che per alcuni prodotti ittici sono assolutamente obbligatori, mentre per altri si fanno solo saltuariamente a campione. È bene ricordare a questo proposito che il pesce più



Pesce piccolo dieci e lode in sicurezza

VITALBA PAESANO



controllato è quello che "passa" attraverso i mercati ittici (quelli che noi conosciamo come «mercati all'ingrosso»), gli unici a disporre stabilmente di un veterinario.

Per questo, per esempio, c'è chi chiede una normativa perché le peschierie esponga in vetrina un «marchio» con indicata la provenienza del pesce. Il consumatore, da parte sua, per il momento potrebbe chiedere al negoziante di vedere la bolletta di accompagnamento, rilasciata dal mercato ittico al momento

dell'acquisto. Nulla, però, obbliga il negoziante a esibire questo documento.

I controlli, in Italia, sono fissati da quattro decreti ministeriali: il primo, che risale al dicembre '71, obbliga l'importatore di prodotto estero a dimostrare con un attestato che il pesce, sottoposto ad analisi, rientra nei limiti stabiliti per legge. Il dm del marzo 1974, invece, precisa che i controlli devono essere fatti agli squali e al pesce spada congelato di origine nazionale e comunitaria (proveniente dalla Cee,

cioè); con i dm del maggio 1976 e del gennaio 1980, infine, la normativa viene estesa al tonno congelato nazionale e comunitario, e inoltre ai prodotti di utilizzazione industriale (inscatolati, surgelati, conservati sotto altra formula) che appartengono alla specie degli squali, del pesce spada e dei tonni. Stessa disposizione anche per gli spinaroli e per i palombi freschi.

Il controllo sul pesce d'importazione viene fatto al momento dell'arrivo in Italia oppure durante la sua distri-

buzione, nei diversi mercati ittici.

Non mancano annotazioni curiose: il tonno, per esempio, che è sottoposto a controlli obbligati se è congelato o destinato all'industria conserviera, non deve essere obbligatoriamente analizzato, invece, quando è fresco. Questo perché si presume che il consumo di tonno fresco non sia comune così elevato da favorire l'accumulo di residui di mercurio nell'organismo umano. Diverso il discorso per il prodotto lavorato dall'industria, perché il consumo di tonno in scatola è decisamente elevato.

Ma cosa accade quando, al controllo, si riscontrano valori superiori al ppm consentiti? La risposta è una sola: il prodotto va distrutto. A perdersi, in termini economici, è il produttore, cioè chi ha materialmente pescato il pesce (se questo è di produzione nazionale). Se, invece, è di importazione, risponde economicamente della perdita chi al momento dell'acquisto non si è cautelato pretendendo o scegliendo un animale «sicuro». Si può facilmente capire che è anche per evitare questo rischio che molti preferiscono vendere il loro prodotto fuori dai mercati ittici, eludendo così la maggiore quantità di controlli.

Sempre in tema di analisi e di accertamenti, sono in molti, nel settore, a fidarsi più del prodotto congelato che di quello fresco perché il primo può essere sottoposto più facilmente ad analisi rispetto al secondo; oggi fare gli accertamenti sui residui dei metalli pesanti richiede dalle cinque alle sei ore, a seconda delle apparecchiature di analisi di cui si dispone. Ora è chiaro che mentre il controllo sul prodotto fresco non mette in pericolo la durabilità e ne ritarda la vendita, quello sul pesce congelato non crea alcun problema. Ne deriva che il controllo sul prodotto fresco avviene più di rado e preferibilmente quando ci siano fondati motivi di sospetto; sul pesce congelato, invece, i controlli avvengono più frequentemente perché c'è tutto il tempo e la tranquillità per intervenire.

VETRINA DELLE OSTERIE D'ITALIA

Meglio in umido la coda delle «Regolante» simbolo della cucina popolare romana



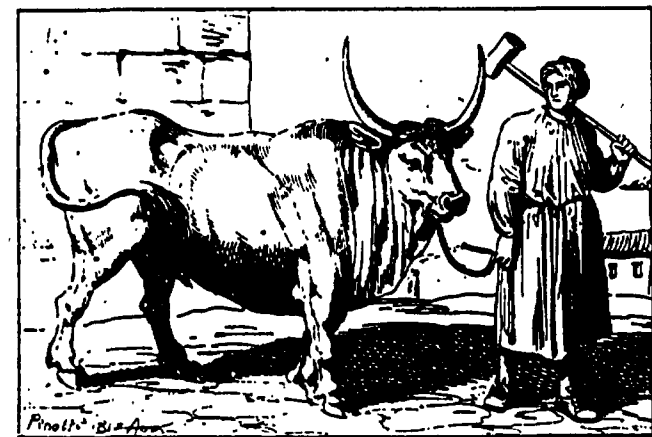
Il piatto



Il posto

Le *Regolante* So' tutte magna code e sso' ccarine So' tutte magna code e sso' ggalante.

Lo stornello esalta le virtù delle ragazze del Rione Regola e, insieme, le loro consuetudini alimentari: figlie in prevalenza di conciapelli e di vaccinari - così erano chiamati un tempo a Roma gli addetti alla macellazione dei bovini - trovavano regolarmente sulle loro tavole le parti più povere degli animali macellati: frattaglie, interiora, trippa, spuntatura, testina, coda. Piatto popolare, la coda alla vaccinara è diventato uno dei piatti-simbolo della cucina romana. La si può preparare in due modi: il primo, quello classico, consiste nel trattare la coda come un umido. L'altro, più economico ma meno saporito, consiste nel cuocerla a lessa, ricavarne il brodo per la minestra, e poi insaporire la coda nel sugo. Nella cucina di oggi è invalsa l'abitudine di sbollentare la coda per alcuni minuti, per schiacciare l'eccesso di grasso. Ingredienti indispensabili è il sedano. Secondo alcune versioni occorre cucinare, insieme alla coda, anche qualche pezzo di guancia di bue. Analoga l'origine di un'altra specialità tipicamente romana, la *pajata*. Si tratta di una parte dell'intestino del bue o del vitello (la



parte alta, corrispondente al duodeno), contenente chimo, che non va assolutamente disperso. Per questo, dopo aver accuratamente lavato e spellato il budello, occorre tagliarlo in pezzi di 15-20 centimetri e legarne le estremità, formando tante ciambelline. Due le preparazioni classiche: arrosto o in umido con tanti aromi e pomodoro. In questa seconda maniera si ottiene un caratteristico sugo con cui condire i rigatoni.

■ Insensibile alle lusinghe delle guide gastronomiche e di una certa notorietà, la trattoria di Agustarello è rimasta tale e quale essa fu, ovvero la semplice e familiare trattoria dove si mangia solo la cucina tipica romana. Questo dal 1957, anno in cui venne inaugurata. L'arredo è spartano - spoglio, quasi anonimo - il servizio cortese e amichevole, la cucina è curata dai figli di Agustarello.

Siamo a Testaccio, il popolare - ma da qualche anno anche suggestivo - quartiere di Roma dove la cucina romana più vera è cresciuta, pasceandosi di quei sapori decisi, rustici e a volte un po' grevi, che la contraddistinguono. Qui, fino a pochi anni fa, c'era il mattatoio e intorno ad esso nacque una pletera di trattorie dedite all'utilizzo delle parti meno pregiate, scartate dai macellari. Così nacquero i rigatoni con la *pajata*, la *pajata* arrosto, la *coda alla vaccinara* - che da Agustarello raggiunge uno dei suoi migliori livelli - la trippa alla romana e tanto d'altro. Tutti i piatti sono eseguiti bene.

Per i dolci, la cucina romana non è mai stata troppo famosa, e Agustarello appresso a lei. Oltre allo sfuso dei Castelli, c'è una piccola e discreta carta dei vini con proposte laziali e qualche bottiglia nazionale. I coperti non sono molti, perciò è consigliabile prenotare. **Da Agustarello a Testaccio** Via G. Branca 98/100 - Roma Tel. 06/5746585 Giorno di chiusura: domenica Ferie: dal 10 agosto al 10 settembre Prezzi: 25-30mila

A TAVOLA

Riempi il granaio formica d'agosto

DECIO G.R. CARUGATI

■ Il leone ha vinto, celebra il suo trionfo nel cielo torrido della calura. Non la conquista, solo lo scontato epilogo di un iter già discusso. Luglio tira, da buon gregario, la volata ad agosto e sarà quest'ultimo a tagliare il traguardo, a restare solo.

La condizione è di breve durata. Il primo temporale rammenta subito la sua caducità. E chissà, forse il segno del sole assoluto cerca, nell'accadimento che frena inevitabile la sua peculiarità, il superamento della solitudine. Cerca il colloquio con il tempo che gli succede, dolce di autunno. Settembre medierà l'ingresso, agosto lo anticipa cercando i segnali della mutazione. Ineluttabile punto di frizione il primo temporale. Attenzione, non è ancora il momento e vale la pena di fermare l'attimo che non avverte ancora il lampo e il seguire del tuono. La città deserta il lavoro usato e, se all'imbrunire un filo di brezza spirava refrigerio, esce di casa la gente mai vista. Assenti gli addetti ai motori del grande meccanismo di alienazione, assente quindi la rincorsa alla produzione. Compatte formazioni umane stipano, affollano, stravolgono di nude presenze la mecca dei litorali. Piottoni ascendono alla pace invocata dei monti. È l'impossibilità di abbandonare, per i pochi che restano è finalmente vacanza.

Ben venga il leone solitario a soccorrere chi appende al chiodo lo stereotipo dell'efficienza. Forse è bene considerare la rinuncia alla grande kermesse estiva e ringraziare quanti hanno deciso di «desmurbare la ca» nelle parole di Carlo Porta. Essi portano via dalla casa comune l'isterismo collettivo. Certo per chi resta in città non mancano le difficoltà. I negozi denunciano eser-

centi impazienti di seguire l'onda e le sarcastiche precipitano nello sconforto gli appetiti più semplici: il pane, la frutta, etc. Provvediamo in tempo il magazzino necessario che la formica distingue la cicala nel mese di agosto. Alla prima infatti non mancherà il cibo, alla seconda saranno sufficienti il canto e le feste. Affrettiamoci a fare la spesa; quanto alla carne, un taglio che si presi a più lavorazioni: lo scamone di bue o vitellone adulto; fettine sottili condite in agro, battuta con erbe aromatiche, trancio alla griglia condito con burro aromatizzato alle erbe, cubetti in concia di vino bianco e allora da servire con insalata. Quanto al pesce, filetti di merluccio da battere al coltello e mannare in limone copioso e lieve presenza di extra vergine. Sgombri, se di mare, o trote, se di acqua dolce, da confezionare in carpione. Suggerisco la proporzione di due terzi spumante e uno di aceto. Le lavorazioni non sono brevi, ma abbiamo tempo e il vantaggio di potere accantonare. Quanto alle verdure, fagiolini, insalata chiodiana, pomodori, peperoni, cipolline novelle, cetrioli, rapanelli, carote novelle durano in attesa di confezione così come i meloni, le angurie, le pesche, le albicocche, le prugne, le banane e per un pizzico di follia i frutti tropicali.

Siamo la formica di agosto. Un po' diversa da quella di La Fontaine. E così la cicala, canta e canterà nell'inverno. Il consiglio di oggi è sempre il medesimo. Cerchiamo di non dipendere dal mercato ma di scegliere il mercato ogni giorno per il nostro fabbisogno. È, perché no, estendiamo alla cicala il godimento della nostra tavola. Ben sappiamo che ad ogni formica corrisponde una cicala. Il canto da sempre allietta il convivio.

L'UTENSILE

Griglia con brace arnese di moda

EUGENIO MEDAGLIANI

■ La cucina alla griglia si è andata rapidamente diffondendo negli ultimi decenni tanto che si cerca spesso di cuocere in questo modo anche alimenti che, per le loro caratteristiche organolettiche, andrebbero preparati con tutt'altro metodo. Ma esaminiamo innanzitutto l'etimologia di *barbecue* il termine «barba-coa», di origine centroamericana, indica sia il giaciglio dove dorme il peone, il contadino, sia la graticola che viene usata in quelle regioni per fare essicare la frutta dopo averla appesa al soffitto. Ecco quindi che tale nome indicante «griglia, graticcio, graticola» è entrato a far parte del vocabolario internazionale. La forma più arcaica di questo metodo di cottura è quella ancor oggi utilizzata dai gauchos della Pampa dell'Argentina: viene scavata una buca nel terreno sulla cui apertura viene appoggiata una graticola di tondini di ferro.

I barbecue di tipo moderno prodotti dalle industrie si dividono fondamentalmente in due categorie: quelli statici, da camino, e quelli mobili, da usare tanto all'aperto quanto in un ristorante. I modelli appartenenti al primo gruppo discendono dall'antico *hibachi*, di origine giapponese, che è costituito da una piastra in ghisa studiata per cuocere piccoli pezzi di carne, pesci,

verdure e spiedini. Sotto ad essa è posto il contenitore della brace, fornito di fori a chiusura regolabile. I modelli da terrazzo e da giardino sono naturalmente più grandi, e sono generalmente forniti di piedi allo scopo di permettere al rostitore di lavorare in posizione eretta.

Gli accessori per la cottura alla griglia sono numerosi: dai fiammiferi lunghissimi e dalle bacchette cerate per l'accensione, ai vari combustibili, ovvero il carbone, i dischetti di alcool solido o in pasta, la legna. Si tratta a volte di legna particolare, ulivo, quercia, frassino per esempio, in grado di fornire braci più o meno durevoli e dal profumo diverso.